

“A FLAGJELO TARAMOTO LIBERANUS DOMINE”

Il sisma del 1976 in Friuli
e la ricerca dei ragazzi
della Scuola Media di Travesio

a cura di
Sandra Lenarduzzi

presentazione di
Novella Cantarutti

Si ringraziano per il sostegno:

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Comuni di Travesio, Castelnovo, Clauzetto, Pinzano,

Sequals, Vito d'Asio

Comunità Montana del Friuli Occidentale

Arcometa-Consortio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

e per la collaborazione:

Novella Cantarutti

Tutte le persone intervistate e coloro che hanno fornito
varia documentazione, in particolare Giovanni Bortolussi
per le foto di Travesio e Castelnovo

In copertina:

S. Cristoforo, particolare degli affreschi un tempo
sulla facciata esterna della Chiesa di S. Maria dei Battuti,
Valeriano 1976

© Copyright 2006

Tutti i diritti riservati

Istituto Comprensivo di Travesio

INDICE

Presentazione	pag.	9
Introduzione	»	11
Fasi della ricerca	»	13
Cap. I. I TERREMOTI E IL SISMA DEL 1976 IN FRIULI		
• Aspetti generali (origine - ipocentro ed epicentro - prevedere i terremoti - i terremoti in Friuli e le loro cause - il terremoto del 6 maggio 1976 - sistemi di prevenzione nel Friuli-Venezia Giulia - come si misurano i terremoti - i maggiori terremoti nel mondo dopo il 1000 d.C.- i maggiori terremoti in Italia dopo il 1000 d.C.)	»	19
• In Friuli nel 1976 e prima (storia dei terremoti prima del 1976 - dal 6 maggio al 15 settembre 1976 - i primi momenti successivi al sisma - gli interventi della Regione e dello Stato - il bilancio del lavoro svolto)	»	29
• Aspetti storico-geografici e costruzioni nella nostra zona	»	53
• Le leggende sul terremoto	»	63
Cap. II. LE TESTIMONIANZE		
• Dai diari del terremoto	»	83
• Interviste a nonni, genitori, altri parenti, conoscenti	»	93
• Interviste a scrittori, giornalisti, tecnici e autorità	»	147
Cap. III. LE VISITE GUIDATE		
• A Gemona e Venzone	»	223
• A Frisanco e Poffabro	»	231
• A Casiacco, Anduins e Vito d'Asio	»	237
• Alla Stazione della Protezione Civile di Palmanova	»	241
Conclusioni	»	251
Bibliografia	»	253

Un evento drammatico, così importante e significativo, quale è stato il terremoto che ha colpito il Friuli nel 1976, non poteva non rappresentare una fonte di indagine, di ricerca, di studio per la conoscenza del nostro territorio, sia dal punto di vista storico-geografico che ambientale e sociale.

Questa pubblicazione offre un'ampia sintesi di un percorso didattico interdisciplinare, rivolto ai nostri studenti, che ha permesso loro, attraverso la ricostruzione del passato, di interpretare meglio il presente per affrontare con maggior consapevolezza un futuro che li vedrà sicuramente protagonisti.

Un caloroso ringraziamento ai docenti, agli esperti, ai ragazzi e a tutti coloro che hanno collaborato per la realizzazione di questo progetto.

Il capo d'Istituto
Franco Melita

PRESENTAZIONE

Trent'anni dal terremoto in Friuli

Ora che gli anni trascorsi dal terremoto sono trenta e la sera del 6 maggio ne segna esatta la scadenza, riesce significativo il lavoro che gli allievi della Scuola Media "A. Lizier" di Travesio hanno eseguito per illustrare il fenomeno e raccogliere le testimonianze di chi, nel paese e nella zona, ne ha vissuto la dura esperienza.

Il corpo insegnante si è impegnato a proporre agli allievi, con riguardo alle loro possibilità, ma con larghezza di visione e severità di metodo, l'indagine, i dati scientifici intorno ai fenomeni sismici, le cause che li provocano, in primo luogo la struttura geologica. Essa motiva il verificarsi in Friuli, fin dai secoli lontani, dei sommovimenti tellurici che hanno devastato, di tempo in tempo, la nostra terra e, in prevalenza, talune zone. Perciò il quadro che i ragazzi hanno fornito risulta attendibile e non sfugge alla misura. Naturalmente il merito va alla scelta oculata delle fonti, al coordinamento dei testi e dei reperti, proposto o suggerito dai docenti e in particolare dalla prof.ssa Sandra Lenarduzzi.

La vicenda del terremoto è documentata in primo luogo dalle interviste ai familiari o alle persone residenti nell'area presa in esame, che comprende, con Travesio, le medie valli prealpine e la prima pedemontana tra la Meduna e il Tagliamento. Naturalmente le persone interpellate serbano, e spesso rievocano con singolare efficacia, lo sgomento per il disastro improvviso, l'affanno per il reiterarsi a lungo delle scosse, la difficoltà di adattarsi non soltanto alla privazione della casa, delle persone talvolta, ma alle condizioni di un vivere reso precario in ogni momento e duro in ogni senso.

Una parte del volume è costituita dalle pagine degli scrittori friulani che hanno fornito, rispondendo alle interpellanze dei ragazzi, racconti puntuali e incisivi intorno alla loro personale esperienza del terremoto.

Il volume è pertanto il risultato di una ricerca proporzionata, che rappresenta un contributo veritiero all'illustrazione di un evento che si situa nella storia del Friuli del Novecento come un trauma che non si limitò necessariamente a scuotere con violenza la terra, a frantumare i paesi e a porre fine a tante preziose vite irrecuperabili. Infatti, se gli abitati vennero ricostruiti rispettando, ma anche tradendo, a volte, le strutture originali, sullo sfondo dell'evento ter-

remoto e delle sue conseguenze, si delineò presto una trasformazione meno evidente, ma in sostanza più profonda, nella mentalità, nel modo d'essere friulani non tanto delle generazioni al tramonto, quanto delle più giovani. Con l'apporto indiscutibile di altri fattori tipici della seconda metà del secolo appena trascorso, comuni al resto d'Italia, e non solo, il Friuli è mutato: la gente si è allontanata dalla montagna, dalla terra. Ed è una constatazione amara che i ragazzi di Travesio, benché giovani, hanno intuito.

Novella Cantarutti

INTRODUZIONE

Questo lavoro ha partecipato nel 2001 a due concorsi:

Concorso indetto dall'**Associazione dei Consiglieri della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, con il supporto della Fondazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**, rivolto a studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Regione per ricordare il venticinquesimo anniversario del terremoto che sconvolse il Friuli, dal titolo:

6 maggio 1976

la terra trema

Fatti, eventi, emergenze, ricostruzione, esperienze

Il cammino della rinascita di un popolo

Il ruolo delle istituzioni

Il grande apporto della solidarietà

Vincitrice per la scuola media inferiore, la **classe III B** della **Scuola Media "A. Lizier" di Travesio**, a cui è stato offerto un viaggio/soggiorno a Roma, dove gli alunni, accompagnati dagli insegnanti che li hanno guidati nello svolgimento dell'attività, hanno potuto visitare tra l'altro l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

Motivazione della commissione giudicatrice: "Un lavoro a lungo pensato che conclude una ricerca impostata con correttezza interdisciplinare da parte degli insegnanti e condotto con grande impegno dagli allievi".

Alunni: Annalisa Amistani, Andrea Bassutti, Regina Bertoli, Elena Corazza, Juanita Cozzi, Claudia Cucinotta, Lidia Del Frari, Marika Fabris, Giulia Fagotto, Davide Foscatto, Fabio Franz, Veronica Grillo, Alessio Lizier, Rossella Ret, Iris Romano, Giulia Rossi, Alessandra Tonelli, Juri Tonelli, Daniele Tosoni, Stefano Viel.

Insegnanti: Guido Chiesa (Educazione Tecnica), Giulia Di Panigai (Educazione Artistica), Sandra Lenarduzzi (Lingua friulana), Maddalena Quaglia (Lettere).

Concorso “Un compit par furlan”, indetto dalla S.O.M.S.I. di Vito d’Asio.

La motivazione del premio è stata:

“A 25 anni di distanza dal terremoto, riveste particolare importanza la parte riservata alla grande tragedia, soprattutto per la documentazione inedita di testimonianze sull’argomento. Sono state intervistate quaranta persone di 14 paesi della Pedemontana, nonni e genitori, che hanno rivissuto la loro esperienza del sisma in una trasmissione orale della storia, la più vera, di grande valore. Pure molti sindaci dei paesi terremotati hanno espresso qui le loro storie legate ai ricordi del sisma, fino a Venzone e Gemona. Per rendere omaggio alla valle da cui parte il concorso, i ragazzi hanno visitato i nostri paesi con i loro insegnanti, sotto la preziosa guida di Piero Gerometta, verificando i disastri avvenuti, l’efficienza della ricostruzione, il cambiamento di vita sociale nelle comunità dopo il 1976. Straordinaria è da considerarsi, inoltre, la collaborazione a questo lavoro, di scrittori e giornalisti famosi, come Luigi Bevilacqua, Gianfranco Ellero, Luciano Morandini, Nico Nanni, Gianni Colledani e Novella Cantarutti. La famosa poetessa e scrittrice di Navarons, ha dato un prezioso contributo con le toccanti, bellissime pagine inedite del suo diario dei giorni del terremoto del 1976. È un grande segno di stima verso la Scuola Media di Travesio da parte del mondo friulano della cultura e, ancora una volta, indirettamente, per la S.O.M.S.I. di Vito d’Asio.”

Le poesie e i disegni sono stati eseguiti dagli alunni degli anni scolastici 2004/2006, sotto la guida degli insegnanti Ivana Bozzer, Giulia di Panigai, Clorinda Paveglia, Maddalena Quaglia.

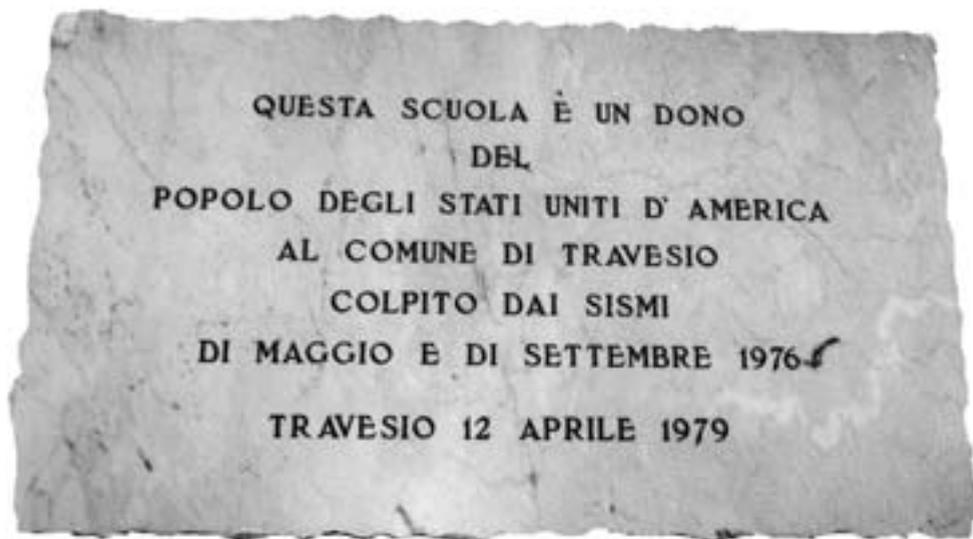
FASI DELLA RICERCA

1. Quello che conosciamo e sappiamo:

- giorni e ore delle scosse principali
- luogo dell'epicentro, Gemona
- che una ragazzina è morta a Castelnovo (Comune in cui abitano alcuni di noi)
- che varie case sono crollate o sono rimaste disastrose nei nostri paesi
- di molte persone trasferitesi a Jesolo nel settembre 1976
- di militari e altre persone di tante località italiane ed estere che hanno contribuito con soccorsi o denaro (ad es. gli Stati Uniti d'America)
- che il 6 maggio, prima scossa, qualcuno è rimasto a dormire in casa, altri in auto, in tenda, all'aperto; alcuni si sono recati a Gemona a portare soccorso
- che non si sono avute informazioni precise fino all'indomani mattina, 7 maggio
- che qualcuno ha riparato subito la casa, ma se era troppo danneggiata i tecnici verificavano i danni perché poi si potesse aggiustare con interventi pubblici
- che in Friuli, a differenza di altre regioni italiane terremotate, si sono dati da fare subito per riparare o ricostruire
- che i Comuni hanno distribuito i prefabbricati, che qualcuno adopera ancora
- che le case crollate erano in pietra, sassi, senza ferro e cemento
- quali sono stati i danni del terremoto, attraverso testimonianze, resoconti giornalistici, foto, documentari

2. Quello che vorremmo sapere:

- quali sono stati con precisione i danni alle persone, alle case, ai paesi del nostro territorio e del Friuli in generale
- i danni ai luoghi di lavoro
- che cosa hanno provato, pensato le persone al momento delle scosse, dove si trovavano, come hanno cercato di ripararsi, quando sono arrivati i primi soccorsi
- dove hanno portato soccorso



Lastra marmorea commemorativa nella Scuola Media di Travesio.



La premiazione al concorso della S.O.M.S.I. di Vito d'Asio con il Presidente della Provincia, Elio De Anna.

- come sono state aiutate le famiglie e da chi (Stato, Regione, Comuni, esercito, volontari...)
- quando hanno riparato le case e come
- che cosa si è riparato o ricostruito prima di tutto
- come è avvenuta la ricostruzione
- le opinioni sui paesi e sul Friuli prima e dopo il terremoto (le case, le condizioni di vita, i comportamenti delle persone)

3. La nostra ipotesi:

- i nostri paesi e il Friuli in generale, per quanto riguarda le abitazioni, sono migliorati dopo il terremoto del 1976, perché le case sono antisismiche, più stabili, sicure, hanno all'interno più comodità, sono costruite con tecniche moderne, hanno un bell'aspetto
- i nostri paesi e il Friuli in generale, per quanto riguarda il modo di vivere, i comportamenti delle persone, erano migliori prima del terremoto, perché si conservavano le tradizioni, si rispettavano maggiormente gli anziani, si dava più importanza alla famiglia, c'era più solidarietà tra le persone, che avevano più ideali, erano più unite e altruiste

4. Come possiamo informarci:

- attraverso libri, studi specifici, giornali, riviste, fotografie, documentari
- con testimonianze di genitori, nonni, parenti, persone del paese o di fuori, sindaci, amministratori e tecnici comunali, rappresentanti dell'esercito, della protezione civile, giornalisti, scrittori...
- con visite guidate ai paesi colpiti, nella nostra zona, in provincia di Pordenone e Udine
- attraverso le spiegazioni degli insegnanti
- mediante interviste, lavori individuali e di gruppo, discussioni

5. Scopi della ricerca:

- conoscere in maniera più approfondita una parte della nostra storia recente
- comprendere le cause e le conseguenze del terremoto
- capire perché i danni alle persone e alle case sono stati tanto gravi
- informarci sulle caratteristiche costruttive delle case tradizionali
- saper osservare le differenze tra le modalità costruttive delle diverse abitazioni

- conoscere i sentimenti e i pensieri delle persone al momento delle scosse sismiche e le loro reazioni successive
- sapere quali danni hanno riportato i nostri paesi e come sono stati riparati
- capire come è stata possibile una rapida ripresa dopo il sisma
- conoscere i problemi della ricostruzione e le soluzioni trovate
- sapere se tutti i problemi sono stati risolti o se alcuni rimangono aperti
- capire come sono cambiati i paesi, le persone, il modo di vivere nel corso degli ultimi 25 anni e perché
- conservare, attraverso la memoria dei testimoni, documentazione di un fatto storico particolarmente significativo
- apprendere un metodo di lavoro
- capire il presente attraverso la conoscenza del passato
- imparare a comportarci in caso di eventi naturali catastrofici, come il terremoto o altro.

CAPITOLO I

**I TERREMOTI E IL SISMA
DEL 1976 IN FRIULI**



Sequals, Chiesa di S. Nicolò, 1976.

ASPETTI GENERALI

1. Origine

La **Geofisica** analizza il **comportamento fisico della Terra** nei suoi tre ambienti (solido, liquido e gassoso). Un ramo della Geofisica è la **Sismologia** che studia in particolare i **movimenti improvvisi** che si verificano all'interno della Terra, ossia i **terremoti**.

Il terremoto è causato dalla brusca liberazione di energia accumulata dalle rocce sottoposte a sforzo.

Quando le pressioni non sono elevate, le rocce, sottoposte a sforzi, si deformano elasticamente fino ad un valore A dello sforzo. Al di sopra di questa soglia la relazione non è più lineare (come illustrato nel diagramma della figura accanto).

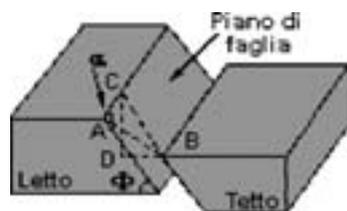
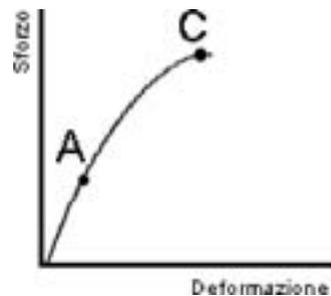
Quando lo sforzo raggiunge il valore C (punto di rottura) la roccia si rompe, liberando tutta l'energia accumulata fino a quel momento.

Il punto in cui avviene la rottura (accompagnata da spostamento delle parti), viene chiamato **faglia**.

Con il nome di **faglia** vengono indicate anche tutte le discontinuità piane, lungo le quali si verificano degli spostamenti.

Viene definito **tetto**, il blocco che si trova al di sopra del piano di faglia, **letto** quello che giace al di sotto.

Si definisce **rigetto** lo spostamento, misurato in punti omologhi, che i due blocchi hanno lungo il piano di faglia.

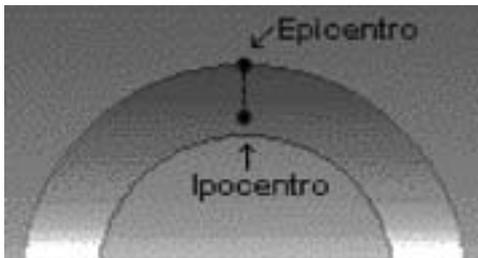


2. Ipocentro ed epicentro

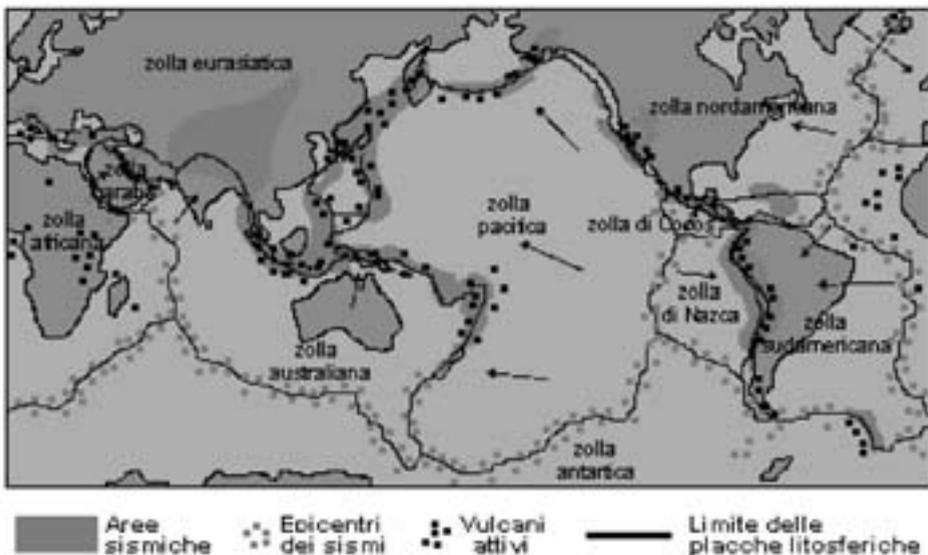
Il terremoto si origina in **un punto all'interno della terra** che prende il nome di **IPOCENTRO**; la **proiezione dell'ipocentro sulla superficie della terra**, prende invece il nome di **EPICENTRO**. L'ipocentro, può essere individuato, analizzando i sismogrammi che vengono registrati nelle stazioni sismografiche.



Per poter localizzare esattamente l'epicentro del sisma, occorrono i dati registrati in più stazioni sismografiche.



Osservando la distribuzione a scala planetaria dei terremoti, si constata che essi non avvengono con la stessa frequenza su tutta la Terra, ma sono concentrati in alcune aree ben definite da un punto di vista geologico.





I terremoti avvengono principalmente in una ristretta fascia che circonda l'Oceano Pacifico ed è legata alle recenti catene a pieghe, che formano il margine pacifico del continente americano ed una serie di isole vulcaniche che si trovano lungo la costa pacifica del continente asiatico e dell'Australia.

Il **75 %** dell'energia associata a terremoti con ipocentro meno profondo di 70 Km., avvenuti tra il 1904 ed il 1952, è stato liberato nella **fascia circumpacifica**.

Un ulteriore **23 %** dell'energia sismica liberata nello stesso periodo è concentrato nella **fascia di catene montuose recenti che va dal Mediterraneo all'Himalaya** (orogenesi alpino-himalayana) e negli archi di isole connessi (Egeo, Eolie).

Il terremoto verificatosi in Friuli nel 1976 è inserito in questa fascia. Il restante **2%** è legato in gran parte a terremoti che avvengono lungo le **dorsali medio-oceaniche**.

3. Prevedere i terremoti

Solo in questi ultimi tempi la scienza si è impegnata con uomini e mezzi per la previsione dei terremoti, ma non è ancora possibile stabilire l'eventualità di un sisma con largo anticipo di tempo.

Per i grandi sismi, i segnali premonitori si annunciano diversi anni prima, ma è difficile fare delle previsioni a breve scadenza, dell'ordine delle settimane e dei giorni, perché esistono modelli diversi per la successione degli avvenimenti che immediatamente precedono la scossa e soprattutto perché le conoscenze scientifiche, in questo campo, non sono ancora sufficientemente avanzate.

Nel **periodo immediatamente precedente il sisma**, la roccia, sottoposta a tensione, si piega e ciò causa **numerosi microfratture** nella regione di massima tensione.

Altri **segni premonitori** osservati sono:

- la variazione di livello delle acque nei laghi, fiumi e nel mare;
- l'aumento della quantità di radon (il più liquefacibile dei gas nobili) nelle acque dei pozzi;
- variazioni del campo magnetico nell'area epicentrale del terremoto.

4. I terremoti in Friuli e le loro cause

La regione **Friuli-Venezia Giulia** si trova **al margine della microplacca adriatica** che fa da cuscinetto **fra la zolla Africana e quella Euroasiatica**. Per questo motivo, in diversi periodi storici, c'è stato uno sgretolamento delle zolle stesse e si è creata una serie di complicati rapporti fra "microzolle", per il contatto fra le masse continentali europea ed africana.

La sismicità dell'area carnico-friulana è legata al fatto che nell'area alpina le **catene montuose** sono **ancora in formazione e in fase di lento sollevamento** (i valori medi sono di alcuni millimetri all'anno).

Il territorio risulta segnato da una sismicità piuttosto elevata, con **l'area più attiva** concentrata **fra Gemona e Tolmezzo**. In generale l'ipocentro degli eventi sismici che hanno interessato il nostro territorio è piuttosto superficiale (i valori più comuni sono inferiori ai 10 km di profondità). Questi eventi sismici hanno modellato il paesaggio del Friuli.

5. Il terremoto del 6 maggio 1976

La zona interessata dal terremoto del 6 maggio è stata piuttosto irregolare, perché ha riguardato una zona montuosa; una parte orientale (la zona di Cividale e delle valli del Natisone), collinare instabile e franosa; una fascia morenica centrale, poco omogenea in quanto si tratta di depositi di materiali portati alla rinfusa da antichi ghiacciai nell'ultimo milione di anni (San Daniele, Buia) e un'area che sta ai piedi di Gemona e che comprende Osoppo, formata da un terreno omogeneo, ghiaioso, pianeggiante.

Le **linee di frattura tra questi blocchi e strati rocciosi** vengono chiamate **faglie**, piegatagli e sovrascorrimenti.

Nella nostra regione ci sono **due sistemi tettonici** (cioè di faglie) principali; quelle **alpine**, orientate **da Est verso Ovest** e quelle **dinariche** ad andamento **Nord Ovest - Sud Est**. La zona di contatto fra i due sistemi si trova in prossimità del confine fra Italia e Slovenia. Le faglie riguardano tutta la parte montuosa della regione, mentre poche faglie sono state individuate sotto la pianura. I due sistemi tettonici si comportano in modo diverso, producendo diverse tipologie di sisma: la loro zona di incontro risulta essere la più pericolosa, anche se le modalità di interferenza non sono ancora chiare.

Studiando i danni provocati dal terremoto del '76, i tecnici hanno potuto individuare il percorso dell'onda sismica e tracciare la carta degli effetti del sisma del **6 maggio**. Ci sono zone in cui l'intensità del terremoto ha raggiunto il **10° grado Mercalli (Gemona, Venzone, Osoppo)**; altre, come **Tolmezzo e Pontebba, l'8° grado**; altre, come **Udine, il 6,5°** o come **Pordenone il 7°**.

Dopo la scossa principale del 6 maggio, il fenomeno sismico non si è esaurito, ma è continuato con una lunga serie di scosse di intensità minore, avendo un terribile crescendo nel mese di **settembre**, con **due scosse del 9° grado**.

Il terremoto del 6 maggio è stato causato dallo **spostamento di una grande massa rocciosa lungo le fratture che affiorano nella zona di Peonis, Buia, fino a Tarcento**. Il movimento di queste masse rocciose si è sviluppato per una lunghezza di 19 Km e una profondità di 9-10 Km, con uno spostamento in media di un metro. L'**epicentro** è stato localizzato nella zona **tra Osoppo e Gemona**.

A causa dello spostamento lungo le fratture, a Nord si è creata una depressione e un'instabilità che doveva trovare un riequilibrio. Questo poteva avvenire sia attraverso una serie di piccole scosse di assestamento, sia attraverso una nuova scossa distruttiva. In Friuli si sono avute entrambe le situazioni e questo spiega la lunga serie di scosse e le forti repliche del terremoto l'11 e il 15 settembre. In questa occasione, infatti, si sono messe in movimento le fratture che attraversano Monte Chiampon sopra Gemona e il Monte S. Simeone, lungo una direzione di circa 22 Km, con uno spostamento dell'ordine di 20 cm e con l'epicentro localizzato nella zona di Venzone. Da allora il ristabilimento dell'equilibrio non è ancora stato raggiunto totalmente e di conseguenza continuano a farsi sentire altre scosse di intensità minore, con epicentro spostato verso le montagne situate a nord.

6. Sistemi di prevenzione nel Friuli-Venezia Giulia

Una **rete sismometrica** della regione Friuli-Venezia Giulia è stata **inaugurata** un anno dopo la grande scossa e cioè il **6 maggio 1977**, nel primo anniversario del terremoto.

È formata da **15 stazioni** ripartite su tutto il territorio regionale e viene gestita dal Centro di Ricerche Sismologiche nell'ambito di una convenzione con la Direzione Regionale di Protezione Civile.

I dati registrati dalle stazioni vengono raccolti via radio presso la sede di Udine, per mezzo di un sistema di acquisizione digitale che supporta la trasmissione, la memorizzazione e la gestione dei dati oltre all'accesso ad essi per l'analisi in linea.

Inoltre i responsabili regionali hanno studiato alcuni centri storici danneggiati dal terremoto del Friuli del 1976 (Tarcento e San Daniele in provincia di Udine), per trovare un metodo di valutazione della vulnerabilità sismica degli edifici in muratura. In questo modo è stata costruita la banca dati Fr.E.D.

La disponibilità dei dati relativi alle caratteristiche strutturali degli edifici ed al loro danneggiamento ha consentito di **programmare le procedure di stima** e di apportare sensibili miglioramenti nella dipendenza reciproca tra vulnerabilità e danno.

I collegamenti tra azione sismica-vulnerabilità e danno hanno consentito anche di formulare delle **stime di danneggiamento** atteso per i vari ambiti urbani. Con questi dati sono state fatte delle **MAPPE DI DANNO ATTESO** sulla base delle quali è possibile formulare delle stime del rischio sismico e quindi fare delle **MAPPE DI RISCHIO**. La stima del rischio sismico consente di **pianificare** opportunamente le **strategie di prevenzione**, di dimensionare e calibrare oggettivamente gli investimenti nonché di **definire le priorità di intervento**.

L'analisi dei crolli e le stime di danneggiabilità, se rapportate alle caratteristiche strutturali, costituiscono anche un valido supporto alle scelte più propriamente tecniche di ingegneria strutturale e antisismica, condotte in sede di individuazione dei singoli interventi di consolidamento.

7. Come si misurano i terremoti

Per descrivere la forza dei terremoti, in sismologia si usa dare il loro valore di **magnitudo**; questa grandezza è **proporzionale all'energia rilasciata all'ipocentro**. Un evento, infatti, è caratterizzato da quelli che vengono definiti parametri focali; essi sono la data e l'ora, le coordinate epicentrali, la profondità e la magnitudo.

La magnitudo si misura con la **scala Richter**. Nella pratica giornalistica molte volte i terremoti vengono descritti tramite il valore dell'intensità. L'**intensità** macrosismica viene espressa nella **scala Mercalli - Cancani - Sieberg**, dal nome dei sismologi che la definirono; essa è una variazione dell'originale scala Mercalli, definita dal sismologo italiano già all'inizio del 1900. L'intensità macrosismica quantifica il grado di scuotimento causato dal terremoto in un luogo.

Nel caso che il sisma abbia provocato danni, **l'intensità misura l'entità dei danni**. Per un terremoto, si hanno dunque tanti valori di intensità, ognuno riferito ad un luogo diverso. L'intensità massima viene osservata in prossimità dell'epicentro. La scala Mercalli - Cancani - Sieberg considera **12 gradi di intensità**: il primo si riferisce a terremoti avvertiti solo dagli strumenti, il dodicesimo a cataclismi terrificanti che provocano la distruzione di tutte le costruzioni ed il cambiamento della fisionomia del paesaggio. I primi lievi danni agli edifici si riscontrano al sesto grado: questo è, pertanto, un chiaro separatore fra terremoti senza alcun danno (intensità inferiore a 6) e quelli con danni (intensità maggiore o uguale a 6). Mentre la magnitudo si calcola a partire dalla registrazione del terremoto sul sismogramma, e perciò ogni stazione sismologica la

calcola e tutti i valori sono pressochè uguali, l'intensità viene stimata a seguito del sopralluogo sugli effetti (danni ed entità dello scuotimento) nella zona interessata dal sisma.

Scala Mercalli

Il metodo più semplice per esprimere l'intensità di una scossa sismica è quello di osservare le sensazioni provate dalle persone e gli effetti prodotti sulle costruzioni e sul terreno. La scala Mercalli, successivamente modificata da altri scienziati, è la **scala delle intensità degli scuotimenti sismici basata sull'osservazione degli effetti superficiali provocati da un terremoto.**

GRADO	DESCRIZIONE DELLE OSSERVAZIONI
1° STRUMENTALE	Rilevata solo dagli strumenti sismici.
2° MOLTO LIEVE	Percepita solo da persone sdraiate, soprattutto ai piani alti degli edifici.
3° LIEVE	Avvertita da poche persone all'interno delle case; tremito simile a quello dovuto al passaggio di una vettura veloce.
4° MODERATA	Avvertita da molti all'interno delle case, con vibrazioni simili a quelle prodotte da un pesante autotreno. Finestre, piatti e porte vibrano.
5° ABBASTANZA FORTE	Percepita quasi da tutti; molti vengono svegliati. Oggetti instabili possono cadere, gli intonaci possono rompersi.
6° FORTE	Percepita da tutti. Spostamento di mobili leggeri, caduta di libri e ritratti dalle mensole, possibile caduta di qualche tegola. Danni strutturali minimi.
7° MOLTO FORTE	Percepita anche dagli automobilisti. Danni minimi agli edifici di buona fattura, danni considerevoli agli altri; onde nei laghi e stagni; caduta di comignoli.
8° DISTRUTTIVA	Disturba la guida di autoveicoli. Gravi distruzioni a circa un quarto degli edifici; caduta di ciminiere e muri di cinta; mobili pesanti vengono rovesciati.
9° DISASTROSA	Distruzioni, gravi danni a circa metà degli edifici.

10° ROVINOSA	Parte delle opere in muratura è distrutta; lieve spostamento delle rotaie; rotture e ondulazioni nell'asfalto; danni alle tubazioni sotterranee; frane.
11° CATASTROFICA	Poche case rimangono in piedi; ponti distrutti, rotaie fortemente ripiegate, numerosissime frane, ampie fessure nel terreno.
12° MOLTO CATASTROFICA	Distruzione totale. Gli oggetti sono addirittura proiettati in aria. Ampie fratture nel terreno, deviazioni di fiumi e scomparsa di laghi.

Il grado 12° della scala Mercalli è considerato uguale a 8.7 della scala Richter, perché nessun terremoto ha mai superato questo valore di magnitudo.

Utilizzando i dati ricavati strumentalmente con la scala Richter, si possono ottenere i gradi della scala Mercalli

Scala Mercalli	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Scala Richter	0.7	1.4	2.1	2.8	3.5	4.2	4.9	5.2	6.3	7.0	7.7	8.7

8. I maggiori terremoti nel mondo dal 1000 d.C.

DATA	LOCALITA'	MAGNITUDO	VITTIME
1138	Siria (Aleppo)		230.000
1290	Cina (Chihli)		100.000
1556	Cina (regione dello Shansi)	8,0	830.000
1727	Iran (Tabriz)		77.000
1755	Portogallo (rasa al suolo Lisbona)	8,7	70.000
1811-12	USA (Montana)	8,7	
1905	India (Kangra)	7,5	19.000
1906	S. Francisco (California)	8,3	10.000
1906	Ecuador	8,8	2.000
1906	Cile (Valparaiso)	8,2	20.000
1920	Cina (Gansu)	7,8	200.000
1923	Giappone (Tokyo e Yokohama distrutte)	7,9	143.000
1927	Cina (Tsinghai)	7,9	200.000
1933	Giappone (Sanriku-Yokohama)	8,4	2.990
1934	India (Bihar-Nepal)	8,1	10.700
1938	Indonesia (mare di Banda)	8,5	557
1939	Cile (Chillan)	8,3	28.000
1946	Giappone (Honshu)	8,4	90.000
1948	URSS	7,3	110.000
1950	India (Assam)	8,6	30.000
1952	Kamchatka	9,0	20.000
1957	Alaska (Isole Andreanof)	9,1	100
1960	Cile meridionale	9,5	4/5.000
1964	Alaska (Anchorage)	9,2	1.404
1970	Perù	7,9	66.000
1976	Alaska (Rat Islands)	8,7	17
1976	Cina (Tientsin, Tangshan)	7,5	255.000
1976	Filippine (Mindanao)	7,9	8.000
1976	Turchia	7,9	3.000
1977	Indonesia	8	17
1977	Argentina	8,2	12
1979	Indonesia	8,1	7
1985	Messico (Città del Messico)	8,0	9.500
1990	Iran occidentale	7,7	40/50.000
1999	Turchia (Bursa)	7,6	17.118
2004	Sud Est Asiatico (Indonesia, Thailandia, Sri Lanka, India)	9,0	oltre 200.000

9. I maggiori terremoti in Italia dal 1000 d.C.

DATA	LOCALITA'	MAGNITUDO	VITTIME
1169	Sicilia orientale		
1456	Irpinia, Matese, Sannio	7,1	30.000
1542	Sicilia		
1627	Puglia (Gargano)	7,1	5.000
1638	Calabria		10.000
1688	Basilicata (Pisticci)		2.000
1693	Sicilia orient., Calabria merid.	7,5	60.000
1726	Sicilia (Palermo)		400
1783	Calabria	7,4	40.000
1823	Sicilia	6,0	
1826	Basilicata		
1857	Basilicata	6,5	9.700
1883	Campania (Salerno, Ischia)	6,5	12.300
1905	Calabria (Nicastro)	6,8	557
1907	Calabria (Ferruzzano)	5,9	167
1908	Calabria merid., Sicilia orient.	7,5	90.000
1915	Marsica (Avezzano)	6,9	30.000
1917	Val Tiberina	6,0	20.000
1919	Toscana (Mugello)	6,0	100
1920	Toscana (Garfagnana)	6,4	200
1930	Irpinia	6,7	1.404
1962	Irpinia	6,2	17
1968	Sicilia (Belice)	6,4	268
1976	Friuli	6,5	965
1980	Irpinia, Basilicata	7,2	3.000
1990	Sicilia	5,5	17
1997	Umbria, Marche	5,8	12
2002	Molise	5,6	7

IN FRIULI NEL 1976 E PRIMA

1. Storia dei terremoti prima del 1976

Il Friuli è geologicamente la regione italiana più vulnerabile dell'intera penisola, ma solo dopo il gravissimo terremoto del 1976 la popolazione se n'è resa conto. In quell'anno, dal 6 maggio, ci sono state ben 383 repliche di varia intensità.

In linea di massima si possono distinguere in Friuli terremoti locali e terremoti più forti che colpiscono più zone. Questa seconda categoria ha avuto in prevalenza il suo epicentro nella zona intorno al monte Amariana e al monte S. Simeone in Carnia.

Il suolo friulano ha sussultato varie migliaia di volte nell'ultimo millennio, ma gli storici hanno lasciato poche informazioni perché i fenomeni naturali (alluvioni, carestie, terremoti, invasioni di cavallette) non facevano parte degli eventi storici da ricordare.

PRINCIPALI TERREMOTI STORICI

998 Lo cita lo storico prof. Giovanni Brusin, ricordando le conseguenze disastrose per la zona di Aquileia.

1117 Colpì sia l'Austria che l'Italia per quaranta giorni con fortissime scosse e i Patriarchi di Aquileia elargarono le loro opere di carità per tutto il loro mandato, al fine di alleviare le pene della popolazione colpita. Francesco di Manzano nei suoi *Annali del Friuli* (Udine, 1858) dà questa notizia:

“Grave terremoto, d’un simile al quale non s’avea memoria, in sul principio dell’anno danneggia la Germania e particolarmente l’Italia. Per quaranta giorni di seguito provaronsi varie altre funestissime scosse con terrore di tutta la Penisola; a cui, dall’apprensione vi si aggiunse la serie di prodigi che accompagna lo spavento, come visioni di nubi colorate di fuoco e di sangue, e questo anche caduto in pioggia dal cielo.”

- 1222** Il giorno di Natale del 1222 il terremoto colpì Cividale e tutta la zona collinare. La corte patriarcale lasciò la sede di Cividale (più insicura) e si trasferì nel castello di Udine, facendo di questa piccola cittadina il capoluogo del Friuli. Presagio del sisma, l'apparizione di una cometa e la luna tinta di sangue e poi scura per un'ora e mezza.
-
- 1278 - 1279** Scosse forti il 7 aprile 1278 (settimo-ottavo grado), il 25 gennaio 1279 (*"guastò anche il tempio d'Aquileja; da quell'anno al 1366, o poco appresso, rimasto abbandonato e pieno di bronchi e di spine"*, riporta il di Manzano) e il 24 aprile ancora del 1279 (*"avvenne un terremoto sì grande in Friuli che caddero alcune castella e perirono le persone ivi adunate"*, Verzi, storico trevigiano).
-
- 1301** Stimato del settimo-ottavo grado Mercalli. Il canonico Giuliano, il Valvasone, il Palladio e il di Manzano concordano nel descrivere i tempi e l'intensità (*"causò la rovina di molte case"* e fu seguito da *"orribil tempesta con grandine grossa a guisa d'uovo di gallina"* specie nel cividalese).
-
- 1348** 25 gennaio 1348, l'epicentro fu la zona di Villach, colpì l'Austria, il Friuli e molte altre zone italiane. Il sisma si scatenò in tre scosse successive, la prima debole, la seconda molto forte e la terza tremenda. Sconvolse intere zone friulane e causò migliaia di morti, secondo molti cronisti come il canonico Giuliano e il cronista fiorentino Giovanni Villani, che nella *Cronaca* così racconta: *"...fu grandissimo tremuoto e durò per più ore. In prima in Sacile la porta di verso Friuli tutta cadde. In Udine cadde parte del palazzo di messer lo patriarca, e più altre case; cadde il castello di san Daniello in Friuli, morironvi più uomini e femmine. Caddero due torri del castello di Ragogna, e discorsero infino al Tagliamento, cioè un fiume così nomato, e morironvi più genti. In Gemona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e 'l campanile della maggior chiesa tutto si fesse e aperse, e la figura di san Cristofano intagliata in pietra viva si fesse tutta per lungo. Per li quali miracoli e paura, i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenza, fecero bandire, che ogni persona ch'avesse dato loro merito e usura, andasse a loro per essa; e più d'otto di continuarono di renderla. In Vincine il campanile della terra si fesse per mezzo, e più case rovinarono; e il castello di Tormezzo e quello d'Orestagno [=Arnoldstein, in Carinzia] e quello di Destrafitto caddero e rovinarono quasi tutti, ove morirono molte genti. [...] Nella detta città di Villaco molte maraviglie v'apparvero, che la gran piazza di quella si fesse a modo di croce, della*

quale fessura prima uscì sangue e poi acqua in grande quantità. [...] Per Carnia più di millecinquecento uomini sono trovati morti per lo tremuoto, e tutte le chiese di Carnia sono cadute. [...] E nota, lettore, che le sopraddette rovine e pericoli de' tremuoti sono grandi segni e giudicii di Dio, e non senza gran cagione e per missione divina; e di quelli miracoli e segni, che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli, che doveano apparire alla fine del secolo".

Il sisma causò il crollo di gran parte della basilica di Aquileia (*"fu in tal modo rovinata da far meraviglia e dolore all'intero Friuli"*, scrive il Nicoletti) e provocò molti danni a Pordenone e a Cividale e la morte di più di mille persone. Andarono persi i castelli di S. Daniele, Tolmezzo, Tolmino e parte di quelli di Udine, Ragogna, Cividale e Gemona.

Il Nicoli affermò che dopo questo sisma mutarono le facce di molti laghi e dove c'erano i *"monti vi si formarono valli e laghi"* e molti paesi sparirono.

Per piegare tutto il Friuli e renderlo quasi privo di abitanti, oltre al terremoto sopraggiunsero peste e carestie.

1511

Questo grande sisma, del 26 marzo 1511, fu preceduto da tre terremoti di una certa entità (nel 1451 del settimo grado, con danni soprattutto a Spilimbergo e al castello di Udine; nel 1455, con le stesse caratteristiche e conseguenze; nel 1472, del quinto-settimo grado, in molte zone del Friuli), dalle terribili incursioni dei Turchi e dalla guerra austro-veneziana.

Il sommovimento (con epicentro a Idria, in Slovenia) fu meno grave di quello del 1348, ma ebbe molte code che si fecero sentire per quasi un anno e colpì una zona molto ampia, con effetti più o meno disastrosi.

Secondo diversi cronisti, colpì in particolare Gemona (caddero il monastero di San'Agnese, quello di Santa Chiara, tre campanili, la Chiesa di Santa Maria la Bella e quella di San Biagio; crollarono le mura, dalla fontana per due mesi uscì acqua torbida e i monti circostanti si spaccarono), dove morirono molte persone. La gente, durante la scossa, non poteva reggersi in piedi nelle piazze.

Così racconta Giovanni Battista di Cergneu: *"addì 26 marzo 1511 circa le ventidò ore venne non naturalmente, ma concusso da celeste mano un terremoto, per quale tutta la terra in tutto lo firmamento se mosse con orribil rumore (come fu da poi inteso); qual cosa mai leggesi esser stata se non alla morte, e divisione dell'anima, e del corpo di Cristo, Agno puro e innocente. Paventati li populi per le stra-*

de scorrevano, come gente smarrita, e molti, che fuggire pensavano, da qualche ruina sopravvenuti morti erano.

In Udene se ruinò più di mezzo lo castello (lo quale era in bella guisa, e più bello, che al presente non è) con grandissimo rumore, e ruina, e molti camini delle case cascorno, e fu per tutto lo Friul patito grave danno, maxime in la terra de Gemona, la quale quasi ruinò la metà, e morirono più di cinquanta persone. Ognuno smarrito, e spaventoso se ne stava, per li giardini, e orti redatti, le case abitar non audendo, le ruine de quelle temendo. Passati due giorni ritornò etiam lo terremoto, non con quella orribilità, né ruina, ma non meno di timore. Stavasi come gente confusa, li sacerdoti con processioni, devote orazioni, e odoriferi incensi la divina ira placare tentavano. Alcuni argomentando, per dar al vento stiramento, li pozzi chiusi de Udene aprir fero; dove nel pozzo de S. Zuane li dui morti con la femena truvati furo. Erano veramente fuori de loro li omeni del popolo utinense, che tali, e tanti segni vedendo a penitenza non tornavano, né lo mal tolto rendevano, anzi qualunque a ciò li confortasse, dileggiandolo non stimavano”.

Dopo la scossa del 26 marzo ce ne fu una più tremenda il primo aprile, con ulteriori danni per tutto il Friuli. Anche dopo questo sisma i sopravvissuti dovettero combattere contro la peste e la carestia per più di un secolo.

Dal 1511 alle soglie del 1600 il Friuli fu colpito da almeno 35 terremoti di varia intensità.

1700

Il 28 luglio 1700 ci fu un terribile sisma in Carnia che distrusse interi paesi e fece franare anche dei monti. Così racconta Francesco Poiano di Colza di Enemonzo nelle sue memorie: “1700 adì 28 luglio giorno di mercoledì/a una ora inanzi di/nella Cargna venì un gran TARAMOTO et ha durato Continuamente per mezzora/et ha ruvinato e distrutto li luochi sottoscritti...a Quinis/Esemon di Soto et Enemonzo butato a Tera tutte le case...a Enemonzo sconcasata la Chiesa et il campanile cascato soso...la Chiesa di Santo Zuane in Castoia [=Socchieve] butata a Terra...et tute le Vile di Sochieve fracassate...gran quantità di case a Midiis cascade a terra. La casa di Mattia fracassata et eso et sua molgie et due suoi fioi piccoli sono restati morti. In tuta la Pieve di Enemonzo gran dano/ma più a Ravvio che in niuna Vila. A Ravvio cascata a terra tuta la casa di Giacomo Vizo et sfegato soto et il simile Dona Susana molgie del Zantoni Pecole et due sue fiole grande di 22 et 24 ani et anco fracassate le loro 2 chiese. A FREISIS un puto fiolo di Toni Chiarutino per nome Giangiaco anco sfegato. Muina tuto fracassato/morti 2 Homini et 2 done.

A Mion anco tuto fracasato et morto 2 Homini/a Bovaro morto un puto di ani 20 et tuto fracasato....et anco SCLAPATE le montagne....et a durato terremoto di continua giorni 15. La miglior parte dela zente andavano a dormir in campagna et anco si è sentito assai tempo eso Taramoto”.

1716 o 1719 Colpì la zona vicino a Gorizia.

Nel 1738 il gesuita udinese Jacopo Belgrado, professore di fisica sperimentale a Parma, dissertò *Sulla origine dei terremoti*, con alcune importanti intuizioni sull'origine dei sismi: *“al più si risveglia l'idea di una cagione universale concepita a guisa d'una forza motrice, che agita le parti terrestri e giacché questa forza motrice non può derivare precisamente dalle parti terrestri in quanto elleno materiali sono...convien ricorrere all'altre forze naturali motrici, già note, e di cui abbiamo un'idea distinta; ed ecco tosto ci parano inanzi alla mente fuoco che spandesi, calor che risolve ed agita, aere compresso che si dilata, smarrimento d'equilibrio nel meccanismo delle parti terrestri, vapori che si fermentano e che so io”.*

1746 La terra sussultò diverse volte a Udine e nei paesi vicini.

1776 Il 10 luglio 1776 ci fu un terremoto che non provocò molte vittime, ma parecchi danni e continuò per tre giorni consecutivi. Il suo epicentro era situato nella zona di Tramonti, come ci viene riferito dal cronista pordenonese Gian Battista Pono. Le abitazioni di questa zona ed in particolare quelle di Andreis crollarono del tutto. Il sisma colpì anche Montereale, Sequals e Meduno. Nel palazzo Colossis di Meduno venne posta la seguente lapide: *“1776 a 10 luglio fu il terremoto”.*

1788 Il 20 ottobre 1788 una violentissima scossa del nono grado Mercalli colpì Tolmezzo, quando la gente era ormai a letto. Il danno causato fu enorme per tutta questa zona montana. Don Francesco Del Negro di Sutrio, che fa la cronaca degli eventi soprattutto naturali della Carnia dal 1761 al 1804, riferisce: *“alle quattro ore e tre quarti di notte fu un terremoto che durò un pater noster; onde dubito che presto faccia gran pioggia. Il detto terremoto essendo durato in Tolmezzo quasi mezz'ora ha apportato un danno terribile; imperocché ha butato per terra più di quaranta case, con la morte di trenta e più persone restate sepolte nelle rovine, il Duomo è tutto sfezato, diroccati tutti e due li portoni, dissipati li campanili, e tutte le altre case sferzate chi più, e chi meno; a segno tale che il dano supera duecento mila Ducati, cosa che mai più in questo paese si sperimentò”.*

Anche Agostino Silverio di Paluzza ce ne dà notizia: *“il scopio maggiore fu in Tolmezzo, che atterrò 46 case, ed altre 173 ridusse nell’ultima rovina, rimanendo n. 26 persone morte sotto le fatali rovine...Nel giorno susseguente l’Acc.mo sig. Marco Antonio Giustiniano Luogotenente meritissimo fu di persona a vedere le fatali rovine per accorrere prontamente all’indigenze di quella terra, e per riferire il caso all’Ecc.mo Senato, che non indugiò di decretare una conveniente suma a favore degli indigenti”*.

-
- 1789** La terra tornò a tremare il 3 e 4 agosto nella zona di Tramonti.
-
- 1790** Scossa dell’ottavo grado a Tolmezzo e Sutrio. A Tolmezzo crollarono diversi edifici, tra cui la fabbrica di Linussio, rinomata ditta per la lavorazione del legname.
-
- 1794** Il 6 giugno 1794 una violentissima scossa si avvertì nel Canale di Cuna, nella valle del Meduna e in quella dell’alto Tagliamento. Il 30 giugno si ripeté a Tramonti e la gente che lavorava nei campi fu gettata a terra.
-
- 1812** Il 25 ottobre 1812 ci fu un forte terremoto e il suo epicentro era nella zona di Sequals dove distrusse il borgo Fontana. Il sommovimento fu avvertito a Spilimbergo, Udine, Treviso e Venezia. A Pordenone fu abbattuta la torre dell’orologio, pericolante.
-
- 1839 e 1853** Ci furono delle scosse forti in Carnia.
-
- 1872** Il sisma colpì Udine e Cividale tra il maggio e il giugno e lesionò diverse case.
-
- 1873** Ci fu un terremoto violentissimo con epicentro a Belluno, avvertito in tutto il Friuli, tranne nella Bassa. Quel fenomeno durò 12 secondi e lo spavento per la gente fu grande. Il vescovo di Concordia Pietro Cappellari in una lettera al clero e al popolo della Diocesi scrive: *“Una gravissima sventura incolse molti paesi montani e pedemontani della Nostra Diocesi per lo spaventoso terremoto del 29 giugno prossimo passato, e per le scosse successive. Alcune chiese rovinate, interi villaggi colle case squarciate, o quasi scrollate, e alcune vittime umane. Mentre deploriamo questi mali che affliggono una buona parte dei carissimi Nostri figli, e che in proporzione ancor maggiore desolano gli abitanti della vicina Belluno, Noi domandiamo: a chi obbedisce questa potenza terribile del terremoto che abbatte ogni cosa, e si prende gioco di tutte le umane provvidenze? Chi lo chiama, chi lo manda fra noi? Lo si dimentica pur troppo, ed Id-*

dio ce lo rammenta con questi colpi terribili, che Egli è il Sovrano della natura, che noi tutti siamo nelle sue mani, e ch'Egli è il nostro Padrone. Ah! Signore, diceva il S. Profeta, Voi scuoteste la terra e la spaccaste, sanate le sue piaghe perché ella è commossa... Ordiniamo quindi che in tutte le Parrocchie e Curazie della Diocesi sia letta e spiegata questa lettera nella Domenica dopo il ricevimento e nella successiva poi sia raccomandata una limosina per i danneggiati dal terremoto, che sarà rimessa con sollecitudine alla nostra Curia... siano cantate le Litanie dei Santi ripetendo due volte l'invocazione 'A Flagello Terremotus'. Siccome poi in diverse località della Diocesi anche il Colera va mietendo parecchie vittime, e minaccia di estendersi, così nelle stesse Litanie si ripeterà due volte anche l'invocazione 'A Peste, fame et bello' colle preci del Rituale".

-
- 1895** La sera della domenica di Pasqua ci fu una violenta scossa che durò 25 secondi e produsse danni a molti edifici. L'epicentro era nella zona di Lubiana.
Dal 1805 al 1898 in Friuli si erano verificati ben 115 sismi di varie intensità.
-
- 1908** 9 luglio 1908 un violento terremoto colpì la Carnia e fu uno dei più violenti degli ultimi settanta anni. L'epicentro a Moggio Udinese.
-
- 1906-1936** I sismologi Feliziani e Marcelli registrano 69 terremoti, ma non citano quello rovinoso del 1936 perché la propaganda fascista di allora volle minimizzarlo.
-
- 1928** Il 27 marzo 1928 ci fu un violentissimo terremoto di intensità del 10° grado nella zona di Verzegnis. Il *Giornale del Friuli* scrive: "Si seppe che il terremoto aveva colpito la zona destra del Tagliamento da Tolmezzo a Vito d'Asio e aveva causato danni rilevanti specialmente a Cavazzo Carnico, a Verzegnis, a Tolmezzo e nella valle dell'Arzino. Ma le notizie pervennero monche, confuse e talvolta contraddittorie stante l'interruzione delle comunicazioni telefoniche ed essendo le località maggiormente colpite isolate nella tranquillità della montagna". Vi furono diversi morti, ma il *Giornale* non dice quanti. Molto risalto invece viene dato alla solidarietà nazionale, con lo stesso Mussolini che aprì una sottoscrizione pro terremotati versando centomila lire.
-
- 1936** Un violento sisma colpì rovinosamente la zona di Sacile, ma le autorità fasciste lo minimizzarono e tuttora l'opinione pubblica ne conosce pochi particolari.
-
- 1959** Scossa di magnitudo 5.2 a Zuglio.

2. Dal 6 maggio al 15 settembre 1976

Giovedì 6 maggio 1976, alle ore 21. 01, una scossa sismica del **decimo grado** della Scala Mercalli, nel giro di **55 secondi**, ha sconvolto il 60% del territorio regionale, coinvolgendo oltre mezzo milione di persone: l'epicentro è stato localizzato sotto il Monte S. Simeone, vicino a Venzone.

Scosse d'assestamento sono continuate in tutto il periodo estivo ed il **15 settembre 1976**, altre due forti scosse del **9° e 10°** della Scala Mercalli hanno messo definitivamente in ginocchio tutta la zona colpita o danneggiata in precedenza.

Il tragico **bilancio** si può valutare osservando questi dati:

- circa mille morti ed oltre tremila feriti
- 5.725 Km² di superficie colpiti e 137 Comuni interessati (territorio distrutto: 1778 Km²; territorio gravemente danneggiato: Km² 1653; territorio danneggiato: Km² 2294), 600.000 persone in totale
- 13 mila sfollati a maggio e 32 mila a settembre
- 70 mila i senzatetto con l'80% del patrimonio edilizio distrutto o danneggiato
- 6.500 imprese economiche coinvolte nel disastro e 18 mila lavoratori in crisi solo nel settore secondario
- danni enormi al patrimonio artistico
- vasta zona del Friuli storico gravemente danneggiata e bloccata nel suo sviluppo economico e sociale.

Tutto questo è successo perché la maggior parte dell'area colpita non era considerata zona sismica (anche se la storia conferma la tesi opposta) e così gli edifici, anche recenti, erano stati costruiti senza tener conto delle possibili sollecitazioni provocate dai terremoti.

3. I primi momenti, successivi al sisma

La popolazione, anche se provata psicologicamente e materialmente, ha saputo reagire e ha trovato un **aiuto** non indifferente da parte di molti (**comandi militari, Enti Regionali, associazioni, volontari**).

La **solidarietà** nazionale ed internazionale è stata enorme (molti degli intervistati affermano che ora non si ripeterebbe più) ed è difficile da quantificare in termini di soldi, di viveri e di materiali vari.

Il canale distributivo spesso e volentieri non passava per la Regione o il Commissario Straordinario in quanto privati o associazioni si mettevano in contatto con i Comuni disastrati (parrocchia, gruppo ed associazione) e nessuno ha tenuto una rigorosa contabilità.

Il **centro dei soccorsi** è stato posto presso la **Prefettura di Udine** dove si trovavano per decidere:

- autorità politico/amministrative, tra cui il **Commissario straordinario del Governo, l'on. Giuseppe Zamberletti**;
- comando della Protezione Civile;
- esercito.

Nel giro di poco tempo nascevano le tendopoli e, attorno ad esse, tutta una rete di servizi utili per regolare la vita quotidiana (cucine, mense, servizi igienico-sanitari) e per ricomporre le amministrazioni civili, gli unici organi in grado di coordinare e gestire l'emergenza.

4. Gli interventi della Regione e dello Stato

La Regione non ha perso tempo e ha fatto i seguenti passi:

- ha istituito un Fondo di Solidarietà regionale;
- ha emanato le prime leggi sulle **riparazioni** e sulla **riattivazione delle attività lavorative** (industrie, botteghe artigiane, commercio, agricoltura): **L.R. 17/76**;
- ha creato una **Segreteria Generale Straordinaria** per la ricostruzione che affrontava i problemi in maggioranza di natura operativa e di coordinamento tra Enti locali e regionali.

Si è presentata come una struttura atipica e completamente nuova, ma efficace a legare le diverse parti (Giunta Regionale, Assessore delegato nazionale, Enti locali).

Nell'autunno del '76 ha formato una **Commissione consiliare speciale**, con compiti, finalità e ruoli specifici, per risolvere i problemi creati dai due sismi, con la partecipazione di tutte le forze politiche. La Regione aveva così un organo diretto di lavoro e di collegamento con le realtà colpite.

Gli organi regionali con coraggio e fermezza hanno voluto ricostruire le comunità, per cui hanno deciso:

- lo sgombero delle macerie e le norme igienico-sanitarie da adottare subito dopo il sisma (onde evitare epidemie)
- la costruzione prima delle **tendopoli** e poi delle **baraccopoli** (realizzate in otto mesi e con una spesa di cinque miliardi)
- l'**esodo** di parte della popolazione (anziani, bambini) verso le spiagge, dopo la scossa di settembre
- la **ripresa delle attività lavorative e dei servizi pubblici**
- la sistemazione definitiva del patrimonio edilizio scolastico per l'A.S. 1978-79
- la **ricostruzione** dei diversi edifici lesionati o danneggiati: **L.R. 30/77**.

La riuscita di queste linee si deve ai **Sindaci e agli Amministratori locali** che sono riusciti a svolgere i numerosi compiti assegnati dalla Regione, stabilendo

un valido contatto tra popolazione e pubblici poteri. E il compito non è stato semplice date le situazioni in cui si trovavano ad operare (in molti erano in tende, come la popolazione), la novità dell'evento, l'inadeguatezza della loro preparazione e la gravità del disastro stesso (valutato in 4.500 miliardi di lire, a prezzi 1977). C'è stata una **comprensione reciproca** tra Regione ed Enti locali e una chiara programmazione (nei primi cinque anni ricostruzione abitabile delle comunità, nell'arco di 10 anni completamento dell'opera).

Il **Parlamento nazionale**, da parte sua, ha varato nell'agosto 1977 la legge 546 e nel dicembre 1982 la legge 828, con le quali metteva a disposizione della Regione parecchi miliardi, specificando anche gli indirizzi generali per il loro impiego. È stato un esempio di concretezza e validità, nei rapporti fra Governo centrale, Regione ed Enti locali, forse unico in Italia ed ha valorizzato a pieno le autonomie, consentendo loro di operare scelte tempestive ed opportune.

La Regione, prima di spendere questi miliardi, si è prefissata alcuni **obiettivi**:

- a) **responsabilizzare i Sindaci**, affidando loro il compito di erogare i fondi (su direttive di legge in armonia con la normativa regionale) per la ricostruzione, il rinnovo e la pianificazione degli interventi e tenendo per sé il compito di gestione-controllo dei mezzi finanziari a disposizione
- b) **ricostruire salvaguardando**, dove era possibile, **le radici etnico-storiche**. Ogni intervento doveva salvare o recuperare il tipico "habitat" friulano per cui, a volte, i tempi ed i costi sono stati superiori rispetto ad una pianificazione rigida di ogni proposta culturale o artistica. In ogni caso sono stati salvaguardati beni culturali e valori sociali e paesaggistici unici per tutti
- c) **adottare delle scelte tecniche valide** per permettere alla popolazione di vivere, in assoluta tranquillità, in una zona sismica. Per far questo i primi due anni sono trascorsi nel preparare gli strumenti e i piani, nell'individuare le caratteristiche geologiche delle aree colpite dal sisma e le metodologie da adottare sia nel settore della conservazione dei beni storico-ambientali, sia nella creazione di nuovi modelli abitativi e lavorativi. Le scelte non sono state facili perché non c'erano modelli da copiare e bisognava fare delle scelte oculate
- d) lasciare liberi, i singoli cittadini, di **scegliere tra intervento pubblico o privato** ed aiutare chi non fosse stato in grado di provvedere da solo.

5. Il bilancio del lavoro svolto

A 25 anni dal sisma del 6 maggio, il **bilancio del lavoro svolto** da tutti gli Enti regionali, chiamati in prima persona ad operare, si può considerare **positivo**. Tutte le zone colpite sono state ricostruite, il patrimonio storico-artistico

non solo salvato ma anche rivalutato (Venzone, Gemona ed altre località), le attività lavorative riattivate e riqualficate con il potenziamento della rete viaria (autostrade, superstrade), le strutture abitative ristrutturate o ricostruite con sistemi più funzionali.

La classe politica è uscita dall'emergenza **più matura e responsabile**, capace di operare al di sopra degli interessi del proprio schieramento politico.

Il Friuli stesso ha spezzato il suo isolamento politico – economico ed ha saputo proporsi come **Regione ponte con i Paesi dell'Est**. Se guardiamo ai singoli settori, è opportuno aprire dei punti per ognuno di essi.

ATTIVITÀ PRODUTTIVE

La Regione ha fatto la scelta più corretta nel finanziare, con priorità, il settore produttivo.

INDUSTRIA

In questo settore la Regione è intervenuta con:

- contributi a fondo perduto per le imprese che avevano subito danni alle strutture, attrezzature, scorte e ai macchinari. L'ente che aveva il compito di dare i contributi era la Camera di Commercio ed aveva le stesse prerogative lasciate ai Sindaci;
- fondo di rotazione per le iniziative economiche (FRIE) che ha elargito 120 finanziamenti agevolati per un valore complessivo di 92 miliardi e mezzo di lire;
- mutui per il finanziamento di imprese industriali. I mutui erano messi a disposizione dalla Banca Europea per gli Investimenti e dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio;
- contributi straordinari a integrazione del "fondo rischi" e per l'abbattimento dei tassi d'interesse sulle operazioni bancarie a breve termine garantite per aiutare le imprese nella fase di ricostruzione delle scorte e del capitale circolante;
- finanziamenti (circa 23 miliardi destinati a 31 società) stanziati nella Finanziaria regionale per riattivare o ricostruire imprese industriali. Da parte sua la Friulia LIS ha elargito contributi che hanno innescato investimenti per oltre sette miliardi;
- contributi (circa 10 miliardi) destinati ai Consorzi che si trovano nelle zone industriali terremotate per ricostruire con urgenza le infrastrutture tecniche, i servizi e per costruire fabbricati da destinare ai servizi sociali;

- finanziamenti al 100% ai 23 comuni disastriati, per realizzare le opere di urbanizzazione indispensabili per costruire poi piccole attività industriali ed artigianali (circa sei miliardi di lire).

Terminata la fase di emergenza, la Regione ha continuato la politica di investimenti, crediti d'esercizio e attività promozionali per agevolare lo sviluppo industriale nelle zone colpite dal sisma. Ha inoltre stanziato contributi in conto capitale per nuovi investimenti nelle zone montane (a rischio di abbandono da parte della popolazione) e a favore di consorzi fra piccole imprese industriali.

Gli interventi della **Comunità Economica Europea** per il ripristino delle infrastrutture economiche e sociali hanno permesso la realizzazione di importanti opere nelle zone industriali di Tolmezzo, Rivoli d'Osoppo, Spilimbergo, Pordenone, Udine, Cividale.

ARTIGIANATO

La **riorganizzazione e rivalutazione delle imprese artigianali** era di vitale importanza nelle aree colpite dal sisma e l'ESA (Ente regionale per lo sviluppo dell'artigianato) ha operato in modo encomiabile, distribuendo i fondi stanziati a questo scopo dallo Stato e dalla Regione.

In cifre sono stati erogati, nei primi anni: oltre sette miliardi a 2629 imprese; due miliardi e mezzo per l'acquisto e l'installazione di 600 box metallici, di 187 prefabbricati per negozi e di 126 prefabbricati tipo capannone per assicurare la continuità operativa; contributi sugli interessi dei crediti d'esercizio, accogliendo circa 9.000 domande dall'Artigianocassa; mutui agevolati a breve o medio termine per la riapertura di laboratori artigianali.

Nei Comuni disastriati sono stati dati anche contributi a fondo perduto a singole aziende o a consorzi artigianali.

AGRICOLTURA

In questo settore gli interventi sono stati tempestivi per venire incontro alle esigenze degli agricoltori (stalle lesionate o distrutte, lavori agricoli da fare) ed evitare la loro fuga dalle campagne. Era necessario ripristinare le strutture indispensabili e mettere in atto provvedimenti indispensabili per assicurare una **continuità alle attività produttive**. La Regione ha assegnato così i seguenti contributi:

- 25 miliardi per 1500 interventi, destinati a imprese operanti nelle zone di pianura per riparazione di fabbricati, per stalle, strade interpoderali, acquedotti, attrezzature per l'allevamento di bestiame, per la raccolta e commercializzazione dei prodotti;
- 22 miliardi e mezzo per quasi 10.000 interventi, assegnati alle aziende agricole di montagna. I fondi sono stati usati per costruire e riparare stalle e fie-

nili, fabbricati rurali per la raccolta e trasformazione dei prodotti e per il ricovero di attrezzi, per malghe e allevamenti di bestiame, per caseifici, per l'acquisto di bestiame,...

A sua volta l'ERSA (Ente regionale di sviluppo agricolo) ha dato contributi per la riparazione (2711 interventi) e la costruzione di nuove stalle (214 interventi), per il ricovero di allevamenti siti in aree non sinistrate e per l'acquisto di bestiame. L'ERSA ha inoltre dato un miliardo e 200 milioni per conservare le colture e rifare le scorte. Sono stati anche favoriti finanziamenti per mutui.

Quando si parla del settore agricolo non bisogna dimenticare i gravi danni provocati dal sisma al sistema idrogeologico, sistema strettamente collegato con le attività di questo settore. Per questo motivo la Regione si è occupata anche della **salvaguardia dell'ambiente montano e pedemontano** con opere di sistemazione agraria e idraulica, di regolamentazione di corsi d'acqua, riordino fondiario.

Bacini d'acqua sono stati sistemati o progettati (come la diga di Ravedis-PN), ma non sempre conclusi. Un aiuto, in questo settore, è venuto anche dalla CEE ed ha permesso la realizzazione di 96 progetti, curati da Enti diversi (Consorti di bonifica, Comunità montane, ERSA).

In particolare sono stati finanziati progetti fatti con lo scopo di riparare il dissesto idrogeologico provocato dal sisma, rifare ponti e argini, risistemare canali d'irrigazione, strade, acquedotti, malghe, dare una migliore struttura a malghe, cantine sociali e caseifici.

COMMERCIO

In questo settore la Regione ha cercato di **garantire i posti di lavoro** e assicurare una normalizzazione della vita della comunità.

Era opportuno ripristinare tutte quelle attività che, per le loro dimensioni regionali e interregionali, garantivano buoni posti di lavoro.

I contributi sono stati dati tramite le Camere di Commercio, il Fondo di Rotazione (Frie) e mutui in modo rapido. La Regione ha aiutato anche cooperative di consumo e di produzione per l'acquisto di attrezzature e di mezzi di trasporto.

TURISMO

Nell'area di montagna, colpita dal sisma, anche questo settore doveva avere degli incentivi per la ripresa sia nel periodo invernale che estivo.

Sono stati così **potenziati i poli turistici** più importanti, ma anche località come Claut e Barcis sono riuscite ad avere un aiuto.

Tutte le attività economiche sono state incentivate con interventi finanziari provenienti attraverso **finanziamenti statali, la solidarietà nazionale ed euro-**

pea. Lo sviluppo, però, poteva avvenire solo ristrutturando ed ampliando le grandi infrastrutture di comunicazione, dirette a valorizzare la funzione della Regione quale ponte fra l'Italia, la CEE e l'Europa centro-orientale. A questo proposito la Regione, con la legge n. 546 (art. 9 e 12) ha fatto eseguire le seguenti arterie:

- **autostrada Udine-Carnia-Tarvisio**
- **statale 13 Udine-Tarvisio**
- **raddoppio ferroviario Udine-Tarvisio** (fondamentale per il collegamento con l'Europa e lo sbocco dei traffici del porto di Trieste).

Queste arterie non erano mai state potenziate a causa dei vincoli militari (la frontiera con i Paesi dell'est era considerata pericolosa fino alla caduta del muro di Berlino).

Altre arterie (Val di Zoldo, Val Cellina e Val Colvera), anche meno importanti, o scali commerciali (Cervignano del Friuli) sono stati finanziati.

Il sisma aveva creato gravi sistemi idrogeologici e geostatici mettendo a repentaglio tutte le comunicazioni nelle zone collinari e montane, nonché la sicurezza di intere borgate. Per **ripristinare la viabilità e la sicurezza** di alcuni centri urbani sono state eseguite opere di tipo idraulico, di consolidamento dei versanti instabili, di ripristino di strade, ponti, manufatti.

Tra le opere più significative si ricordano la ricostruzione di paramassi a difesa di centri abitati (Braulins-Trasaghis, Villa Santina, Ramandolo), il consolidamento di pendici montane franose (Val d'Arzino, Val Raccolana) e di ponti scalzati (Trasaghis), la risistemazione di molti bacini idrografici e il rinforzo delle arginature (Meduna).

Ricostruzione delle opere pubbliche

La Regione è riuscita a ricostruire il patrimonio abitativo e le opere pubbliche nei Comuni colpiti dal sisma con procedure lineari e precise che hanno permesso di snellire i tempi di esecuzione.

Tra le opere pubbliche ammesse al contributo regionale sono state inserite anche **le reti fognarie, gli acquedotti, le strade urbane, gli impianti di illuminazione pubblica, gli allacciamenti telefonici ed elettrici**, tutte opere estremamente necessarie da farsi prima della ricostruzione o risistemazione degli edifici. In molti Comuni montani e collinari alcuni servizi, tipo gli acquedotti, avevano subito gravi danni mentre altri come le fognature non esistevano in precedenza. La sistemazione stessa delle case non poteva essere conforme alla precedente perché era necessario fare delle strade percorribili con auto, per permettere a tutti di giungere vicino alle proprie case con un veicolo e a Vigili del Fuoco, Ambulanze o Protezione Civile di intervenire in caso di necessità.

A fianco di queste opere sono stati rifatti **cimiteri, municipi, centri sociali e ambulatori comunali, scuole** (materne, elementari e medie; nei centri più grandi anche le superiori), **campi sportivi**.

Con i finanziamenti la Regione ha aiutato, in questo settore, ben **137 Comuni** disastrati, gravemente danneggiati o danneggiati.

Conservazione del patrimonio artistico

La rinascita del Friuli doveva passare anche attraverso la salvaguardia del suo patrimonio artistico e così la Regione, subito dopo il 6 maggio '76, ha creato un **centro di coordinamento per il recupero dei beni culturali mobili**, il **Centro regionale di catalogazione** e il **Museo diocesano d'arte sacra di Udine**.

Molte opere d'arte (affreschi, sculture, statue in pietra o in legno, tele, altari, arredi...) sono rimaste sotto le macerie e dove non è arrivato il sisma sono arrivate spesso le ruspe: a **Vito d'Asio**, paese di scalpellini, i portali e le buche delle lettere erano in pietra scolpita, ma, al momento della demolizione, la gran parte dei manufatti è andata perduta.

La **ricostruzione del patrimonio artistico** ha richiesto **tempi più lunghi** ed un ingente numero di risorse economiche ed umane, ma in molti casi, come per la chiesetta di S. Maria dei Battuti di **Valeriano**, poco si è potuto fare per salvare affreschi preziosi andati irrimediabilmente dispersi.

Il **duomo di Spilimbergo** si è salvato dal crollo perché, prima della scossa di settembre, su continue sollecitazioni della poetessa Novella Cantarutti, era stato tutto puntellato.

La ricostruzione di molti monumenti, come il **duomo di Gemona o di Venzone**, non aveva senso se il **contesto urbano**, che forniva la **preziosa cornice**, non esisteva più o veniva irrimediabilmente danneggiato con restauri sbagliati.

A questo punto si è inserito il problema su come ricostruire e non è stato facile dare una risposta. A volte si è proceduto con **restauri conservativi**, come a Venzone, a volte con **restauri strutturali**, come in alcune parti di Gemona o dei nostri paesi. In ogni caso sono stati fatti degli interventi di grande rilievo per la tutela del patrimonio architettonico originario dei paesi colpiti dal sisma, attraverso la corretta esecuzione delle opere di riparazione e di restauro di edifici di particolare pregio artistico, storico e ambientale. I fabbricati salvati sono più di 1600, sparsi in 116 Comuni e la maggior mole di lavoro è stata portata a compimento dalla **Sovrintendenza, con la Legge 546 e la Legge 828 del 1982**.

Le **perdite maggiori** erano state registrate nei centri storici più grandi, come **Venzone** (città medioevale fortificata), **Gemona** (distrutta nell'impianto urbanistico originario), **Moggio Udinese** (complesso abbaziale) e **Colloredo di Montalbano** (Castello e case legate).

Altri centri minori erano stati gravemente danneggiati e molte singole opere di cultura popolare (capitelli, ancone, chiesette...) erano andate irrimediabilmente perse.

Fra gli edifici monumentali completamente distrutti nelle zone da noi prese in considerazione, possiamo ricordare molte chiesette ed ancone delle zone di

montagna e di collina e le chiese parrocchiali di **Vito d'Asio, Anduins e Casiacco**. Lesionate tutte le altre chiese fino a giungere a Spilimbergo.

Ben più di 4000 oggetti religiosi e civili sono stati salvati, con l'**intervento delle Belle Arti, della Scuola laboratorio di restauro**, istituita presso il Centro regionale di catalogazione a Villa Manin di Passariano.

Danni subiti dal patrimonio artistico nella nostra zona e ricostruzione

• Val d'Arzino

1. *S. Francesco*: era danneggiata la bella **cella campanaria** con un pericoloso spostamento esterno di tutto l'angolo destro. Nell'**edificio** erano lesionati cornice e pronao della facciata, oltre al tetto. A settembre sono rimaste danneggiate alcune pareti interne. Ora l'edificio risulta completamente risistemato.
2. *Pielungo*: la **chiesa** esternamente aveva una lunga e profonda crepa longitudinale e un rigonfiamento del muro di sostegno di destra, per il cedimento del viale. Internamente era gravemente lesionata in tutte le sue parti, compresa la cuspide e il tabernacolo; il tetto risultava completamente dissestato. Del campanile era gravemente lesionata la **cella campanaria**. Tutta la struttura è stata ricostruita ed ora è riutilizzata dai pochi abitanti rimasti in valle.
3. *Ancone della valle*: erano state compromesse quasi del tutto. Ora alcune sono state risistemate anche con l'aiuto di associazioni diverse. La società operaia di Sequals, guidata dall'ex sindaco della città di Carnera, sta lavorando per salvare queste ed altre ancone poste nella zona pedemontana.
4. *Vito d'Asio*: la **pieve di S. Michele**, citata in un documento per la prima volta nel 1186, presentava profonde lesioni a tutti i muri perimetrali, lo sfondamento del tetto e lo stacco della facciata dal resto dell'edificio. La comunità ha voluto recuperarla anche al culto e, nel periodo estivo, viene utilizzata per particolari cerimonie religiose anche in latino.
5. *Pinzano al Tagliamento*: la **chiesa di S. Martino** risale al tardo Settecento, ma include nelle sue pareti anche un edificio appartenente certamente al '400. Proprio su queste pareti più antiche ci sono due affreschi del Pordenone. Il sisma aveva provocato gravi lesioni in tutte le pareti, lo stacco della facciata dalle murature perimetrali e il dissesto del tetto.
6. *Valeriano*: le due chiese erano gravemente lesionate e si rischiava di perdere opere di inestimabile valore artistico. In particolare la **chiesa di S. Stefano** con capolavori del Pordenone e del Pilacorte, era stata lesionata in modo irreparabile dopo la scossa del 15 settembre. L'altare maggiore del XVI sec. era stato distrutto dal crollo dell'abside, il **campanile** crollato e i muri perimetrali lesionati gravemente. Attorno agli affreschi che si erano salvati hanno costruito un muro di protezione. In seguito gli affreschi sono ritornati all'antico splendore e la chiesa è stata riparata e ridata ai fedeli.
La **chiesa di S. Maria dei Battuti**, detta anche del Pordenone, risaliva al XIII

secolo e all'interno custodiva una piccola e preziosa antologia d'arte che raccoglieva ed illustrava tre secoli di pittura. Il sisma aveva provocato il crollo della volta a botte della parte superiore del tetto, la caduta del campaniletto a vela, profonde fessure su tutte le murature.

Nel restauro dell'edificio, ricostruito praticamente del tutto, sono stati staccati gli affreschi della facciata perché erano troppo deteriorati e sono stati posti all'interno della chiesetta.

- **Val Cosa**

1. *Clauzetto*: l'antica **pieve di S. Martino**, che sorge su un pendio in posizione isolata, custodiva opere di interessante valore artistico (un altare in pietra del Pilacorte, preziosi altari lignei e una pala del Secante), ma era stata gravemente lesionata dal sisma. Aveva perso il **campanile a vela**, circa metà tetto e gran parte della sacrestia. Anche le altre chiese erano rimaste gravemente lesionate, ma con il tempo sono state ristrutturate.
2. *Castelnovo*: tutti gli **edifici di culto** erano stati gravemente lesionati, ma sono stati ristrutturati molto bene. Purtroppo sono andate perse molte piccole **ancone**, poste nelle diverse località di Castelnovo.
3. *Travesio*: la **pieve di S. Pietro** era lesionata, ma con un opportuno restauro sono stati salvati gli affreschi del Pordenone ed anche altre opere d'arte.

- **Val Tramontina**

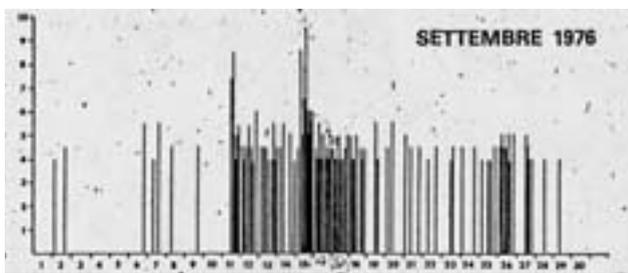
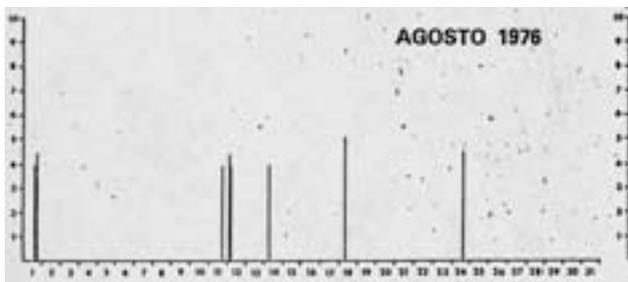
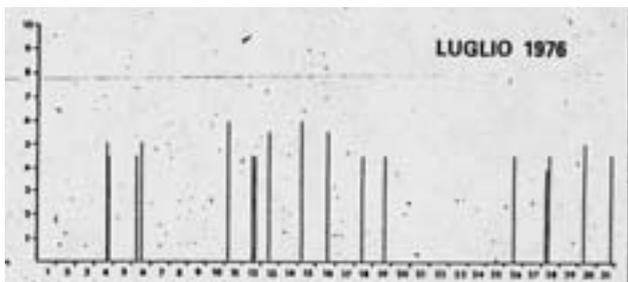
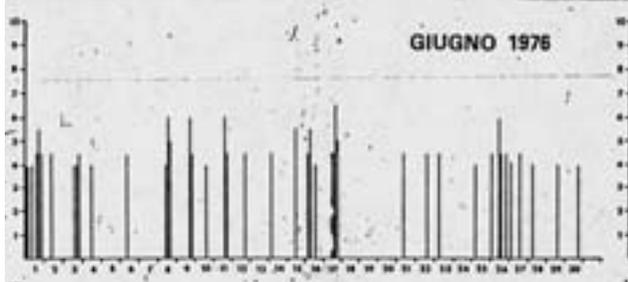
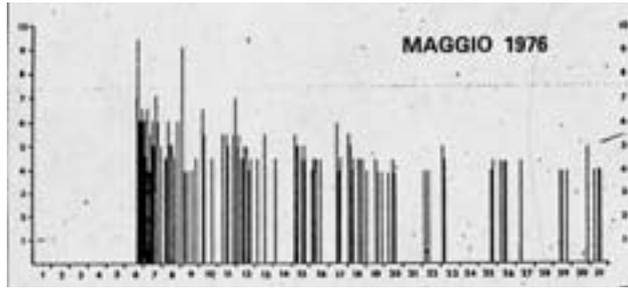
1. *Sequals*: i diversi **edifici di culto** erano stati lesionati in modo grave e avevano perso molte parti della struttura portante. Con gli opportuni restauri sono stati recuperati e le diverse opere d'arte salvate.
2. *Lestans*: la **chiesa di S. Maria Maggiore** era un edificio del Cinquecento con l'abside completamente affrescata dall'Amalteo. Il sisma aveva provocato nell'edificio profonde e diffuse lesioni alle murature e il crollo di gran parte del tetto. La zona absidale è stata ricostruita e gli affreschi restaurati sono stati ricollocati nella volta.

- **Alta pianura**

Spilimbergo: il **duomo di S. Maria Maggiore** era uno tra i più significativi esempi di architettura romanico-gotica della regione e all'interno aveva opere d'arte del Pilacorte, del Pordenone, di Giovanni Martini e di altri artisti. Il sisma aveva provocato il crollo di parte della volta a crociera con la perdita di alcuni affreschi e gravi lesioni alle strutture portanti. Sotto le continue sollecitazioni della poetessa Novella Cantarutti la struttura era stata puntellata dopo la scossa del 6 maggio e così, con la scossa del 15 settembre, non ha subito ulteriori danni. Col tempo il duomo è stato restaurato in modo positivo e tutta la cittadina ha ritrovato un volto più luminoso.

Con il recupero del Palazzo di Sopra e di altri edifici la vita stessa della cittadina avrà più spazi per attività artigianali e anche per i cittadini stessi.

**383 SCOSSE,
IN MEDIA
PIÙ DI UNA
AL GIORNO**



I COMUNI INTERESSATI DAL SISMA DEL 1976 IN FRIULI



Comuni	Prov. UD	Prov. PN	Prov. Go	Totale	Superficie km	Pop. residente al 31/12/75
■ disastrati	32	13	–	45	1778	103.662 abitanti
■ gravemente danneggiati	35	5	–	40	1734	132.603 abitanti
■ danneggiati	31	18	3	52	2213	350.746 abitanti



**Castelnuovo:
la maestra Ivonne.**



Castelnuovo: lezione alla tendopoli.



Castelnovo (borg. Mostacins), 1976.



L'On. Zamberletti inaugura i prefabbricati a Castelnovo, 1977.



Travesio, Chiesa di S. Antonio, 1976 e dopo.



Castelnuovo, Borc e Chiesa di S. Nicolò 1976 e dopo.



ASPETTI STORICO-GEOGRAFICI E COSTRUZIONI NELLA NOSTRA ZONA

1. L'ambiente naturale e l'uomo

Il territorio da noi considerato va dalle Prealpi all'alta pianura friulana: l'ambiente naturale cambia e cambiano anche le attività dell'uomo.

Le montagne e le colline delle Prealpi sono costituite da calcari selciferi, marmorei e da arenarie. Piove molto in primavera ed estate e un tempo nevicava molto d'inverno. Ora piove molto anche in autunno e le precipitazioni nevose sono scarse nella stagione invernale.

I rilievi sono scabri, aridi, con cime alte e pendii ripidi e con boschi bassi; i campi coltivati sono ridotti, perché il fondo delle valli è costituito dalle ghiaie dei torrenti Cellina, Meduna, Cosa e Arzino. Il letto del Cellina è più ampio, ma anche uno dei più poveri di tutto il territorio montuoso del Friuli. Il Meduna scorre in vallate lunghe e contorte, mentre il Cosa ha un letto corto come quello dell'Arzino.

In questo territorio vive poca popolazione; un tempo la maggior parte degli abitanti si dedicava all'allevamento e all'agricoltura, mentre ora è occupata nel settore dei servizi e in minor parte nel primario e secondario.

I paesi con case l'una attaccata all'altra, come Clauzetto e Vito d'Asio, o quelli dove le case sono sparse in borgate come a Castelnovo, si trovano sopra i 700 m o nel fondo della vallata quando ci sono delle strade (Paludea, Travesio, Valeriano, Pinzano); fanno parte di una "zona depressa", con problemi come l'isolamento, lo spopolamento, l'emigrazione.

L'alta pianura è nata dai fiumi ed è attraversata dai letti di ghiaia dei torrenti Cellina, Meduna, Cosa, con il fiume Tagliamento ad est. Questi per diversi mesi rimangono asciutti, perché l'acqua scende in profondità; infatti i terreni sono molto permeabili, formati da ghiaia grossa, ricoperta da ghiaia più sottile con sabbia e argilla mescolata con l'humus; dove c'è poco humus (magredi), il terreno è più adatto ai pascoli. Sono nati i centri di Spilimbergo, Lestans e Sequals, mentre i magredi sono stati abbandonati. Recentemente, con la costruzione della rete irrigua da parte del Consorzio Cellina - Meduna, anche i magredi vengono sfruttati con coltivazioni prevalenti a vigneti e frutteti. I vigneti sono presenti anche sui pendii collinari.

2. Andamento demografico

Dall'annuario generale del Touring Club Italiano, con i dati del 1929, per quanto riguarda i centri da cui proviene la maggior parte di noi, risulta che la popolazione in quel periodo era molto più elevata di adesso, specialmente nei Comuni montani, pur disponendo di risorse limitate.

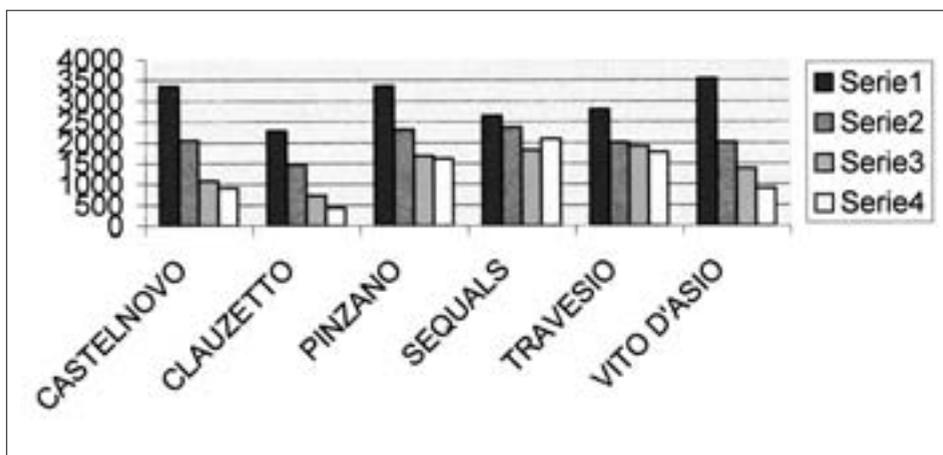
I dati del 1961, all'inizio del boom industriale, presentano un calo di popolazione di circa un terzo o più a Castelnovo, Clauzetto, Pinzano e Vito d'Asio, di un quarto a Travesio, mentre Sequals presenta una flessione più lieve.

Nel 1976 si ha pressoché un dimezzamento a Castelnovo e Clauzetto, una diminuzione di quasi un quarto o più a Pinzano, Sequals e Vito d'Asio, mentre è minimo il calo a Travesio.

Lo spopolamento continua con i dati del 2001, a parte per Sequals, dove si registra un aumento della popolazione.

Alcuni insediamenti industriali, il miglioramento delle strutture viarie e la sistemazione delle abitazioni sono parte degli elementi che hanno indotto la popolazione a rimanere nei propri paesi d'origine o hanno richiamato emigranti o immigrati comunitari ed extra.

DATI DEMOGRAFICI (N° AB.)				
	1929	1961	1976	2001
Castelnovo	3364	2054	1083	903
Clauzetto	2282	1472	727	433
Pinzano	3358	2312	1678	1610
Sequals	2646	2370	1816	2093
Travesio	2796	2004	1920	1770
Vito d'Asio	3543	2001	1379	894



3. La casa

Ci sono pochi documenti sulla popolazione e sulle case contadine di un tempo.

Al tempo dei Romani il Friuli era abitato soprattutto in pianura, dov'era sviluppata l'agricoltura e le case contadine erano piccole, perché il lavoro rendeva meno, erano come i casoni della laguna; avevano un'unica stanza col focolare al centro, erano fatte di legno e avevano il tetto di paglia, molto spiovente.

Con le invasioni barbariche, la gente si è spostata nell'alta pianura e nella fascia pedemontana, dov'era più al sicuro.

Per il Medioevo non ci sono tante informazioni sui paesi e si pensa che fossero tutti attaccati; i fabbricati erano costituiti dalla casa con cucina, dalla stalla e da un locale per dormire, tutti sullo stesso piano, con un gran tetto in paglia inclinato per avere un fienile e un granaio sotto la copertura.

Nel XV sec. le case cambiano, con il tetto coperto di tegole e un secondo piano con scale esterne; solo con la Repubblica di Venezia è obbligatorio il tetto di tegole per il pericolo d'incendi.

Dai catasti della Biblioteca comunale di Udine, risulta che le case dell'alta pianura nel XVII e XVIII sec. erano nei paesi che esistono tuttora, mentre nella Bassa erano sparse. La casa aveva un cortile pressoché quadrato con vicino la stalla ed un loggiato per i carri, che potevano essere accanto alla casa o da un altro lato del cortile. Era più o meno grande a seconda delle possibilità dei proprietari.

Successivamente il primo piano della casa è abitabile e ci sono scale esterne.

Cambiano ancora le cose nel XIX sec., quando si allevano i bachi da seta che vengono collocati al secondo piano, dove c'erano il granaio e le camere.

Nella seconda metà del XX sec. le stalle sono costruite staccate dall'abitazione.

Dopo la seconda guerra mondiale compaiono nelle case la cucina economica, il bagno e i primi elettrodomestici, che però solo dopo il terremoto del 1976 sono presenti in tutte le famiglie.

Per quanto riguarda le costruzioni tradizionali locali, si parla di "architettura spontanea", intendendo quella in cui non ha operato un tecnico e che è sorta senza un piano preesistente. Spesso lo stesso proprietario ha costruito l'edificio con l'aiuto dei familiari, facendo da muratore, carpentiere, terrazziere ed altro, operando senza sprechi e non badando alle comodità, ma alle esigenze di lavoro e di costume, tenendo conto delle condizioni climatiche e ambientali.

I materiali sono ricavati dai boschi, dalle cave e dalle fornaci del luogo, con lo scopo di economizzare il più possibile.

La casa tradizionale è in muratura, con tetto a due falde non inclinate, con manto in coppi, rustico annesso o spesso separato, ingresso sul lato lungo della casa, ballatoi sulla facciata e scale esterne, balconi sovrapposti e loggia al pia-

no terra. Portici e ballatoi erano destinati all'essiccazione del fieno e di altri prodotti agricoli. Internamente i soffitti hanno travi in legno a vista, la pavimentazione è in tavole di legno o in pietra a lastre.

Il fuoco era acceso al centro della cucina, direttamente sul pavimento o su un rialzo in pietra (*larin*); il fumo usciva da un semplice foro in muratura o attraverso cappa e camino. Si costruiva anche un corpo aggiunto, di altezza minima, davanti alla cucina e comunicante con la stessa, per contenere solo il *fo-golâr* con panche addossate al muro. I locali per l'allevamento degli animali si raggruppavano in schiere di fronte alle abitazioni.

La casa era finalizzata all'attività agricola.

Fino al secondo dopoguerra la popolazione era ancora dedita principalmente all'agricoltura e dieci anni dopo il primario prevaleva di poco sul secondario. Col *boom* economico degli anni Sessanta e lo sviluppo dell'industria nel Pordenonese, l'impiego in fabbrica prevale, magari in contemporaneità con l'attività agricola.

L'abbandono dell'agricoltura continua e si fa decisivo con il periodo del terremoto e della ricostruzione fino ad arrivare all'epoca attuale in cui prevale l'occupazione nel settore dei servizi, mentre si dedica al lavoro dei campi e dell'allevamento meno dell'un per cento dei residenti.

Con l'abbandono delle case tradizionali da parte dei proprietari prima diventati emigranti stabili e poi dediti ad attività diverse da quella agricola, nasce il problema del mantenimento e riuso delle abitazioni, esposte al degrado.

In seguito al terremoto del 1976 e all'emanazione da parte della Regione di varie norme edilizie, è stato reso possibile il ripristino di vari edifici, anche se non sempre sono stati recuperati in modo omogeneo interi ambiti edilizi; infatti c'è stata una diversità di interventi dovuti alle varie formule previste dalla legge (intervento pubblico solo strutturale, beni ambientali, interventi privati con leggi a diverso grado contributivo) e alla mancanza di uno strumento urbanistico particolareggiato.

PRESCRIZIONI PER L'EDILIZIA ABITATIVA NELLE ZONE SISMICHE

Nel 1976 l'Amministrazione Regionale ha formato un gruppo di studio, consultando anche i più illustri studiosi italiani di ingegneria sismica e di scienze delle costruzioni, per dare suggerimenti utili per il ripristino degli edifici lesionati dal sisma.

1. Norme generali

Le diverse Leggi, fatte dopo il 1976, hanno previsto per le nuove costruzioni e sopraelevazioni valori differenti per grado di sismicità, dai quali conseguono diverse modalità di calcolo delle strutture.

Per quanto concerne le riparazioni, hanno disposto che tutte le abitazioni “debbano tendere a un maggior grado di sicurezza alle azioni sismiche”, indipendentemente dal grado di sismicità della zona in cui si trovano.

Nella nostra Regione sono stati inseriti nella zona sismica di seconda categoria, fin dal 1962, i Comuni di Amaro, Bordano, Caneva, Cavazzo Carnico, Enemonzo, Fontanafredda, Lauco, Paularo, Polcenigo, Preone, Raveo, Tolmezzo, Trasaghis, Venzona, Verzegnis, Villa Santina, Vito d'Asio, Zuglio.

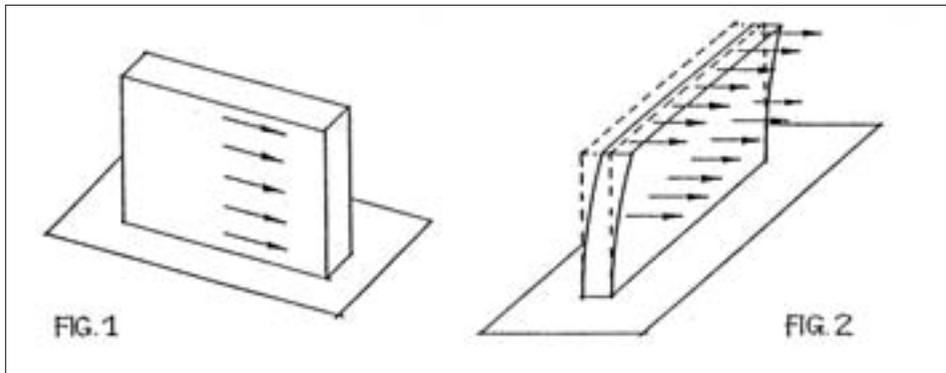
2. La casa tipica friulana e il terremoto

La casa tipica friulana è formata da un fabbricato a due o tre piani con l'aggiunta di un eventuale granaio. In alcune zone montane, come a Poffabro (PN), può avere anche quattro piani. La struttura è in pietrame, unito con materiali poveri; il solaio ha una struttura lignea abbastanza leggera non legata al restante edificio e spesso ci sono scale e ballatoi in legno.

Il pietrame con cui sono costruite le pareti risulta diverso da zona a zona. Nelle due località montane da noi visitate, Frisanco e Poffabro, abbiamo riscontrato che le pietre, anziché tonde, sono quadrate e questa forma ha conferito maggiore resistenza alle scosse sismiche.

Le parti che hanno subito maggiori danni sono state le murature (di solito molto spesse e pesanti), perché sono elementi particolarmente idonei a trasferire le forze orizzontali.

Osservando la Fig. 1, si può notare come le pareti possono essere sostenute da quelle ortogonali.



L'effetto di sostegno diminuisce man mano che ci si allontana dagli spigoli (Fig.2), specie quando non c'è un buon collegamento delle murature lungo gli spigoli verticali. Le pareti in questione si comportano come se fossero libere.

3. Criteri prescritti per la ricostruzione

Nelle riparazioni degli edifici sono stati adottati i seguenti criteri:

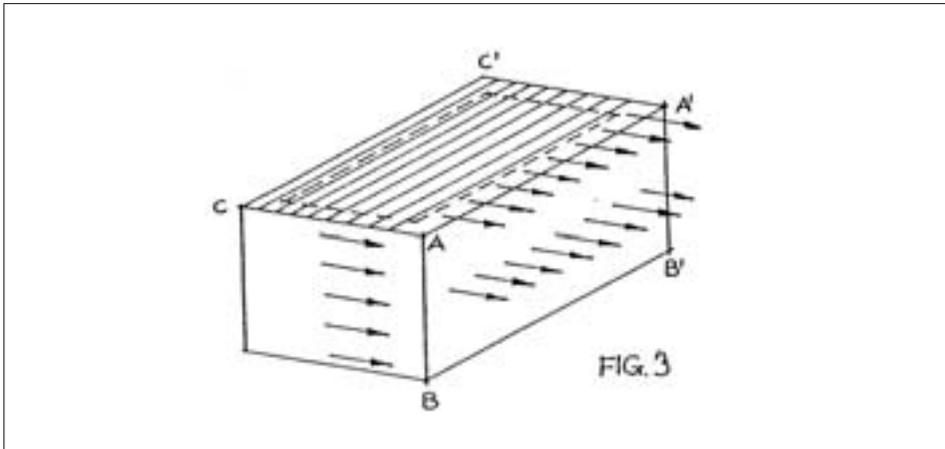
- I. un'esecuzione di efficaci collegamenti tra le murature lungo gli spigoli verticali;
- II. una maggiore rigidità nel proprio piano e in tutte le direzioni delle strutture orizzontali quali solai e tetti;
- III. un collegamento efficace delle strutture orizzontali lungo il loro perimetro con le murature;
- IV. una maggiore rigidità e resistenza anche delle murature stesse;
- V. una drastica diminuzione delle grandi aperture sulle pareti portanti e una riduzione anche di un'eccessiva distanza tra le pareti portanti parallele. Nelle zone montane, come a Poffabro, dove sono stati conservati dei lunghi ballatoi in legno, sono state aggiunte delle putrelle di ferro sotto i travi portanti, per dare maggior sicurezza.

• Costruzione di cordoli

Nel momento della ristrutturazione, ove l'edificio non era molto lesionato, per un sostanziale miglioramento del comportamento statico della struttura, è stato necessario collegare i bordi superiori dei muri mediante una lastra resi-

stente e poco deformabile nel proprio piano. In questo modo il solaio correttamente eseguito sostiene tutte le pareti e le forze vengono trasferite alle pareti ortogonali direttamente lungo gli spigoli verticali (Fig. 3: AB – A'B') o indirettamente, a mezzo del solaio lungo gli orizzontali (AA' e quindi CC').

Si realizza così per l'edificio in questione il cosiddetto comportamento "a scatola".



• Fondazioni

Prima di procedere alla riparazione degli edifici in muratura, i tecnici incaricati dovevano accertare lo stato di consistenza delle fondazioni, in relazione alla natura del terreno.

Nella maggior parte degli edifici interessati dal sisma i tecnici hanno riscontrato che le fondazioni avevano tenuto bene. Solo per le abitazioni costruite su pendii o vicino a muri di sostegno, che mostravano pericolosi cedimenti, hanno dovuto intervenire e consolidare bene tutta la zona interessata.

Prima di intervenire sulle fondazioni dovevano logicamente portare a termine le opere di restauro e rinforzo delle strutture fuori terra.



Toppo di Travesio, via della Fornace, 1976 e dopo.



Lestans, via Ippolito Nievo, 1976 e dopo.



Travesio, Via Zancan 52, 1976 e dopo.

LE LEGGENDE SUL TERREMOTO

La storia del Friuli é disseminata di terremoti, anche molto forti e disastrosi. Si potrebbe pensare che nelle tradizioni popolari si parli molto di terremoti, soprattutto in quelle delle località dove si è sentito di più. Invece si trova pochissimo.

Valentino Ostermann (*Vita in Friuli, Udine 1940*) che veniva da Gemona, racconta poco:

- i terremoti sono dovuti ai **maghi** o alle **streghe** che fanno le loro magie o al **diavolo** che accende il fuoco o ai **diavoletti** che litigano tra loro o ai **dannati** infuriati che agitano le catene;
- sono più forti di un tempo a causa dei tanti **cerchi di ferro delle ferrovie** del mondo;
- portano **pioggia** e avvengono quando c'è tanto scirocco; se durano per tanti giorni piogge torrenziali, si aspetta qualche scossa di terremoto;
- in località montane del Friuli si dice che il terremoto avvenga soprattutto **nei giorni vicini alla festa di S. Pietro**, che ricorre il 29 giugno; in questi giorni **la madre di S. Pietro esce dall'Inferno** e va a battere alle porte del Paradiso perché suo figlio la lasci entrare, dopo torna nell'Inferno; questo provoca il terremoto, come quello del 1873 a Belluno, accaduto proprio il 29 giugno.

Col terremoto spesso si apre la terra ed esce un vento così forte che sradica gli alberi vicini e li porta in alto. Qualcuno dice che i terremoti sono dovuti ai **venti sotterranei**.

Secondo Novella Cantarutti (*"A flagjelo taramoto liberanus Domine"*. *Notarella sul terremoto e le tradizioni popolari*, in *"Ce fastu?"* n.52, 1976), questi scarsi racconti si possono spiegare col fatto che la gente non sapeva perché il terremoto avveniva, aveva il terrore e temeva a nominarlo: la terra si muoveva a causa dei diavoli e dei dannati o per **castigo di Dio**. È possibile che parlare di terremoto fosse un **tabù**.

Si trova qualcosa nelle tradizioni e nella devozione popolare di **Gemona**.

Una **leggenda** sul terremoto è stata raccontata da un mugnaio di Navarons di Meduno (n.1860) a Novella Cantarutti:

“Al è il taramot che, quant ch'al ven, a' voul dî che a la cjera ai coventa. Al ven di râr ch'a' passin viti' e viti' di gent che a' na'n sintin nencja fevelâ...Al é



Lestans, Chiesa di S. Maria Maggiore, 1976.



L'abside dopo il restauro.

sot cjera ‘na besteona granda e cujeta ch’ai ven da buliâsi ogni tancju agn. In chê volta al ven il taramot. Na roba come il farc ch’al mouf la cjera e al la buta su”.

(Il terremoto, quando viene, significa che è necessario alla terra. Viene raramente e passano generazioni e generazioni che non se ne sente neanche parlare...C’è sotto terra un bestione grande e tranquillo a cui accade di muoversi a distanza di anni. Allora avviene il terremoto. Una cosa come la talpa che muove la terra e la spinge in alto.)

Fernanda Sindici Cuzzi di Gemona nel 1976 ha raccontato alla prof.ssa Cantarutti (e lo aveva sentito da sua madre morta 60 anni prima circa):

“Il taramot al vignive simpri: qualchi camin e une gran pore, no granc’ dams. Mê none - jo varai vût un vot agn - ‘e jere ‘ne femine ‘ne vore inteligente; il prin *Gazetin* ch’al rivave al ere di mê none. ‘A è muarte di otantenûf agn, varai vût dîs agn jo. Ogni volte ch’al vignive il taramot ‘a diseve: - Nol sarà chel ch’al à di distrudi Glemone.

- Parcê, none, distu cussî?

- Parcê che Glemone ‘e je vignude di une frane di taramot e di une frane di taramot e à di tornâ a lâ.

(Il terremoto veniva sempre: qualche camino e una grande paura, non grandi danni. Mia nonna – io avrò avuto circa otto anni – era una donna molto intelligente; il primo Gazzettino che arrivava era di mia nonna. È morta a 89 anni, io avrò avuto dieci anni. Ogni volta che c’era il terremoto diceva: - Non sarà quello che deve distruggere Gemona.

- Perché, nonna, dici così?

- Perché Gemona è nata da una frana di terremoto e da una frana di terremoto deve sparire.)

Altri racconti sono usciti in Friuli **dopo il 6 maggio ’76** sul terremoto e su ciò che è accaduto in quel momento: fiamme sui monti, sorgenti calde e altro; per es. questo, raccolto a Spilimbergo: “Il Friuli è appoggiato su tre pilastri: due sono crollati, ora sta per crollare il terzo che trascinerà nella rovina anche Udine”.

Il **santo dei terremoti**, venerato soprattutto a Gemona, è **Emidio** (agli inizi dell’800 era protettore di Gemona), vescovo di Ancona, nato a Treviri e martire sotto Diocleziano (sec. Passio, XI sec.). Nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Gemona c’era l’altare di S. Emidio e Mons. Giuseppe Della Marina (n.1911) ha raccontato alla prof.ssa Cantarutti che nella chiesa c’era anche la statua del santo (una più vecchia era vestita di seta); nel 1922/23 avvenivano molte scosse e l’altare si bagnava, anche il legno, non solo la pietra degli scalini; la festa del santo si faceva la prima domenica di agosto (o l’ultima di luglio, se l’Assunta cadeva in agosto) e gli otto giorni precedenti si recitavano preghiere scritte a mano su libretti che si trovavano in sacrestia, si cantava un inno “Deus tuorum militum”; si celebrava una Messa cantata.

In un'antica famiglia di Spilimbergo si conserva il santino di S. Emidio e si pregava ogni giorno.

Qualcuno supplicava S. Vincenzo Ferreri.

Ippolito Nievo in "Confessioni di un Italiano" parla anche di una "Madonna dei terremoti".

La gente in queste circostanze pregava e forse anche bestemmiava; un uomo di Montenars ha raccontato alla Cantarutti: "Miò fradi, quant ch'al à viodût colà dut (la cjasà ch'a à metût sot la femina e una fruta di siet ains che il pari al à tegnût par man fin cuan'ch'a j l'àn puartada via), miò fradi al vaive e al blestemave, lui ch'a nol à mai blestemât".

(Mio fratello, quando ha visto crollare tutto – la casa che ha seppellito la moglie e una bambina di sette anni che il padre ha tenuto per mano finché gliel'hanno portata via – mio fratello piangeva e bestemmiava, lui che non ha mai bestemmiato).



Si racconta che...



I terremoti sono dovuti ai maghi e alle streghe
che fanno le loro magie...



...o al diavolo che accende il fuoco...



...o ai diavoletti che litigano fra loro...



...o ai dannati infuriati che agitano le catene...



...i terremoti sono più forti di un tempo a causa
dei tanti cerchi di ferro delle ferrovie del mondo...



...i terremoti portano pioggia e avvengono
quando c'è tanto scirocco...



...il terremoto avviene soprattutto intorno al 29 giugno, quando la madre di S. Pietro esce dall'Inferno e va a battere alle porte del Paradiso perché suo figlio la lasci entrare...



...i terremoti sono dovuti ai venti sotterranei...



...al è sot cjera 'na besteona granda e cujeta ch'ai ven
da buliâsi ogni tancju agn. In chê volta al ven il taramot...



...il 6 maggio 1976 si sono viste fiamme
sui monti e sorgenti calde...



...il Friuli è appoggiato su tre pilastri: due sono crollati, ora sta per crollare il terzo che trascinerà nella rovina anche Udine



...nel 1922/23 a Gemona avvenivano molte scosse di terremoto e l'altare di S. Emidio, nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, si bagnava, anche il legno, non solo la pietra degli scalini...

CAPITOLO II

LE TESTIMONIANZE



Costabeorchia di Pinzano, 1976.

DAI DIARI DEL TERREMOTO

(per gentile concessione dell'autrice)

Giovedì 6 maggio 1976 – siamo a Monasteto sopra Tricesimo, alle otto e trenta, per la cena dei ragazzi di 5.a A. C'è un crepuscolo viola che accarezza il paesaggio e s'incupisce verso la montagna e mi viene da dire ai ragazzi che l'aria è dolce come il miele [...]

Al primo boato e allo scossone non mi spavento, anzi dico che dev'essere esploso un deposito di munizioni; ancora un momento, poi pare che si schianti il mondo, attimi come un'eternità mentre ballano i lampadari, le bottiglie [...]

Quando usciamo all'aperto, camminando sui cocci, non c'è altra luce che la luna e insoliti bagliori rossi verso i colli, e gente uscita come noi che non capisce, e grida che vengono dalle case vicine da gente, e suoni di clacson, macchine che vanno. Cerco di convincermi che non è stato un terremoto e di spiegarmi quelle nuvole rosse che si alzano dalle colline [...]

È un terremoto: cornicioni, intonaci, calcinacci ingombrano la strada [...]. Tra i grandi alberi del parco la luna naviga in un paesaggio ferocemente sereno, Udine ci accoglie con l'urlo delle autoambulanze presso l'ospedale, la gente in strada, il piazzale dell'Ossario intorno al monumento come un campo di zingari. [...]

7 maggio. Mi pare d'essere in tempo di guerra. C'è un sole che colora sfacciatamente tutto.

[...] alla radio, a spezzoni sentiamo quello che celavano le nuvole rosse di ieri sera. Gemona-Majano-Osoppo-Buia sono distrutte. Io spero - stiamo percorrendo la strada che porta a Spilimbergo - spero assurdamente che abbiano esagerato [...]

Gemona: crollata e i morti sotto le macerie. È vero che il duomo è quasi frantumato e Venzone e Majano e Buia, tutta la mia strada di Carnia [...]

Anche Forgaria, Valeriano e Pinzano: la gente, le case e le chiese che sono sangue della nostra gente, tutto è sfasciato. Questa è una giornata che non finisce più e le notizie sono sempre più allarmanti, il disastro si allarga a macchia di sangue, i soccorsi arrivano in crescendo da ogni parte, le sirene delle autoambulanze continuano a urlare, il campanile di S. Rocco (a Spilimbergo) sta per crollare decapitato, il duomo è scoperto nell'abside, la gente ha paura [...]

Sento l'atroce coro della morte, della gente seppellita viva, di chi scava le

macerie, di chi soccorre. Forse si riacquista – o no? – una dimensione umana, forse questo serve.

I giornali spaventano, la televisione solo stasera la affronto: la mia gente, le mie povere donne sul video, mai avrebbero desiderato questa pubblicità.

8 maggio. [...] Sto attaccata alla radio; tutto è imponente: il disastro, le rovine, i morti che salgono e non sono tutti perché si continua a scavare sotto le macerie e a tirar fuori cadaveri e creature vive. Fa caldo disgraziatamente, è difficile coordinare gli aiuti anche se si tenta, ma mi rendo conto che rendere organizzata e operante una macchina di soccorso di questo genere all'improvviso (perché in Italia si improvvisano sempre queste cose, le esperienze del passato non insegnano mai) è impensabile. I radiocronisti compiono un'opera da ammirare perché finiscono per essere loro i coordinatori, in qualche modo: lanciano appelli, raccolgono nomi, denunciano deficienze, lavorano da ore e ore instancabili [...] Scoprono il Friuli, la nostra gente silenziosa e dignitosa: "non c'è tempo per piangere – ha detto una donna – bisogna ricostruire". Ieri è stato Leone, oggi Moro. Quanto stupore di fronte a noi, eppure siamo sempre stati così. [...]

[...] alle due uno scrollone forte e lungo. Non è finito, la paura continua.

Ho aperto il duomo con la grande chiave, col prete di Baseglia. Mi sono inginocchiata e ho pianto. Ho chiamato a Udine: "Prima le persone, poi i monumenti". Così hanno risposto a Rizzi (direttore dei Musei Civici di Udine). C'è lo squarcio negli affreschi dell'abside, le crepe, i calcinacci dappertutto. Anche il castello di Colloredo è crollato. La morte ha i suoi volti e i suoi nomi.

9 maggio. [...] Le notizie sono sempre più dure, anche se adesso i morti sono in gran parte nelle bare o sotto terra. Ho letto della sorellina del mio allievo C. di Gemona morta per cercare il suo piccolo amico. C., il ragazzo e sua madre sono vivi, e gli altri non so. Adesso sotto la pioggia passa il funerale del ragazzo di Valeriano e degli altri morti e ho messo alla finestra le rose dei miei allievi. Sono ventisei i morti e piove da mezzogiorno. A Spilimbergo, la chiesa dei Frati è stata dichiarata non agibile; molte case della Valbruna, del centro lo sono, molta gente è sotto le tende, nelle macchine, nelle roulottes perché non può entrare in casa. I ragazzi lavorano alla tendopoli, Mario è tornato su di là e io provo il rimorso di non fare nulla, solo d'essere in questa grande pena, di non sapere più neanche scrivere, dire quello che sento perché dentro qualcosa non funziona più come i pennini dei sismografi saltati. È sparita una parte del mio mondo e la sovrintendenza non si muove a proteggere i monumenti.

10 maggio. Non riesco a scrivere giorno per giorno. Il tempo sembra lunghissimo, come se vivessimo un'altra vita, eppure le cose che si fanno restano come succhiate dall'ansia. Io riesco a dimenticarmi di me e a pensare solo a

quel cimitero coi morti dissepoliti, a tutto questo nostro morire con le creature e le cose.

Tutti si meravigliano della nostra gente; i giornalisti, chi arriva da fuori non ci conoscevano, fanno anche retorica, forse politica sull'apocalisse del Friuli. Io ascolto i nomi dei miei paesi storpiati, ascolto chi pena, non chi racconta [...]

11 maggio.. [...] **Baseglia** queta, racconciata all'esterno col campanile che va, **Gaio** tutta crepe. Verde sole, case sgretolate, quel belvedere di **Valeriano** con squarci da far paura e la chiesetta dei Battuti a fette. Stanno lavorandoci intorno.

E dopo la riviera di **Castelnovo** con borghi morti come moriamo noi, mucchietti come vecchie consunte e gente che si dà da fare. La chiesa di **Lestans** sembra scoppiata come quelle di **Fanna, Cavasso**; solo **Colle** con quel povero campanile come un braccio alzato a chiedere soccorso; ma tutto è cadente, anche se chi lavora, don Silvio col feroce mal di testa e don Emilio a Fanna e l'altro prete a Cavasso con ragazzi e uomini, danno l'illusione che il peggio sia passato. Il campanile di **Tauriano** ha la cella campanaria che gioca. A **Udine** c'è silenzio, sparita la gente. [...]

Debbo ricordare le più feroci giornate di guerra perché mi riappaia qualcosa di simile a quello che si avverte ora mentre la notte cala [...]

12 maggio. Ieri sera c'è stato un nuovo salto; non avevo ancora preso sonno. Mi è sembrato uno dei più forti dopo il grande [...]

[...] mi raccontano di com'è la gente, in quella tremenda distruzione; spavento, coraggio e la generosità di sempre della nostra gente. Il quadro diventa sempre più pauroso, sempre più vasto, non abbiamo l'idea: i paesi isolati, Musi, Subit e non so quanti altri sono a terra. Noi non siamo più noi, le nostre case, le nostre chiese, i paesi interi sono caduti. E sopra tutto ci sono i morti, gli elenchi ogni giorno più lunghi, i morti che nessuno conosce più, le bare in fila [...]

Arrivano soccorsi e gente da tutto il mondo; arriva perfino il **Vice-Presidente degli Stati Uniti**; ma la nostra gente ha lavorato in tutto il mondo. È qualcosa che torna.

13 maggio. È grigio all'alba e piove sulla nostra povera gente fin dal mattino, poi una burrasca che cresce di ora in ora e si abbatte sulle tendopoli. Le notizie radio fanno sempre più paura, non si sa più che dire; l'avvilimento morde, si lavora e ci si muove con una sensazione di spasimo. Tutto è peggiore della guerra, perché è morta una parte di noi, quella radicata alla terra, quella che si ritrovava nei muri delle case, negli oggetti i più modesti, che trovava la misura del suo credere nella severità delle chiese. Soltanto la solidarietà ci salva, ma non può resuscitare i morti.[...]

Una frana scende sopra **Trasaghis** e devono trasferire la tendopoli; massi precipitano nel lago di **Alesso**. Dio mio! Non saremo cancellati da questa terra!

14 maggio. Gli uccelli non cantano come ieri mattina, ma è sereno [...] Quando ci si sveglia, il ricordo pullula su come da un'acqua tra l'erba, non il ricordo ma la presa di contatto con quella che è la gran morte che ci circonda mentre gli alberi continuano a fiorire, le foglie a stendersi e a tingersi di verde forte [...]

Il "Messaggero" che riporta la visita di Rockefeller e descrive il terrore di questa notte nelle tendopoli che il vento strappava via e la pioggia allagava, porta a titolo dell'editoriale: Oltre il coraggio. Qui è tutto oltre il coraggio; basta sentire chi racconta, indovinare quello che sta accadendo dietro i veli delle cronache che sfrondano la verità. Il **San Simeone** smotta, temono per il lago di **Alesso**, per le dighe a monte, perché su tutto non si precipitino le acque di un secondo Vajont [...]

La **Val Resia** è a terra, tutti i borghi, tutto quello che s'era conservato, il volto delle nostre genti che sparisce sotto le macerie. Io non so più scrivere.

15 maggio. [...] Nei giornali le immagini sono più eloquenti, la distruzione è sempre più grande. **Paularo** è isolata, **Attimis** distrutta per metà. La terra trema meno e le scosse si fanno meno forti. Andrà avanti così? In giro ci sono sciacalli e profeti di sventura. La gente nelle tende comincia a uscire dallo stordimento e riprende a vivere. Vivere così? In tanti in una tenda, noi che siamo abituati a essere soli [...]

[...] sento d'essere come i campanili con la campane mute stranamente eretti, ma pericolanti. Li faranno saltare ad uno ad uno. Quello di **Venzone** non lo distruggeranno forse, quello di **Osoppo** è caduto dopo la seconda carica di tritolo.

A **Sequals** [...] troviamo il municipio in piedi e l'archivio in ordine, casa Domini tutta fessurata, la chiesetta di S. Nicolò precipitata e case spaccate, disperate, pericolanti. La parrocchiale sul colle ha tenuto [...]

Anche i materiali del **castello di Udine** sono stati trasportati a Passariano. La chiesa di S. Francesco è diventata l'ospedale delle nostre chiese ferite. Le opere intatte le raccolgono in seminario. Al **duomo di Spilimbergo** nessuno pensa.

16 maggio. [...] Anche a **Osoppo** e nei disperati paesi di tela dove sta la nostra gente addomesticata al sasso hanno detto messa sotto il sole. Per radio ho sentito la messa di Osoppo, con i calici di plastica e i piatti di alluminio: Cristo fatto carne nel pane delle pagnotte dei militari. Poveri figli! Hanno fatto più del possibile con coraggio e rabbia fin dalla prima notte. C'è gente da ogni parte del mondo, anche genieri tedeschi attrezzatissimi e preziosissimi in questo mo-

mento. Mi fa bene solo questo senso di fraternità, mi giova solo la speranza che i giovani si ritrovino [...]

17 maggio. In Duomo stamattina, attenti a camminare sui calcinacci, a fotografare quella disperazione con Borghesan che ha ritratto il terremoto di Agadir [...]

18 maggio. [...] Sono andata a Pers [...] **S.Tomaso di Majano** è come bombardata [...] Era stata un ospizio dei Templari. La morte nel sole ha nome anche **Majano**; sul luogo dei due condomini ci sono macerie, ai margini del terreno spianato, poi l'indescrivibile, le case coi soffitti sollevati e in disordine come mannelli di paglia, la chiesa verso Pers un grande cumulo informe, chiesa e campanile [...]

19 maggio. Quando piove come oggi, adesso non ho pace: penso alla gente sotto la tenda. Quelli che trafficano, che predicano, che litigano, si dimenticano che la gente è sotto la tenda e che i friulani come polli nel pollaio non resistono, che i bambini penano e i vecchi muoiono [...]

Adesso, a pensarci, noi siamo cancellati perché è il nostro essere stati che non trova più testimonianza. Le case di pietra, i campanili, le chiese, i segni di noi popolo e civiltà sono stati scrollati via. Anche se non vuole, la gente va [...]

Ma queste persone sradicate che possono fare se non morire? Emigranti tragici, perché gli altri da secoli avevano una casa, un paese per tornar a morire e un cimitero per venir sepolti e le campane prima che suonavano l'agonia e la chiesa che accoglieva per il saluto [...]

20 maggio. [...] Ogni giorno, anche se molte cose vanno avanti, diventa difficile, nel senso che i problemi, all'atto pratico, non sono pochi da risolvere e non bastano le parole e la buona volontà.

21 maggio. [...] È piovuto fino al pomeriggio. Viaggio sul far scuro per **Montenars**. Dire disastro è dire niente. Le grandi crepe sugli edifici cominciano sotto **San Daniele**, poi c'è lo schianto di San Tomaso, la chiesetta scoperchiata dei Templari, il crollo della loggia di **Comerzo**, il viaggio attraverso **Majano** e il terrore di **Artegna** coi tetti che pencolano, le case sfondate, i campanili infranti [...]

Montenars è una tendopoli e uno sfasciume di case, chiesa e campanile [...] tra fango e luce, ci sono soldati e ragazzi che scaricano il camion coi vettovagliamenti, il municipio sotto la tenda [...]

P. non parla e dice di non avere bisogno di niente, poi si sgroviglia: la bambina che ha lasciato la mano di suo zio, mentre tutto crollava, sua madre [...] qualcuno di cui s'accorgeranno dopo lui e il padre.

Tornando, la morte camminava invisibile per le strade e Montenars era un bel miracolo nel verde, un poggio aereo: bastava alzare gli occhi, guardare il gran paesaggio e non distinguere, non distinguere la rovina, dimenticarsi che crepe e frane sono nuove [...]

22 maggio. Il centro di **Spilimbergo** è puntellato, l'orologio della torre è fermo, dovevano averlo ricaricato, ma s'è arrestato dopo qualche altra scossa [...] c'è un tale scoppio di colori nei giardini, che mi pare di non aver visto l'eguale [...]

[...] l'hanno portata via in Canada. Meglio della tenda, ma i nostri vecchi li sradicano come alberi e non si riprenderanno più; non attecchiscono le piante mature, muoiono. La litania della morte perseguita e possiamo cantarla senza voce, non occorre. Noi cominciamo a non essere noi, a essere solo qualcosa che è crollato e sta per essere cancellato.

23 maggio. [...] il mio tempo libero non so occuparlo, i diari non so tenerli, mi pare d'essere tornata alla guerra. Non occorrono tante scoperte, tante invenzioni perché l'umanità muoia.

24 maggio. [...] Poi a Maniago, a **Frisanco** dove tutto sembra intatto, anche se il neo-sindaco mi dice che ci sono settantadue case da demolire. Gli dico che non mi pare logico che ci cancellino così, anzi è assurdo e vergognoso perché dietro a tutto questo c'è incoscienza e calcolo. Entrano dovunque, sempre con una disperata e deludente puntualità. Le mie valli parevano ignorare il grande sussulto, almeno a guardarle così nella morbida luce del pomeriggio, da Frisanco con quel verde fresco. E **Fanna** è una volontà che si fa trave, legno, cemento e lavoro per salvare tutto quello che si può.

25 maggio. Il duomo di Spilimbergo, il geometra [...], l'ingegnere [...] con la chiesa ferita, poi il vescovo [...], il sovrintendente e il duomo, che pende a sinistra di sessanta cm fuori piombo, che ha l'arco dissestato, la facciata che tende in avanti. Riusciranno ad aggiustarlo, a ingabbiarlo, a chiudere le crepe, a mettere a posto le capriate. Cose che dopo, se vivo, mi ricorderò, ricorderò il mattino e il pomeriggio di questa giornata, la promessa di una monografia del Duomo, la chiesa di Clauzetto, le case decimate con regolarità, il campanile di Baseglia da riassestare, quel po' di speranza che poi si smorza quando si pensa che ottantamila vivono sotto le tende. Una tragedia biblica: qualcuno lo ha detto, e continuo a pensare, non a chi ha detto, ma a noi che siamo tanti come il popolo ebreo nel deserto.

26 maggio. [...] La pioggia che s'accumula spaventa, perché adesso ci piove sul cuore [...]

27 maggio. Ascensione: piove, fa freddo [...] Piove su tutta quella povera gente. C'è vento e solleva le tende, fa freddo e chi è debole sta male. Anche la neve è scesa: il spic' di Verzegnis è candido e spruzzate si vedono ovunque [...]

28 maggio. [...] non trovo D. per dire alla radio che con le ruspe facciamo piano; stanno distruggendo senza andare per il sottile. Da qualche parte occorrerà spianare, da qualche altra non si potrà costruire più [...]

Osoppo, a non averla conosciuta prima, pare non esistita, la parte del centro. La mia strada di Carnia, non ha per me solo quei morti: Lea D'Orlandi e Chino Ermacora a Tarcento, Don Marchetti a Gemona e i Gortani, ma tutta la gente schiantata quella sera. Ed ho l'impressione, al di là delle distruzioni, che il mondo lassù sia cambiato, che le montagne abbiano smarrito in qualche modo il loro volto, non solo per le frane, gli smottamenti, ma perché qualcosa è divenuto ostile. Dico qualcosa, ma è che non ci si sente più sicuri, che quel grande abbraccio azzurro che mi ha sempre dato pace è anche morte ora.

29 maggio. [...] Che cos'è questo andare in giro per archivi! **Colloredo** è una rovina. Il casuale gioco del terremoto ha ridotto a terra, dopo la gente, quello che amavamo in molti, di quell'amore sottile che fa essere Friuli il Friuli; le radici, le cose belle, quelle che scoprivo per angoli e stradine di borghi, ha cancellato il linguaggio dei muri di pietra che si attaglia a noi, il profilo di certi archi. È una morte crudele.

Buia, l'archivio in una mensa di fabbrica [...] ai quattro venti. Penseranno che siamo pazzi e incoscienti a preoccuparci delle carte e delle chiese, ma domani noi o altri si accorgeranno che non ci sono. Anche Buia fa spavento con quelle case sfondate, spaccate a griglia con certe inferriate avvolte a cartoccio. Sembrano termini gastronomici e invece non so dire altro. Una donna in piazza sceglieva fotografie nei cassetti di un armadio che non vedevo.

Siamo nelle piccole cose anche. Ho perfino rimorso a pensare ai fiori, alle cose di ogni giorno, quando per settantamila di noi "le cose di ogni giorno" sono state spazzate via e con esse tante vite e tanta vita.

Sentire le campane di **Adegliacco** "sunâ vèis" è stata una specie di risveglio. Noi non abbiamo più campanili che suonino: quello di S. Rocco mi si offre ogni momento smozzicato, disperante [...]

30 maggio. [...] Fa freddo: lo sento in doppia dimensione e poi mi pare ridicolo quello che sento di fronte a tanto penare.

Tutte le sarabande politiche, i traffici, i sequestri, tutto è pazzo, scivoliamo per chissà quale china, ma il fondo del precipizio per noi è già qui toccato. Basta che non pensino ad aggravarcelo con la loro incoscienza.

31 maggio. [...] Continuano le scosse, abbiamo superato il centinaio e ad

ogni scossa la gente trema; tremo io stessa [...] a volte ho l'impressione che il letto vibri. Che cosa sono i giorni? Anche i miei. Hanno assunto tutti una diversa dimensione: in una parte sono distrutta, è una forma di annientamento che mi pare conforme a quella della mia terra ed è così. Si muore un poco con le persone e con le cose che vengono meno. Adesso non posso più allargare gli occhi e guardare in pace intorno a me. C'è il tradimento del verde, dei fiori, della lontananza che non dicono quello che si nasconde lontano, ma non occorre un binocolo, non occorre nulla. Si sa.

1 giugno. [...] I ragazzi sono inquieti più che mai e spiegare mi sembra tanto inutile, anche se quello che è umano non è mai inutile. Devono passare le scosse di assestamento anche in questo senso; recupereranno questi ragazzi dopo, come la gente che recupera le poche cose che restano sotto le macerie [...]

2 giugno. [...] Viaggio a Gorizia per la processione di Erto [...] Molte delle cose filmate non saranno più e i documentari per questo diventano preziosi.

3 giugno. [...] Le faccio vedere Spilimbergo com'è conciata e il Duomo e tutta la tragica dimensione terremoto che qui è in termini di preludio, anche perché c'è il sole e l'azzurro e questa illusione di primavera sorride all'alba e sghignazza con temporale e vento al pomeriggio mentre trema la gente sotto le tende [...]

4 giugno. Non riesco a concludere. Anche le giornate si sbriciolano. Stasera c'è stata una scossa forte, ero in ospedale [...] Per noi è P. Ha avuto una specie di collasso. Era a **Pert di Pielungo** quella sera e mi raccontava di aver tirato fuori dalle rovine di una casa, strisciando, un uomo, un mongoloide. Ne abbiamo parlato perché qui c'è una donna mongoloide che non si sa da dove venga, e nessuno la conosce, malgrado gli appelli per radio e nei giornali. C'è ancora gente dispersa.

5 giugno. Forse in classe, anche se c'è una scossetta, si può ricostruire l'illusione che ci siano solo quelle crepe [...] E le crepe dentro di me. Ma pare nulla anche se sono le nostre vite, col silenzio dei vivi.

6 giugno. [...] A mezzogiorno ho trovato al telefono la mamma del mio allievo C. di Gemona. Ha coraggio; la sua bambina è morta senza sapere. A Gemona ci sono tanti altri morti, tante madri più disgraziate di lei. Il ragazzo è in tenda a Gemona, non vuole andare a Lignano. Meglio che viva con gli altri, la pena. Sua madre si sente straniera a Lignano dove il terremoto sembra lontanissimo [...]

7 giugno. [...] Messa di Pentecoste. Signore Iddio. C'è come un grande anello di silenzio, non materiale. È il silenzio del terremoto e dei paesi di chi scava ancora per trovare quello che non c'è più.

Tutto è sconsolante. Nemmeno il verde ha più sapore.

16 giugno. Non so dove suonano le campane. Sono le 4 e tre quarti. Le prime campane che sento qui dopo il terremoto. È un cielo sordo, grigio, afa, ma suonano le campane.

Settembre

[...] Quel poco di speranza che, in questi mesi, ognuno aveva costruito dentro di sé, è caduta con gli scrolli di questo settembre. Di **Navarons** sconciato resta il mondo d'ombre che ho dentro e le foto che Borghesan ha strappato in maggio dal paese, quando era ancora in piedi.

21 novembre. Al “Convegno sui problemi della ricostruzione del patrimonio storico culturale del Friuli”. Dal mio appello: “Alcuni archi si sono adagiati sui ponteggi [...] l'acqua filtra da tutte le parti [...] Pochi mesi saranno sufficienti per ridurre il duomo di Spilimbergo (il solo dei grandi duomi trecenteschi del Friuli che abbia retto al sisma) in condizioni simili a quelle del duomo di Gemona e di Venzone”.

25 dicembre 1979. Il duomo è libero, senza armature. Ho messo il piede sulla pietra consumata della soglia come, dopo un varco difficile, sul terreno saldo.

Dentro sfioro tutto, come si accarezza un malato che guarisce.

L'abside è ancora celata, ma gli affreschi mi pullulano in fondo agli occhi e posso ricomporre questo Natale con gli altri, indietro nel tempo, molto, quando scopro il duomo e mi misuravo con gli angeli di pietra del Pilacorte, che erano bambini appena un poco più piccoli di me.

Novella Cantarutti



Oltrerugo (Natarù), 1976.



Spilimbergo, il Duomo, 1976.

INTERVISTE A NONNI, GENITORI, ALTRI PARENTI, CONOSCENTI

PERSONE	DATA DI NASCITA	LUOGO DI RESIDENZA
1. Azzola Paola	1964	Sequals
2. Battistella Sara	1958	Valeriano
3. Bertoli Dario	1949	Travesio
4. Bertoli Maria	1921	Castelnovo
5. Bortolussi Alfonsino	1934	Castelnovo
6. Bortolussi Giuseppina	1932	Spilimbergo
7. Bortolussi Irma	1925	Castelnovo
8. Cesca Carmela	1915	Lestans
9. Cesca Tina	1920	Castelnovo
10. Contessi Sonia	1964	Pinzano
11. Cossarizza Luigia	1923	Sequals
12. Del Fabbro Loreta	1954	Borgo Ampiano
13. Del Frari Adele	1913	Castelnovo
14. Del Frari Ugo	1955	Castelnovo
15. De Giorgi Annetta	1917	Forgaria
16. Del Toso Ermes	1948	Castelnovo
17. Del Toso Ines	1951	Gaio
18. Del Toso Luciana	1959	Castelnovo
19. De Rosa Antonio	1929	Travesio
20. De Rosa Ennio	1963	Travesio
21. Dorigo Franca	1953	Castelnovo
22. Fabris Francesco	1951	Castelnovo
23. Foscatto Lelio	1956	Sequals
24. Gobbo Elisabetta	1915	Sequals
25. Grillo Maria	1941	Castelnovo
26. Macchion Giulia	1925	Travesio
27. Magrin Caterina	1955	Travesio
28. Margarita Ezio	1958	Travesio
29. Margarita Lauretta	1955	Travesio
30. Martina Laura	1926	Tauriano
31. Masutti Achille	1937	Usago
32. Mazziol Anna	1914	Sequals
33. Mazziol Pietro	1934	Sequals
34. Politti Maria	1924	Paludea
35. Ret Mario	1911	Castelnovo
36. Rossi Eliano	1955	Castelnovo
37. Scaduto Giuseppe	1955	Pinzano
38. Signoretto Milvia	1950	Ginevra
39. Simoni Adriana	1953	Castelnovo
40. Toniutti Tiziana	1967	S. Daniele del Friuli
41. Torin Armanda	1936	Valeriano
42. Tossut Fulvia	1926	Sequals
43. Zambon Iolanda	1925	Cavasso Nuovo
44. Zampella Nadia	1947	Travesio
45. Zanelli Leonardo	1925	Sequals

Catastrofico terremoto in Friuli

ALLE 21 UNA SCOSSA SISMICA DELL'OTTAVO GRADO DELLA SCALA MERCALLI HA DEVASTATO MAIANO, BUIA, GEMONA, OSOPPO, MAGNANO, ARTEGNA, COLLOREDO, TARCENTO, FORGARIA, VITO D'ASIO E MOLTI ALTRI PAESI DELLA PEGEMONTANA - GENEROSA OPERA DI SOCCORSO PER ESTRARRE LE VITTIME DALLE MACERIE - A UDINE E IN TUTTI I CENTRI DELLA REGIONE UNA NOTTE DI PAURA E DI VEGLIA ALL'APERTO - L'ALBA CI MOSTRA I SEGNI DELL'IMMANE DISASTRO



Messaggero Veneto del 7 maggio 1976: le prime drammatiche notizie sul terremoto.

UN ALTRO PIÙ GRAVE TERREMOTO: due picchi di 8,5 e 9 Mercalli in sei ore fra 43 scosse

Giornata infernale per il Friuli

Ancora morti: 7 accertati, un centinaio i feriti - Ventimila persone accrescono il numero già tanto grande del senzatetto

È cominciato il dramma dell'esodo: migliaia di profughi a Lignano e a Grado



L'annuncio del «secondo terremoto» nel Messaggero Veneto del 16 settembre 1976.

1) **Racconta del terremoto del '76 (quanti anni avevi, dove ti trovavi, che cosa facevi, con chi eri, che cosa hai pensato/provato, sapevi come ripararti e come hai reagito, problemi successivi di salute...).**

Conta dal terremot dal '76 (ce etàt che tu vevis, dulà che tu eris, ce che tu fasevis, cun cui che tu eris, ce che tu as pensât/provât, savevitu cemôt riparâti e ce che tu as fat sul moment, problemes di salût dopo...).

“Avevo 65 anni, quel giorno aveva fatto molto caldo e alle nove di sera ero seduto, assieme a mia moglie, sul muretto fuori casa, stavamo chiacchierando con dei vicini. All'improvviso abbiamo sentito **tremare la terra sotto i piedi, le case** che costituivano la vecchia borgata dei Rez di Castelnovo **si stavano sbriciolando**, alzando **nuvole di fumo**, la punta del campanile cadde sulle campane facendo un gran fracasso, urla di aiuto si levavano da tutte le parti...” (35)

“I vevi 63 agn, i eri ch'i cjalavi la television a cjasa mê ai Crûz di Cjastelnouf e à cumincjât a scjassâ; i sin saltâs four e a scjassava simpri pi, i vevin una teraça uvî devant e i jodevin ce ch'a succedeva: a era come **una niula di polvara** ch'a no si jodeva pi le' cjasas, i si cjavavin tal paraman par no colâ; al era, dopo, dut un rumôr e da la bassa a jodevin cassù ch'a vignevin **come flamades**. A mancjava la lûs, i erin come instupidîts, sot i pins, a spetâ ch'a passin le scosses. Viers miesanot a son passâts a jodi s'a erin muarts. Il gno om dopo al è zût là da le cjasas e al à judût ch'al era dut rot denta, a colava jù la roba. Intal doman a no si podeva zî denta”. (13)

*(Avevo 63 anni, stavo guardando la televisione a casa mia ai Cruz di Castelnovo e sono iniziate le scosse; siamo corsi fuori e la terra tremava sempre più, avevamo una terrazza lì davanti e vedevamo quanto stava accadendo: c'era come **una nuvola di polvere** tanto che non si vedevano più le case, ci aggrappavamo al corrimano per non cadere; c'era, poi, un gran rumore e dal piano vedevamo salire **come delle fiammate**. Mancava la corrente, eravamo come storditi, sotto gli abeti, ad aspettare che finissero le scosse. Verso mezzanotte sono passati a vedere se c'erano dei morti. Mio marito poi è andato alle case e ha visto che dentro tutto era rotto, cadevano gli oggetti. L'indomani non si poteva più entrare.)*

“Avevo 61 anni e alle nove ero già a letto con mio marito; sentii **il letto che si muoveva** e mio marito gridò:

- Scappiamo, scappiamo, c'è il terremoto!- Scesi e uscii nel terrazzo dove mi cadde addosso il camino che mi ruppe le spalle. Mi portarono all'ospedale dove rimasi per 15 giorni e vissi momenti di terrore perché per ogni scossa che veniva non potevo muovermi per scappare”. (24)

“Avevo 60 anni ed ero in casa; stavo cercando qualcosa da mangiare con mio nipote di un anno e mezzo; mia nuora è uscita subito, ma io **non ce la facevo a**

muovermi perché il terremoto non me lo permetteva. La sera siamo andati a dormire in un campo, ma nessuno dormiva per il suono e il rumore delle ambulanze e dei vigili del fuoco”. (8)

“Avevo 59 anni, ero in casa da sola, perché mio marito era a lavorare e anche mio figlio Eugenio; avevo bevuto il caffè e mettevo a posto lo scodellino e in quel preciso momento sentii il terremoto, che mi fece **molta paura**. Sono andata fuori ed ho chiamato la mia vicina che mi ha detto di andare nell’orto perché c’era il terremoto. Ho pensato alla paura di rimanere sotto le macerie, per fortuna non mi è successo nulla. Non sapevo come ripararmi. Mi sono ricordata del terremoto del 1928. Ho reagito scappando verso l’orto”. (15)

“Avevo 56 anni ed ero in casa con mio marito che stavo facendo la camomilla. La scossa **sembrava che non finisse mai** e mi sembrava di morire. Mio marito è riuscito ad andare a basso, mentre io sono rimasta su, in cucina. Non sapevo come ripararmi e visto che non sapevo cosa fare, mi sono seduta sul divano e questo per fortuna si è ribaltato e così sono rimasta al sicuro...”. (9)

“Jo i vevi 55 ains, a era **una zornada cjalda**, inta l’aria a era alc di stran; eri belzà intal jet, vevi un lavorut da fâ cui fiers; a è vignuda una picjula scossa e gno nevout al à det ch’al era il teremot, a è mancjada la lûs e a si à sintût colâ calcinaz, i murs a si movevin, a si jodeva polvarons, e la int a è vignuda duta sot i pins uchì di nô; ducju a erin cidins e via pa la not a si sintiva in cualchi borgada a vaî, in cualchi borgada a cigâ e le’ sirenes da le’ ambulances; le’ cjases a erin mieses colades, la int a scjassava il cjâf. Tor miesanot a è vignuda la cuestura a cjalâ cemôt ch’i erin sistemâts. Ducju a erin cidinuz inta la disgrâça ch’a ni veva colpît, ducju unîts; una femina a mi à partât il café intuna gamela e no sai di vê bevût un café cussì bon. Ducju a vevin **un dolôr denti**”. (4)

(Avevo 55 anni, era una giornata calda, nell’aria c’era qualcosa di strano; ero già a letto, avevo un lavoretto da fare coi ferri; è arrivata una piccola scossa e mio nipote ha detto che si trattava del terremoto, è mancata la corrente e si sono sentiti cadere dei calcinacci, i muri si muovevano, si vedevano polveroni, e la gente si è rifugiata tutta sotto gli abeti qui da noi; tutti erano silenziosi e durante la notte si sentiva in qualche borgata piangere, in un’altra gridare e le sirene delle ambulanze; le case erano per metà crollate, la gente scuoteva la testa. Verso mezzanotte è arrivata la polizia a controllare come eravamo sistemati. Tutti stavano in silenzio nella disgrazia che ci aveva colpito, tutti uniti; una donna mi ha portato il caffè in un pentolino e non so di aver bevuto un caffè così buono. Tutti provavano un dolore interiore.)

“Avevo 53 anni. Abbiamo sentito **un grande tonfo, è mancata la luce**; si era in casa dopo cena e si guardava la televisione; si è sentito tutto uno scoppio, siamo scappati fuori, non era più il caso di tornare in casa, perché il tetto era andato e siamo andati a rintanarci in un campo di fronte. La sera dopo avevamo già le tende e i letti per dormire, ma noi avevamo le bestie nella stalla e si do-

veva andare a governarle. Non si sapeva cosa pensare, dopo abbiamo saputo in macchina, abbiamo sentito passare gli americani e domandavano di andare a Flagogna... al era propit stât un disastro ulassù ... Si deve reagire, non c'è altro da fare...". (11)

“Eri uchì a Palugjea e i vevi cenât e stevi mangjant una feta di paneton di chei luncs ch’a si compravin una volta, jo, cjò pari, la Marta e a era rivada la zia Ines e bel ch’a stevin par mangjâ il paneton al cumincja il teremot, cjò pari al à det: - Jooh...sintît ce teremot! - Alora Lessio ch’al era uvì al à vierta la figestra e al è saltât fôr, intant che **dut al balava e a vignevin jù i cops e la tavola a saltava** e la zia Ines a era in peis ch’a crodeva di tignîla e a na podeva tignîla e jo i ai det: - Nines, preait, preait ch’a è la fin dal mont! - E Lessio : - Vignît four, vignît four! - al businava e alora i sin zûts four. Marta a mi tirava devant la puarta ch’a no rivavin a zî di four. Finalmenti il teremot al veva fermât un momentin e i sin zûts fin di four da la puarta e cuan’ch’i sin stâts four al à tornât a tacâ e a vigniva jù ducju i cops e il coru da la glesia di Sant’Antoni al colava e **al è vignût sù un fum, un fum e ancja come un foc dut ros e duta la int a cigava**, ducju i erin four, al era tant brut, i pensi ch’al sei stât il pi grant spavent ch’i ai cjapât inta la vita. I cigavin ducju parcè che i no capivin, alora i sin zûts in jù a jodi ce ch’al era e i sin rivâts inta la strada abàs uvì da la faria, a si veva puartât bancjes par sentâsi four di dulà ch’a no era cjases ch’a i vignès jù. Ogni tant a tornava a scjassâ, duta la not, fin ch’ al è vignût di e i sin vignûts sù a jodi ce ch’al era e al era spacât un pôc, la nesta cjas a no veva tant, dome un pôcs di spacs in cucina, inta l’entrada,... ma tanta pora e tantes scosses. Però **la pi granda a è stada chê dal 15 di setembre**: eri jo e la Luigina in cjas a mi diseva di no stâ in cjas, i vevin una tenda par durmî intal prât e jo i vevi di fâ sù una aça di lana par passâ il timp e in chel al ven il teremot e jo i ai det che chê volta no rivavin a zî di four, a colava il sufite, dut, la libreria a saltava cul pês di ducju i libris ch’a erin insima. - Ah! I no rivin di four!- e jê a mi tirava fin che sin rivâts di four e i sin scjampâts pal prât, ma jo no ai vût coragju da zî in cjas; gno fi al è zût a jodi in cjas e adalt e Lessio al à det: - Iohi, mama, se tu vas adalt a ti ven mâl! - **Dute’ le’ parês a erin spacades**, a era restada nome chê stansuta a plan cjera ch’a no veva spacs, la cucina duta rota, spacs par traviere; par governâla i vin metût dal 21 di novembre fin in primavera ch’a vin cugnût ingabiâla duta e fâghi 11 pilastros, cui plintos fin sota la cantina; vin vût un lavoron, vin patît inta chel unvier tant di chel frêt parcè che no savevin dulà stâ, operaios pardut, no si podeva fâ foc, cualchi stuuta eletrica par scjaldâ. Scosses i ’nd’ai sintudes fin intal ’78 e jo pensi pi di cent, e jo i disevi: - Incimò i sin di chei fortunâts, i vin da ringrassiâ il Signour parcè che s’i pensais ce tancju muarts a Glemona, ce tancju muarts a Vençon! - I vin durmît inta la tenda fin che ’na sera al è vignût un grant temporâl e al era dut inagât e alora i vin det di zî sù in cjas e vin cercjât di cambiâ gno fi ch’al veva cjapât tant frêt e mê fia à

det di zî a durmî inta chê stansuta ch'a era intera parcè ch'a no si pos murî di frêt e cussi i sin tornâts in cjasa, ma i durmivin pôc parcè ch'a si veva simpri tanta paura". (34)

(Ero qui a Paludea e avevo cenato e stavo mangiando una fetta di panettone di quelli lunghi che si compravano un tempo, io, tuo padre, la Marta ed era arrivata la zia Ines e mentre stavamo per mangiare il panettone inizia il terremoto, tuo padre disse: - Joob...sentite che terremoto!- Allora Alessio che si trovava lì aprì la finestra e balzò fuori, mentre tutto tremava e cadevano tegole e la tavola sobbalzava e la zia Ines era in piedi che credeva di tenerla e non poteva ed io dissi: - Bambine, pregate, pregate che è la fine del mondo! - E Alessio: - Uscite, uscite! - gridava e allora uscimmo. Marta mi trascinava davanti alla porta, non riuscivamo ad uscire. Finalmente il terremoto era cessato un attimo e uscimmo fuori dalla porta e quando fummo fuori ripresero le scosse e cadevano tutte le tegole e il coro della chiesa di S. Antonio crollava e salì un polverone e anche come una fiamma tutta rossa e tutta la gente gridava, tutti eravamo all'aperto, era tanto brutto, penso sia stato il più grande spavento che ho preso in vita mia. Gridavamo tutti perché non capivamo, allora scendemmo a vedere che cos'era accaduto e arrivammo nella strada di sotto lì all'officina, avevamo portato delle panche per sederci dove non c'erano case che crollassero. Di quando in quando riprendevano le scosse, tutta la notte, fino al far del giorno e salimmo a vedere che cos'era accaduto e c'erano delle spaccature, la nostra casa non era tanto colpita, solo alcune spaccature in cucina, nell'ingresso,...ma tanta paura e tante scosse. Però la più forte fu quella del 15 settembre: io e la Luigina eravamo in casa e mi diceva di non rimanere all'interno, avevamo una tenda per dormire nel prato e io dovevo avvolgere una matassa di lana per passare il tempo e in quel momento avviene la scossa e io dissi che allora non ce l'avremmo fatta ad uscire, crollava il soffitto, tutto, la libreria saltava col peso di tutti i libri che conteneva. - Ah! Non ce la facciamo ad uscire! - e lei mi trascinava finché giungemmo all'esterno e scappammo per il prato, ma io non ebbi il coraggio di entrare in casa; mio figlio andò a vedere in casa e di sopra e Alessio disse: - Iohi, mamma, se vai di sopra, ti senti male! - Tutte le pareti avevano delle spaccature, solo la stanzetta a pianterreno non aveva spacchi; per aggiustarla ci mettemmo dal 21 novembre alla primavera, perché dovemmo ingabbiarla tutta e costruire 11 pilastri, coi plinti sotto lo scantinato; lavorammo parecchio, patimmo quell'inverno tanto freddo perché non sapevamo dove stare, operai dappertutto, non si poteva accendere il fuoco, qualche stufetta elettrica per riscaldare. Scosse ne sentii fino al '78 e penso più di cento, e dicevo: - Ancora siamo tra i fortunati, dobbiamo ringraziare il Signore se pensate a quanti morti a Gemona, quanti a Venzone! - Dormimmo nella tenda finché una sera scoppiò un gran temporale ed era tutto allagato e allora dicemmo di andare a dormire in quella stanzetta che era intatta perché non si può morire di freddo e così tornammo in casa, ma dormivamo poco perché si aveva sempre tanta paura.)

“I vevi 51 agn, i eri in cjasa a dâi da mangjâ ai **canarins** e dut di un colp a **si son spaventâts** e àn cumincjât a svealassâ par la gheba. I ai sintût movisi il taulin e il telefono al à sunât; al era gno fradî ch'al mi diseva: - Scjampa fôr ch'al è il taremot! - I ai clamât cigant la femina e i canais e i soi zût cigant in mieç al curtîf e la cjera a veva cumincjât a trimâ; i canais spaventâts a cigavin e a si strenzevin tra me e la femina, jo i cercjavi di calmâju e di dâi coragju, ma i vevi tanta pora, i sintivi i mûrs da li cjasis vicinis ch'a colavin...”. (45)

*(Avevo 51 anni, ero in casa a dar da mangiare ai **canarini** e improvvisamente **si sono spaventati** e si sono messi a svolazzare per la gabbia. Ho sentito muoversi il tavolino e il telefono*

ha squillato; era mio fratello che mi diceva: - Fuggi fuori che c'è il terremoto! - Ho chiamato gridando mia moglie e i figli e sono andato gridando nel cortile e la terra aveva cominciato a tremare; i figli spaventati gridavano e si stringevano tra me e mia moglie, io cercavo di calmarli e di dargli coraggio, ma avevo tanta paura, sentivo i muri delle case vicine che crollavano...)

“Avevo 51 anni, mi trovavo in cucina e stavo mangiando con tutta la famiglia, composta da cinque persone. Quando ha iniziato a tremare tutto, sono uscita, ma non vedendo niente sono tornata in casa e poi, alla scossa più forte, **ha iniziato a cadere tutto**, vetrine, bicchieri, bottiglie e allora siamo usciti tutti nell'orto, lontano dalla casa...”. (43)

“Avevo 51 anni; ero in cantina che stavo riposando da sola. Ho provato paura e pensavo di **vivere o morire**. Mi aspettavo che non cadesse niente e sono corsa nel prato dove non c'erano case. Non mi è caduto niente addosso, ma tremavo ed ero triste”. (7)

“Avevo 50 anni, mi trovavo in casa col marito e stavo guardando la gattina che partoriva. Ad un tratto ho sentito dei rumori, **la gatta era scappata**, ho pensato subito che si trattava di una gran scossa di terremoto, allora dissi al marito che guardava la televisione di uscire fuori nel cortile. Ho pensato che la terra si spostava, provocando la fine del mondo. Eravamo fuori e avevamo paura di entrare in casa...”. (26)

“Avevo 50 anni ed ero da poco andata a letto perché non stavo bene. Ho avvertito una prima leggera vibrazione e non ho fatto in tempo ad arrivare in cucina per chiamare i miei figli che **tutto ballava e cadeva**. Siamo usciti di corsa senza saper bene cosa stesse succedendo e soprattutto senza pensare a ripararci. Per un po' non capimmo di preciso cosa fosse successo, si sentiva parlare di un boato, di una grande palla di fuoco, finché la verità si fece strada e il silenzio della notte fu squarciato da un incessante urlare di sirene e da un continuo viavai di mezzi... Passammo quella notte nel prato dietro casa, all'interno di un'automobile, stretti l'un l'altro per la paura. I giorni e le notti successive le passammo in una tenda di fortuna allestita sempre nello stesso prato. Per fortuna non subimmo danni fisici, anche se la paura rimase per diversi anni ed ancor oggi ad ogni piccolo movimento guardiamo il lampadario per vedere se si muove...”. (30)

“**Alle 21 c'è stato un lampo di fuoco dal cielo e poi un forte boato**; cani, uccelli e bovini tutti in agitazione, non si capiva che cosa succedesse. Si sentì un tremolio sotto i piedi da terra, poi un'impetuosa scossa, capimmo che era il terremoto. Di corsa uscimmo dalla casa spaventati; dai tetti cadevano tegole, tanti sono stati feriti. Grazie a Dio nel mio paese è morta una sola persona; uscen-

do dalla sua casa le è crollato il muro ed è rimasta sepolta sotto le macerie. Le vecchie case distrutte, ridotte a un mucchio di sassi; erano costruite con travi di legno, le solette di canne e i muri di sassi provenienti dal Meduna. Abbiamo visto la morte. Per un lungo periodo sono continuate le scosse di assestamento, più leggere, ma ormai si era terrorizzati e si viveva sempre con la paura. Abbandonate le case, ci si era accampati sotto le tende; i soccorsi sono stati immediati, grazie alle forze armate e ai volontari venuti da diversi paesi, compresi gli alpini. Sennonché il 15 settembre verso le 11 un'altra scossa, forse anche più forte, finì di mettere a terra anche certe case che si potevano recuperare. Finché si vivrà non si potrà dimenticare quei terribili momenti...". (42)

“Quel giovedì 6 maggio 1976 non si può dimenticare; avevo 46 anni e gestivo un'osteria; quel giorno, avendo turno di riposo, mi trovavo sulla terrazza di casa, la moglie era dentro a fare le faccende; verso le 9 e qualche minuto successe il finimondo, **il cielo si oscurò**, la terrazza cominciò a saltare sotto i piedi, **le case ballavano** ed ero sbattuto da destra a sinistra e questo durò mezzo minuto. Non ho avuto tanta paura perché avevo già sentito parlare del terremoto dai nostri vecchi. Quando si calmò, uscì la moglie piangente e tutta stravolta dicendo: - Toni, è la fine del mondo! - Appena possibile siamo andati a vedere in osteria, era tutto un disastro, le bottiglie tutte in terra rotte, in cantina le damigiane del vino tutte rotte; per fortuna la casa rimase intera a parte qualche piccola crepa”. (19)

“Tornâts a Cjastelnouf i sin lâts a jodi ce ch'al era sucedût a la madona di gno fradi; no vin cjatât nissun, i vigji a vevin partât via dute' le' persones ch'a erin ferides; i sin lâts tai ospedâi, a Spilimberc, dulà ch'al era un disastro parcè che da duta la montagna a rivava la int; chei ch'a erin pôc ferîts a ju tegnevin a Spilimberc, chei ch'a erin grafs a ju mandavin a Pordenon o a Udin. Uli no sin rivâts a capî dulà ch'a vevin partât le' persones. **Gno fradi al à judût una fruta ch'a era restada sota le' maceries sot un trâf ch'a era in cella mortuaria**; investi la sôr di mê cugnada e la madona no vevin capît dulà ch'a erin ; a son zûts a Pordenon e a Udin a cirî; la cugnada a era a Udin e la madona a era in caserma a Vacîl, duta spaventada e impolvarada. Tal indoman la vin partada in ospedâl. Jo i ai cjatât da le' bustates, par domandâ inta le' famees s'a vevin vistîts, maies. Inta le' casermes i vin judût int in cundissions pietoses, da Forgjaria e ducju chei pâs, vecjus, bessoi. Tal indoman vin portât termos di café, roba da cambiâju, ch'a erin plens di polvara. I socors a no podevin rivâ pardut. Planc planc àn tacât a movisi ducju, i scouts, i militars, a si son dividûts ognun il siò louc; àn tant lavorât, metût jù tendes, cui vigji di Firense, gnei fîs a son partîts di cjasa subit, a Majan; a metevin jù tendes, no son pi tornâts a cjasa nancja a durmî, al era tant ce fâ. A ploveva, cu la roba miesa dentri e miesa four; ta un cjanton di cjasa a Forgjaria a erin doi vecjus ch'a si tegnevin strets e a cro-

devin di essi muarts e cuant ch'a àn judût le' steles a no savevin s'a erin vîfs o muarts in paradîs; a vevin dongja una cestuta di oufs intats. A setembre cul nouf repeton al è colât un grum di pî; Secuals e Cjastelnouf àn cjàpât un'altra gran scjassada. Spilimberc al era danegjât e nô par un meis i vin durmît inta le' tendes e in machina: a scjassava sempri, i erin nervôs, no savevin ce fâ, i vevin pocja sigureça di dut; cu la butega i vevin un grum di dan, ducju a zevin via, i lavoravin pôc, i vevin di paiâ le' tasses: un grant dan economic; a ni àn dome spostât il paiament, no è stada abonada nancja una lira". (6)

(Ritornati a Castelnovo, siamo andati a vedere che cos'era successo alla suocera di mio fratello; non abbiamo trovato nessuno, i vigili avevano portato via tutti i feriti; siamo andati negli ospedali, a Spilimbergo, dove c'era un caos perché da tutta la zona montana arrivavano persone; i feriti leggeri li trattenevano a Spilimbergo, quelli gravi li inviavano a Pordenone o a Udine. Lì non siamo riusciti a capire dove avevano portato le persone. Mio fratello ha visto nella cella mortuaria una bambina che era rimasta sotto una trave tra le macerie; invece non abbiamo capito dov'erano la sorella di mia cognata e la suocera; sono andati a Pordenone e a Udine a cercare; la cognata era a Udine e la suocera si trovava alla caserma di Vacile, tutta spaventata e impolverata. L'indomani l'abbiamo portata in ospedale. Ho incaricato delle ragazze di cercare vestiti, maglie nelle famiglie. Nelle caserme abbiamo visto delle persone in condizioni pietose, di Forgaria e tutti quei paesi, anziani, soli. L'indomani abbiamo portato dei termos di caffè, indumenti di ricambio, erano pieni di polvere. I soccorsi non potevano arrivare dappertutto. Pian piano si sono mossi tutti, gli scout, i militari, si sono divisi ognuno la propria zona; hanno lavorato tanto, installato tende, con i vigili di Firenze, i miei figli sono partiti di casa subito, a Majano; installavano tende, non sono più tornati a casa nemmeno a dormire, c'era tanto da fare. Pioveva, con le cose per metà al riparo e per metà all'aperto; in un angolo di casa a Forgaria c'erano due vecchi che si tenevano stretti e credevano di essere morti e quando hanno visto le stelle non sapevano se erano vivi o morti in paradiso; avevano vicino un cestino di uova intatte. A settembre con il nuovo botto ci sono stati più crolli; Sequals e Castelnovo sono state colpite di più dalle scosse. Spilimbergo era danneggiata e noi per un mese abbiamo dormito nelle tende e in automobile: c'erano sempre scosse, eravamo nervosi, non sapevamo che fare, avevamo poca sicurezza di tutto; con il negozio avevamo molti danni, tutti se ne andavano, lavoravamo poco, dovevamo pagare le tasse: un gran danno economico; ci hanno solo spostato il pagamento, non ci è stata abbonata una lira.)

“Ero in Venezuela e ho sentito del terremoto al telegiornale del mattino dopo. Si parlava di 100 morti e di un forte terremoto. In un primo tempo non ci si è allarmati, perché parlavano di Gemona e di Udine, più tardi sì, quando ho chiamato i parenti in Friuli e nessuno rispondeva. Dopo pranzo ho insistito, ma la linea era interrotta; prova e riprova, niente da fare. Il telegiornale delle 12.00 parlava di quasi 300 morti, alla sera erano più di 300 e si parlava dei paesi dov'era accaduto: San Daniele, Gemona, Majano, Osoppo, Rivoli, Buia e di ora in ora i morti e i paesi aumentavano. Dopo 4-5 giorni ho preso contatto con il Consolato, che ha organizzato un volo aereo. In Venezuela sono stati raccolti fondi da parte del *Fogolâr Furlan* di Valencia, che dopo ha inviato i soldi in Friuli, prima di tutto per aiutare le persone”. (5)

“Mi trovavo in casa con moglie e figlio a guardare la televisione; ad un certo punto abbiamo sentito **un gran boato**, una prima scossa a cui non abbiamo fatto caso; poi è venuta la scossa successiva, ha cominciato a tremare forte, l’orologio a pendolo è venuto giù e noi siamo corsi giù dalle scale e siamo andati in cortile e lì è uscita tanta gente. Mía mamma era piena di paura e ho cercato di confortarla. Siamo stati lì seduti sul muretto al chiaro di luna”. (33)

“Avevo 40 anni e mia figlia 18; ci trovavamo a letto, a leggere, in una casa di Valeriano a due piani. Al momento della scossa per la paura siamo corse verso la porta, che non si apriva, mentre **la casa ondeggiava...**”. (41)

“I vevi 39 ains, i eri in cusina cun la femina ch’a veva apena metût a durmî le’ fies; ancja gno pari e mê mari a erin apena zûts inta la sô cjamara; i ai sintût una prima picjula scossa, parcè ch’i eri sintât a guardâ la television e i eri cu la cjadrea in bilic; cuanch’a è vignuda la scossa granda, i eri su la puarta, **a mi sbatteva da un antîl a chel altri**, cença riuissî a fâ un pas né indevant né indavour. Dopo i soi corest in cjamara par jodi da le’ frutes e da la femina; i nonus intant a erin scjampâts four di corsa tal curtîl. A erin ducju in pigjama e jo e la femina i sin tornâts denti a recuperâ i vistîts, tra una scossa e chê âtra. Passâts i prins moments di paura i si sin sistemâts inta la machina, la femina, cu le’ fies e i nonus, intant jo i stevi di four a guardâ, parcè che **prima di ogni scossa davour la mont a si jodeva dut un baliour ros**”. (31)

*(Avevo 39 anni, ero in cucina con la moglie che aveva appena messo a dormire le figlie; anche mio padre e mia madre erano appena andati nella loro camera, ho sentito una prima piccola scossa, perché ero seduto a guardare la televisione ed ero con la sedia in bilico; quando è venuta la scossa grande, ero sulla porta, **mi sbatteva da uno stipite all’altro**, impedendomi di fare un passo in avanti o indietro. Dopo sono corso in camera in cerca delle figlie e della moglie; i nonni intanto erano scappati fuori di corsa nel cortile. Erano tutti in pigiama e io e la moglie siamo rientrati a recuperare i vestiti, tra una scossa e l’altra. Passati i primi momenti di paura, ci siamo sistemati nell’automobile, con le figlie e i nonni, mentre io stavo all’esterno a guardare, perché **prima di ogni scossa dietro la montagna si vedeva tutto un bagliore rosso.**)*

“Avevo 35 anni ed abitavo con mio marito, custode delle scuole di Spilimbergo. Stavo facendo la cena, mio marito era in palestra a S.Vito e aveva come la sensazione di dover venire a casa. Appena arrivato si è seduto a tavola ed è cominciata la scossa. Noi pensavamo che fossero i **carri armati**, perché a quel tempo passavano a Spilimbergo e nell’aria c’era **un grande boato**. Poi ci siamo resi conto che non potevano essere i carri armati e io ho urlato: - Il terremoto! - **I pali della luce toccavano per terra, volavano camini e tegole dappertutto, sono scoppiati i vetri, il cielo era rossastro** e tutti venivano nel cortile delle scuole. Poi siamo corsi dentro e abbiamo preso delle coperte, abbiamo portato fuori delle poltrone e i miei figli hanno dormito in macchina...”. (25)

“I vevi 29 ains, i eri in cjasa mê e i stavi cjacarant cun la mê vissina di cjasa; chê siora a mi à dita che par jê al era il teremot parcè che prima a è stada una scossa picjula e jê a si è subit rinduda cont. Dopo a è vignuda chê granda e i soi coresta four dal curidôr. Apena rivada abàs i soi tornada sù parcé che i vevi mê fia picjula e mê cugnada adalt e le' ai clamades par nom. No savevi par nuia cemôt riparâmi. Dopo soi tornada abàs cun mê fia e mê cugnada. Ta la strada a era duta la **zent ch'a cigava, a trimava dut e a si sintiva i claps da le' cjases colâ jù**. Mê fia dopo a à vaît duta la not...”. (44)

*(Avevo 29 anni, ero in casa mia e stavo parlando con la mia vicina; quella signora mi ha detto che secondo lei si trattava del terremoto, perché prima c'era stata una piccola scossa e lei si era subito resa conto. Poi era venuta quella grande e sono corsa fuori nel corridoio. Appena arrivata di sotto, sono tornata di sopra perché avevo lì mia figlia piccola e mia cognata e le ho chiamate per nome. Non sapevo affatto come ripararmi. Dopo sono tornata di sotto con mia figlia e mia cognata. Nella strada, **tutte le persone stavano gridando, tutto tremava e si sentivano i sassi delle case cadere**. Mia figlia poi ha pianto tutta la notte...)*

“Eri in plaça a Travês, eri zût cun un amigu a iscrivimi a una gara di pescja, i bevevin l'amâr e dut un moment **a va via la lûs e vin tacât a sintî un rumôr cupo** e dopo à tacât a scjassâ. Sin scjampâts fôr in plaça e uì vin cugnût slargjâ le' gjambes par restâ in peis. Ce ch'a mi à fat impression, no mi eri rindût cont ch'al era il teremot, i vin pensât ch'a era scopiada la polveriera a Top; **al era diventât dut gjâl**, una roba tant spaventosa. Al è rivât un ch'al à det ch'al era il teremot e uì si sin rindûts cont di ce ch'al era e a ni à vignût l'angossia di rivâ a cjasa subît, ch'i vevi la femina e doi canais picjui; al è stât teribil strada fasint, ch'i jodevi murs e cops colâts. A cjasa i ai judût ducju fôr dal porton e mi soi tranquilisât”. (16)

*(Stavo in piazza a Travesio, ero andato con un amico ad iscrivermi ad un a gara di pesca, bevevamo un amaro e improvvisamente è mancata la luce elettrica e abbiamo cominciato a sentire un rumore cupo e poi sono iniziate le scosse. Siamo scappati fuori in piazza e lì abbiamo dovuto allargare le gambe per rimanere in piedi. Ciò che mi ha impressionato, non mi ero reso conto che si trattava del terremoto, abbiamo pensato che fosse scoppiata la polveriera a Top; **tutto era diventato giallo**, una cosa molto spaventosa. È arrivata una persona a dire che si trattava del terremoto e lì ci siamo resi conto di ciò che era accaduto e ci è venuta l'angoscia di arrivare a casa subito, perché avevo la moglie e due figli piccoli; è stato terribile strada facendo, perché vedevo muri e tegole cadute. A casa ho visto tutti fuori del portone e mi sono tranquillizzato.)*

“Avevo 27 anni e mi trovavo a casa di un mio carissimo amico ora scomparso, per discutere assieme ad altri amministratori comunali i soliti problemi che ci legavano a quella carica. Improvvisamente è successo quello che nessuno avrebbe immaginato: due forti scosse di terremoto hanno **quasi distrutto le nostre case e i nostri posti di lavoro**. Quello che ha maggiormente caratterizzato questa calamità è stata la nostra volontà di riprendere, di ricominciare a vivere, di ricostruire”. (3)

“Sono un'emigrante da Pinzano in Svizzera. **A Ginevra ho saputo che in Friuli c'era stato il terremoto per mezzo della tivù**, attraverso il telegiornale delle 19.00 il 7 maggio; il cronista enumerava i paesi sinistrati e venivamo informati dei nomi delle vittime man mano che le scoprivano. Ricordo che la notizia provocò in tutti noi **molta tristezza** per la distruzione a livello materiale e **molta angoscia** a livello umano; la prima domanda che ci siamo posti fu se uno dei nostri familiari era stato vittima del dramma”. (38)

“I vevi 24 ains, i eri a cjasa e i stevi lavant i plats; il gno om al era zût a dâi da mangjâ al cjan e mê' fies a erin a durmî. I ai sintût una scossa, **come una vibrassion** e i soi zuda fôr a jodi ce ch'al era sucedût (i no mi eri rinduda cont ch'al era il terremot) e i jôt il gno om ch'al era rabiât parcè che **il cjan a nol era vignût fôr dal cusso a mangjâ, ch'al era sempri plen di fan** e i domandi ce ch'a sucêt e al dîs: - Vatu davôr? A son i cararmati ch'a passin inta la strada... - e in chel moment i eri sul marciapiè di fôr da la cjasa e la machina a scuminsa a zî in ca e in là bessola e dut un afâr. I ai tacât a cigâ: - Il taremot! Il taremot! - e lui: - Ma ce taremot! Ma no sintitu ch'a son i cararmati? - - Ma no, ch'al è il taremot! Zin a jodi di chês ch'a son a durmî! - - E no sta essi stupida! -, al cuntinuava a dî. E jo i vevi poua e i volevi zî sù a toules, ma dibessola no rivavi a puartâles jù dutes dôs e insoma fin cuan'ch'al è finît. Dopo a si à rindût cont encja lui ch'al era stât il taremot... Dopo i sin zûts là di mê madona a Cjastelnouf a jodi ce ch'al era sucedût: a erin ducju di fôr, spaurîts, la cjasa a era duta segnada, a no savevin ce fâ. A Provesan là dai gnei àn vût tanta pora, ma no dans e nencja nô ta la cjasa. A la sera i vin durmît in machina e tal indoman i vin tacât a durmî abàs par un biel pôc, fin cuan'ch'a ni à passât la pora. In Celant i vevi sintût il taremot da picjula...”. (17)

(Avevo 24 anni, ero a casa e stavo lavando i piatti; mio marito era andato a dar da mangiare al cane e le mie figlie erano a dormire. Ho sentito una scossa, come una vibrazione e sono uscita a vedere che cosa fosse successo - non mi ero resa conto che si trattava del terremoto - e vedo mio marito arrabbiato perché il cane non era uscito dal canile a mangiare, mentre era sempre affamato e gli chiedo che cosa fosse successo e dice: - Che cosa credi? Sono i carri armati che passano per la strada... - e in quel momento stavo sul marciapiede fuori casa e l'automobile comincia a traballare da sola e tutto un complesso di cose. Ho cominciato a gridare: - Il terremoto! Il terremoto! - e lui: - Ma che terremoto! Ma non senti che sono i carri armati? - Ma no, si tratta del terremoto! Andiamo in cerca di quelle che sono a letto! - - Non essere sciocca! -, continuava a dire. E io ero spaventata e volevo salire a prenderle, ma da sola non riuscivo a portarle di sotto entrambe e insomma finché è cessato tutto. Poi si è reso conto anche lui che si trattava del terremoto... In seguito siamo andati da mia suocera a Castelnovo a vedere che cos'era successo: erano tutti all'aperto, impauriti, la casa era tutta fessurata, non sapevano che fare. A Provesano dai miei si sono spaventati molto, ma non hanno avuto danni e nemmeno noi nella casa. La sera abbiamo dormito in macchina e l'indomani abbiamo cominciato a dormire di sotto per un bel po', finché ci è passato lo spavento. A Celante avevo sentito il terremoto da piccola...)

“Avevo 25 anni, mi trovavo in un ristorante a Montereale Valcellina assieme a degli amici. Ricordo il grande **lampadario della sala da pranzo che oscillò fortemente** e mancò la luce. Uscito di corsa dal ristorante, andai nel giardino. Tornando a casa, nella zona di Sequals vidi alcune case crollate e gente spaventata. Arrivato al mio paese, corsi subito a casa per vedere dei miei familiari; nel prato davanti trovai tanta gente e lì passammo la notte”. (22)

“Avevo 22 anni, ero in camera e stavo dormendo con il mio nipotino di tre anni e mezzo. Ho provato **un grande senso di angoscia, di smarrimento e di paura**. Sono uscita sul poggiolo chiamando mia mamma che era già uscita fuori in cortile dalla cucina...”. (21)

“Ero a Milano; ho sentito del terremoto al TG1 della sera stessa. Ho provato **angoscia per i parenti** e perché i genitori avevano la casa a Castelnovo. Si era pagato qualcosa e avevo preso le ferie per venire a dare una mano in Comune, perché avevano bisogno”. (39)

“I vevi 22 ains, i spetavi un canai e i eri di nouf meis. I eri in cjasà di mê mari, cun gnei fradis, al prin complean di gno nevôt; i vevin encjamò di mangjà la torta cuan'ch'i vin sintût la prima scossa; i vin lassât dut su la taula e sercjât di scjampâ, cui pa la fignestra, cui pa la puarta; i vin cjàpât tanta pora; mê sôr à partât fôr un fi e a no si è impensada di chel altri pi grandut, ch'al è tornât gno pari a cjàpâlu sù; jo i soi scjampada su la strada e il gno om pal curtîl; **i cops a colavin par cjera, al era scûr, tanta di chê pora, i vin tacât a sintî cigâ la int**, i vin sbaliât a zî su la strada, a podevin colâ cops da le' cjases vecjes sul cjâf. Jo i soi zuda via a cjasà, ma no mi eri necuarta di ce ch'a podeva essi sucedût. Gno pari al à dita ch'al era il teremot, al veva sintût ates scosses, ma no savevin cemôt comportâsi. A la mê cjasà a no j era sucedût nuia, ma no ai vût coragju di zî dentri, i vevi il terôr di durmî dentri. Il gno om al à cjàpât un materàs e a l' à metût sul furgon e i vin durmît uli, lontan da cjases e arbui. Viers le' cuatri al cjantava l'usignôl, a mi vegnin encjamò i sgrisulons a sintîlu dopo 25 ains, che prima dentri no lu sintivi.

L'11 di mai i eri in ospedâl al quart plan, a è stada una scossa fuarta; a le' dôs il canai al è nassût e a mi l'àn lassât sempri uli la sera e tal indoman, pronts a scjampâ...”. (12)

(Avevo 22 anni, aspettavo un bambino ed ero incinta di nove mesi. Ero a casa di mia madre, con i miei fratelli, al primo compleanno di mio nipote; dovevamo ancora mangiare la torta quando abbiamo sentito la prima scossa, abbiamo lasciato tutto sulla tavola e cercato di scappare, chi per la finestra, chi per la porta; ci siamo tanto spaventati; mia sorella ha portato fuori un figlio e non si è ricordata di quello più grandino, che suo padre è rientrato a recuperare; io sono fuggita sulla strada e mio marito per il cortile; le tegole cadevano a terra, era buio, tanto spavento, abbiamo sentito gridare la gente, abbiamo sbagliato ad andare sulla strada, potevano caderci sulla testa tegole dalle case vecchie. Sono rientrata a casa, ma non mi ero accorta di

ciò che poteva essere accaduto. Mio padre ha detto che si trattava del terremoto, aveva sentito altre scosse, ma non sapevamo come comportarci. Alla mia casa non era successo nulla, ma non ho avuto il coraggio di entrare, avevo il terrore di dormire all'interno. Mio marito ha preso un materasso, lo ha messo sul furgone e abbiamo dormito lì, lontano da case e alberi. Verso le quattro cantava l'usignolo, mi vengono ancora i brividi a sentirlo dopo 25 anni, mentre prima all'interno non lo sentivo. L'11 maggio ero in ospedale al quarto piano, c'è stata una forte scossa; alle due il bambino è nato e me l'hanno lasciato sempre lì la sera e l'indomani, pronti a scappare...)

“Avevo 21 anni e il 6 maggio non mi trovavo in Friuli, ma a Bergamo, con una ditta di Gradisca d'Isonzo a fare il carpentiere. Seppi del fatto **attraverso il telegiornale** e partii subito per ritornare a casa, ma non c'erano treni che arrivavano fino a Travesio e quindi, arrivato a Sacile, dovetti scendere e continuare la strada per Castelnovo a piedi”. (14)

“Avevo 21 anni e mi trovavo nella piazzetta sotto casa, ad Oltrerugo e stavo parlando con dei miei amici. Quando c'è stata la scossa, **ho subito pensato al terremoto** e mi sono diretto immediatamente verso casa con un po' di paura...”. (36)

“Avevo 21 anni, mi trovavo a Spilimbergo, con alcuni colleghi di lavoro militari; avevo capito subito che era il terremoto, perché l'avevo già provato; mi è venuto **un brivido in corpo**. Mi sono protetto sotto gli architravi”. (37)

“Avevo 21 anni, mi trovavo a casa e precisamente in cucina con mia madre e mia sorella che allora aveva solo 4 anni. Avevamo appena cenato e come ogni sera, dopo aver lavato i piatti stavo asciugando le posate, quando all'improvviso la luce se ne andò e i vetri delle finestre cominciarono a tremare. Io dissi subito, rivolgendomi a mia madre, che era il terremoto perché quegli strani tintinnii di vetri mi avevano già svegliato più di una volta nelle notti precedenti. Mia madre pensò invece a un temporale e allora per convincerla che avevo ragione e che dovevamo scappare la presi per mano e quasi gridando l'accompagnai in cortile a vedere quel cielo così immensamente stellato e tranquillo. Senza pensare due volte entrammo in casa, prendemmo in braccio mia sorella e di corsa andammo verso l'orto che era poco distante. Per un istante sembrava che ogni cosa si fosse pietrificata, c'era ovunque un silenzio assoluto; più mi guardavo intorno e più i miei occhi si alzavano verso quel cielo troppo stellato e dentro di me cresceva un senso di rabbia, ma ancora non mi rendevo conto del perché di quello stato d'animo. Non so come, non so neanche io in quale preciso istante le mie gambe cominciarono a tremare; **un boato soffocante e mostruoso** venuto dal nulla fece crollare in pochi attimi tegole, pezzi di muro, pareti, pali di luce, mentre gridavo “perché? perché?” e il mio sguardo tornava lassù verso quel cielo troppo stellato e tranquillo. Quando ogni cosa intorno a

me nuovamente si pietrificò e regnò il silenzio, ci precipitammo in strada. Questa si riempì di gente, c'era chi piangeva e chi tremava ancora e ricordo anche che ci contavamo a vicenda per sapere se eravamo tutti presenti. Poi il nostro sguardo volò lontano oltre il torrente Cosa e oltre ancora e vedemmo diversi colori di luci che si incrociavano: erano i riflettori che cercavano di illuminare ciò che restava dei paesi sulle colline, così lontani, ma nello stesso tempo così vicini. Quella notte abbiamo dormito sui sedili di una corriera messa a disposizione da un autista di pullman che abitava lì vicino". (27)

"I vevi 20 agn, i eri a cjasa di gno fradi e mi stavi lavant in bagno; a mancja la lûs e subit dopo **i sint duta la cjasa ch'a si mouf**, ma jo i no capivi ce ch'a stava sucedint, no savevi cemôt riparâmi, i soi stada ferma uvî, po i ai sintût mê gneça di doi ains ch'a vaiva; i l'ai cjapada sù, ma dopo i soi stada ferma, parcè i sintivi i claps dal cjampanili da la glesia di Sant Antoni ch'a colavin e i credevi che ancja la cjasa da ch'i stevi jo a stes colant, siché i spetavi nome da murî". (28)

*(Avevo 20 anni, ero a casa di mio fratello e mi stavo lavando in bagno; manca la corrente e subito dopo **sento tutta la casa muoversi**, ma non capivo che cosa stava succedendo, non sapevo come ripararmi, sono rimasta ferma lì, poi ho sentito piangere mia nipote di due anni; l'ho presa in braccio, ma dopo sono rimasta immobile, perché sentivo i sassi del campanile della chiesa di S. Antonio cadere e credevo che anche la casa dove abitavo io stesse cadendo, sicché aspettavo solo di morire.)*

"I vecjus a mi disevin da picinin: - No tu as provât la miseria, la guera dal '15 e chê ata...-, allora par che nun zovins no sivin di mancûl a si à mandât un'ata bestea, il teremot, e propit in chel an i eri militâr, alpin, a Tarvisio. I vevi cjapât cuatri dis di licensa e propit il 6 di mai i vevi da tornâ in caserma par le' undis. I vevi la moto, una Ducati 350 e di solit da Secuals i passavi Pinçan, S. Dinêl, Osouf, Glemona, Vençon, Cjargna, fin a Tarvisio, ducju paîs par cjera. La mê fortuna a è ch'i no soi simpri ubident; mê mari a era da un biel toc ch'a mi diseva di movimi, ch'i eri tarç e jo i eri zût a bevi l'ultin tai prima di partî. I eri tal albergo Belvedere, ch'a lu gjestiva gno fradi pi vecju e i lavoravin uvî 5 fradis e gjenitôrs. In chel moment al era un grum di zent, cualchidun al à domandât ce motôr ch'al era sot in cantina (ma no 'nd era cantina): a era chê scossa picjula e subit dopu **ai vidût il pavement come le' ondes dal mar, i mûrs ch'a si pleavin da una banda a chê ata**, la zent ch'a cercjava di scjampâ fôr, ma i erin ducju schissâts su la puarta e a no finiva mai di scjassâ. Di bon ch'a nol è colât dut. No savevin incjamò nuia: epicentros, scala Mercalli, Richter. Dopo cualchi setemana i savevin za riconossi ce grât ch'a vevin le' scosses, parcè che a 'n vignevin tantes par la zornada. Dopo 5-6 dis soi tornât in caserma parcè che i savevi ch'a vevin bisugna encja di me. Apena rivât sù, il colonel al mi dîs di zî cul camion e la cusina da campo a Glemona e jo cun doi mechanics i soi

partît. A Ospedalet, un paisut in banda a Glemona, dulà ch'al era il Centro Operativo, i vin plantât la cusina e uvî i davin da mangjâ a le' tendopoles ch'a erin dapardut. I soi stât a la caserma Goi, dulà ch'a son muarts 40 alpîns, al era dut un maseron...insoma a no si pos contâ dut. A mi àn mandât in precongedo e i ai savût subit ce fâ: in albergo i vevin plen di operaios e dîtes di duta Italia a meti sù prefabricâts e al dopodimisdi i demolivin la nesta cjasa...". (23)

(I vecchi mi dicevano da piccolo: - Non hai provato la miseria, la guerra del '15 e l'altra..., allora perché noi giovani non fossimo da meno ci è stata mandata un'altra bestiaccia, il terremoto, e proprio l'anno in cui ero militare, alpino, a Tarvisio. Avevo preso quattro giorni di licenza e proprio il 6 maggio dovevo rientrare in caserma per le undici di sera. Avevo la moto, una Ducati 350 e di solito da Sequals passavo per Pinzano, S. Daniele, Osoppo, Gemona, Venzone, Carnia, fino a Tarvisio, tutti paesi crollati. La mia fortuna è che non sono sempre obbediente; era da un po' che mia madre mi diceva di sbrigarmi, che ero tardi ed io ero andato a bere l'ultimo bicchiere prima di partire. Ero nell'albergo Belvedere, gestito da mio fratello e lavoravamo lì 5 fratelli e i genitori. In quel momento c'erano tante persone, qualcuno ha chiesto che motore ci fosse sotto in cantina - ma non c'era cantina -: si trattava della scossa leggera e subito dopo ho visto il pavimento come le onde del mare, i muri che si piegavano da un lato all'altro, la gente che cercava di scappare all'esterno, ma eravamo tutti schiacciati sulla porta e le scosse non cessavano più. Meno male che non è crollato tutto. Non sapevamo ancora nulla: epicentri, scala Mercalli, Richter. Dopo qualche settimana sapevamo già riconoscere il grado delle scosse, perché ce n'erano tante durante la giornata. Dopo 5-6 giorni sono rientrato in caserma perché sapevo che avevano bisogno anche di me. Appena arrivato, il colonnello mi dice di andare col camion e la cucina da campo a Gemona, dov'era il Centro Operativo, abbiamo installato la cucina e lì fornivamo il cibo per le tendopoli che erano dappertutto. Sono stato alla caserma Goi, dove sono morti 40 alpini, era tutto una grande maceria... insomma non si può raccontare tutto. Mi hanno mandato in precongedo e ho saputo subito che fare: in albergo avevamo un gran numero di operai e ditte di tutta Italia ad installare prefabbricati e il pomeriggio demolivano la nostra casa...)

“Avevo 16 anni, entrai in casa e non trovando i miei genitori mi affacciai alla finestra per vedere se erano in cortile e proprio in quel momento ci fu la scossa. **Ho pensato subito che si trattava del terremoto** e ho provato paura. Sono poi arrivati i miei genitori e mia sorella e siamo usciti in strada...”. (18)

“Avevo 13 anni e abitavo a Vito d'Asio, paesino di montagna a 20 Km da Spilimbergo, a 560 m di altitudine, in una bella casa a due piani, più piano terra dove i miei genitori gestivano un negozio di alimentari; avevo anche due sorelle di 10 e 7 anni. Mi trovavo a letto e stavo dormendo mentre i miei genitori guardavano la televisione. La prima scossa non l'ho sentita, ricordo solo il richiamo di mio padre che cercava di radunare la famiglia per portarla in salvo; nel frattempo è sopraggiunta la seconda scossa. In quei momenti non pensavo a nulla perché non mi rendevo conto di cosa stesse succedendo; pian piano è sopraggiunto il **panico**, dovuto alle **grida delle persone** che mi stavano vicino, alla **casa che scricchiolava**, al **boato di una casa** accanto alla nostra **che cadeva**.

Non avendo mai sentito parlare di terremoto, non ero al corrente degli accorgimenti da prendere in quei momenti, quindi ho seguito i consigli di mio padre che subito ci ha portati a distanza dalle abitazioni, in una piazzetta dove si era radunata parte della gente del paese. Oltre al **pianto dei bambini** e alle urla della gente, ricordo i **lamenti di una signora anziana rimasta sotto le macerie** che implorava aiuto, il **viavai delle ambulanze e dei camion militari**, il **pianto di una madre che aveva perso due figli** miei coetanei, **il cognato e il suocero**.

Subito gli uomini del paese hanno formato delle squadre di soccorso per andare ad accertarsi che nelle case isolate i proprietari si fossero messi in salvo. Quella notte ho dormito in un furgone assieme ad altre persone mentre nel paese regnava il caos. Quando si è fatto giorno il paese era trasformato, irriconoscibile: case cadute o pericolanti, strade che riportavano delle grosse spaccature e macchine schiacciate sotto le macerie”. (20)

“Avevo 12 anni e mi trovavo a Pinzano nei pressi dell’asilo per una recita per la festa della mamma per la domenica dopo. Stavo aspettando la mamma; quando è arrivata, è partita la scossa di terremoto; è stato un attimo in cui non riuscivo a riconoscere che cosa poteva essere, perché mi è sembrato che fossero aerei che arrivassero a bassa quota; ho alzato gli occhi e visto **comignoli, cornicioni, tegole, sassi cadere sulla strada**; ho cominciato a spaventarmi e anche questa paura me l’ha trasmessa mia madre che ha incominciato a urlare e siamo corsi verso la gente, cercando il loro conforto, perché l’evento ci aveva sconvolto”. (10)

“I vevi 11 ains, eri a Pontebe e il teremot no savevi ce ch’a ere. Sicome la se-re prime da la scosse grande a ’nd’è vignude una pui picjule, durant la prime i eri dibessole in cusine e i pensavi ch’a fos mê mari ch’a stes sbatint i tapêz in terace e chel moment alì i soi lade in cjamare a viodi di me pari ch’al steve trassetint cul CB e i ai sintût ch’a si è metût a ridi e al à dit: - Al è il teremot! - e cuant ch’al à finît di disi a ei vignude la scosse plui grande di 55 seconts e da la cjamare a fûr i vin mitût 55 seconts, picjade tal cuel di gno pari, intant che lui viergeve li’ puartis da lis stansis par viodi di mê mari; i sintevin **il rumôr dai cjalcinaz che erin colâz jù**. Su la puarte la scosse ere finide e fûr a ere dute la int, tant spaventade. I l’ai vissude come intun sium e no mi rindevi cont ce ch’a ere, ce ch’a comportave. La not, a durmî intune machine, i l’ai cjadade come un zûc; no scuele fin in otobre; la realtât a ere filtrade da mari, pari, vissins, no si scoltave l’aradio, la lûs no ere. I ai cuntinuât a durmî in cjase fin a la scosse di setembre e dopo i no ai vulût pui stâ e i soi lade a durmî intun garâs; i ai cjàpât pui pore da la prime, mi veve un pôc traumatizade. Mi soi sposade, i soi vignude a stâ a Spilimberc, no sarès mai lade a stâ tai plans alts e cumò ancja tai plans alts i fas fadîa a lâ”. (1)

*(Avevo 11 anni, ero a Pontebba e il terremoto non sapevo cosa fosse. Siccome la sera prima della grande scossa ce n'era stata una più leggera, durante la prima ero sola in cucina e pensavo che fosse mia madre che batteva i tappeti in terrazza e in quel momento sono andata in camera in cerca di mio padre che stava trasmettendo col CB e ho sentito che si è messo a ridere e ha detto: - È il terremoto! - e quando ha finito di dirlo è venuta la scossa più grande di 55 secondi e dalla camera all'esterno abbiamo impiegato 55 secondi, appesa al collo di mio padre, mentre lui apriva le porte delle stanze in cerca di mia madre; sentivamo **il rumore dei calcinacci che erano caduti**. Sulla porta la scossa era finita e fuori c'era tutta la gente, molto spaventata. L'ho vissuta come in un sogno e non mi rendevo conto di ciò che si trattava, di ciò che comportava. La notte, a dormire in un'automobile, l'ho preso come un gioco; niente scuola fino ad ottobre; la realtà era filtrata da madre, padre, vicini, non si ascoltava la radio, la corrente non c'era. Ho continuato a dormire in casa fino alla scossa di settembre e dopo non ho voluto più starci e sono andata a dormire in un garage; ho preso più spavento della prima, mi aveva un po' traumatizzato. Mi sono sposata, sono venuta ad abitare a Spilimbergo, non sarei mai andata ad abitare ai piani alti ed ora anche nei piani alti faccio fatica ad andare.)*

“Avevo 9 anni e mi trovavo a Muris coi miei genitori, festeggiavo il compleanno di mio papà. Ad un certo punto **i quadri cominciarono a dondolare ed anche il lampadario**; il ragazzo di mia sorella cominciò a dire: - Fuori, fuori, c'è il terremoto! - Quando siamo usciti si sentiva un **grande boato di caldo** e le tegole che cadevano e urla e pianti da tutto il paese. Quella sera si sentivano sirene di ambulanze, vigili del fuoco, tutto un correre e tutti quelli della borgata dormimmo negli orti”. (40)



Puartes viertes pal Friûl

Tanta zent
à viert le' puartes
al Friûl
par meti in peis
le' cjases e i paîs:
militars,
zent di ogni banda,
siors e puarets,
muradors, marangons,
di ducju i misters.
Cun le' puartes viertes
al è tornât a nassi
il Friûl.

La natura feroce

La natura talvolta è feroce,
violenta, cattiva e atroce.
Spazza via tutto ciò che mi è caro,
distrugge ogni ricordo per me raro.
Gli amici, i giochi, la casa, una stanza,
senza guardare negli occhi di chi aveva speranza.
La casa, il rifugio mi manca,
il posto dove riposo se son stanca.

Se guardo rivedo la scena,
la famiglia raccolta che cena,
un libro con le pagine aperte,
la bambola tra le coperte,
le foto che volano via,
il fumo che lascia una scia.
Tutto è perso e non resta niente
in un attimo troppo struggente.

Ora non so dove andare,
dovrò solo aspettare.
La natura potrà ripagarmi,
di meglio non ho da augurarmi.

Mai più...mai più

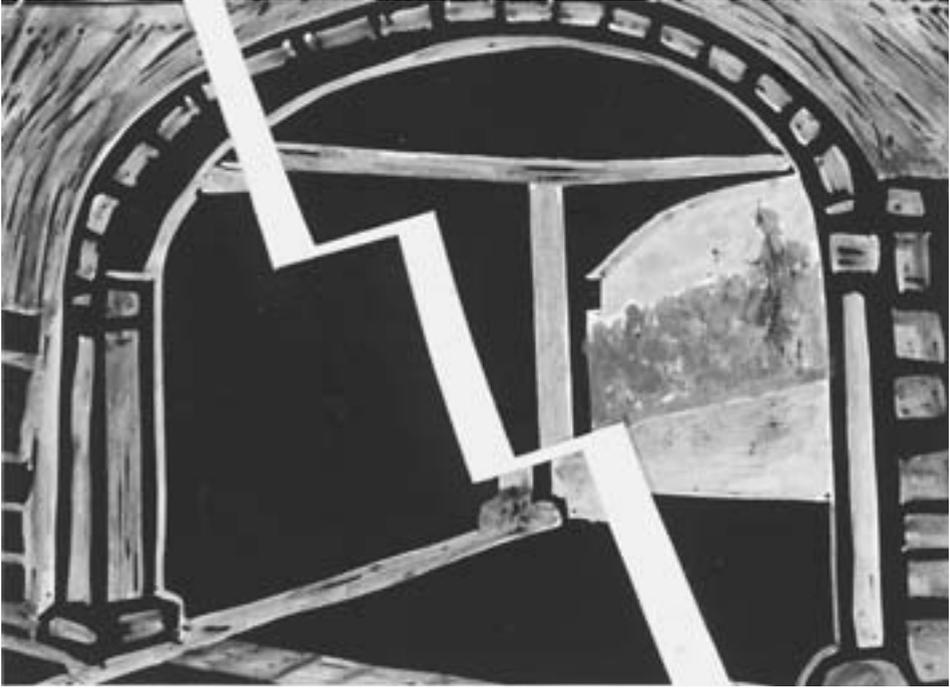
Il tremito sconquassa
senza inciampo
la crosta.
Ha una vitalità
che il tempo
non arresta.
E la terra soffre
e ribatte:
- Mai più...mai più.
E il muro oscilla
nel cuore della notte.
Tra le scosse ininterrotte
qualcuno grida:
- Che sarà di me?
E la terra tranquilla
oscilla
e canterella:
- Mai più...mai più?

Il terremoto disse...

Il terremoto disse alla terra:
- Sei brutta,
meschina
e dispettosa!
E quanto sei furba!

E la terra ridendo
rispose:
- Ma quanto sei meschino
e sussultante!

E il terremoto
indispettito
la sfidò.



2) **Che cos'è successo alla tua casa? Quando era stata costruita e come (strutture, impianti, materiali)?**

Hai dovuto trasferirti altrove, dove e per quanto tempo? Quando e come l'avete messa a posto? Chi e come vi ha aiutato?

Ce ch'al è sucedût a la tô cjasà? Cuant ch'a la vevin fata sù e cemôt (forma, implants, matereâi)?

Ti ae tocjât zî via di cjasà, indulà e par tant timp? Cuant e cemôt la viso mituda a puest?

Cui e cemôt ch'a vi à judât?

“La mia casa era piuttosto vecchia, l’aveva costruita mio padre con suo fratello e il terremoto l’aveva **seriamente danneggiata**, tant’è che non potemmo rientrarvi. Per il resto della primavera e l’estate successiva vivemmo in una **tenda** allestita nel nostro orto, ma poi le sere cominciarono a diventare umide e fredde e così accettammo l’**ospitalità dei nostri vicini** che avevano la casa illessa, in quanto nuova. Ci misero a disposizione una stanza in cui rimanemmo per circa due anni, il tempo necessario per mettere a posto la nostra casa. I lavori di ristrutturazione furono affidati a persone e ditte scelte da noi ed usufruimmo di un contributo in denaro”. (35)

“Jo i soi restada ai Crûz, i vevin la stala ch’a si podeva meti denta alc, i vevin la mobilia ch’i vin tirât four da la cjasà; a era una losa cun tanta roba e i zevi ulî a cambiâmi e sot la teraçuta i vevin mitût una stua e jo e il gno om i stevin uvî, ch’i erin amancul inbessoî. La prima not a la crosera i soldâts a vevin fat una camerata cun le’ **tendes** e i zevin a durmî uvî par dut l’unvier. Dopo a ni àn fat i **prefabricâts**. Chei ch’a vevin le’ cjasas un pôc crepades a **ospitavin** chei ch’a no vevin nuia, ma cun la scossa di settembre a i à tocjat pensâ ai prefabricâts”. (13)

*(Sono rimasta ai Crûz, potevamo sistemare qualcosa nella stalla, avevamo portato fuori di casa il mobilio; c’era un loggiato con tante masserizie e andavo lì a cambiarmi e sotto il terrazzino avevamo posto una stufa e io e mio marito stavamo lì, almeno eravamo soli. La prima notte all’incrocio i militari avevano installato con le **tende** una camerata e andammo a dormire lì tutto l’inverno. Dopo ci hanno costruito i **prefabbricati**. Quelli che avevano le abitazioni poco danneggiate **ospitavano** quelli rimasti senza casa, ma con la scossa di settembre abbiamo dovuto pensare ai prefabbricati.)*

“La nostra casa non era nuova... Siamo stati un periodo sotto la **tenda**, pioveva sempre, le scosse continuavano. Dopo il lavoro, nel pomeriggio prima si demoliva e poi si ricostruiva, con tanti sacrifici e il 3 gennaio ’79 siamo rientrati nella nostra casa ricostruita secondo le regole, antisismica”. (32)

“Nella mia casa che era in affitto non potei entrare più perché era **molto danneggiata**. Mio figlio fece nell’orto un **prefabbricato** dove restai con la mia famiglia per un anno”. (24)

“La mia casa ha avuto solo **qualche spaccatura**. Per cinque anni abbiamo abitato in una **baracca di legno** e nel 1982 siamo ritornati nella nostra casa, riparata dagli operai”. (15)

La mia casa era tutta malmessa ed era **inabitabile**; l’hanno dovuta demolire, anche se io non volevo. L’unica cosa che rimase su era la stalla ed è là che la sera siamo andati a dormire. Il giorno dopo ci siamo trasferiti nelle **tende** che c’erano in Zancan. Dopo ci hanno fornito una **roulotte** ed infine un **prefabbricato**, dove abbiamo abitato fino all’ ’83. Per ricostruire la casa la **Regione** forniva solo un **piccolo contributo**, per il resto dovevamo arrangiarci”. (9)

“No soi pi gjuda in cjasa, ch’i la vevi governada tre ains prima, dentri al era dut nouf, ma i mûrs perimetrâi àn cedût e i soi stada tre meis ta un’âta cjasa da **una famea ch’a mi à ospitât**; i soi stada ben, ma la pena a era granda. Cui ch’al podeva al à partât la sô roba al sigûr, a si son dats una man tra di lôr. Dopo dal 15 di setembre a no si veva pi chê sigureça. L’indoman i mi impensi che a fâ la spesa a si incontravin dute’ chestes muses palides cença vê la possibilitât di dî nuia e in chel nuia al era dut. Jo i soi gjuda cun mê mari di 80 agn a **Jesolo** e gno barba di 81, in un residence di 15 apartments, ma cun le’ gruesses plenes l’aga a era a 10 m e allora a son zûts al prim plan; a nol era facil vivi uvî, cjases isolades. Ai ultins di fevrâr a mi àn mandât un **prefabricât da la Svizzera** e i soi stada ben denta, fin cuan’ch’a àn fat la cjasa nova”. (4)

*(Non sono più rientrata nella casa, che avevo ristrutturato tre anni prima, dentro era tutta nuova, ma i muri perimetrali hanno ceduto e ho alloggiato per tre mesi in un’altra casa presso una famiglia che mi ha ospitato, ma la pena era grande. Chi poteva ha portato le sue cose al sicuro, si sono dati una mano tra loro. Dopo il 15 settembre si era persa quella sicurezza. Mi ricordo che l’indomani si incontravano a fare la spesa tutte queste facce pallide, senza aver la possibilità di dire nulla e in quel nulla c’era tutto. Io sono andata con mia madre di 80 anni e mio zio di 81 a **Jesolo**, in un residence di 15 appartamenti, ma con le grosse piene l’acqua era a 10 m e allora sono andati al primo piano; non era facile vivere lì, in case isolate. Alla fine di febbraio mi hanno mandato un **prefabbricato dalla Svizzera** e sono stata bene all’interno, finché hanno costruito la casa nuova.)*

“La casa non è caduta, ma era **tutta rovinata**, non si poteva stare all’interno. Era vecchia, era stata aggiustata un po’ nel ’50, ma abbiamo dovuto demolirla. Nel cortile si aveva una **piccola stalla** e l’abbiamo trasformata in una casetta. La casa l’abbiamo demolita e dopo due anni l’abbiamo rifatta, con **l’aiuto del governo**”. (11)

“Cuant che la granda scossa a si è fermada, i vin podût vedi cemôt ch’a era ridota la cjasa, abastança mâl; la part pi vecja e mâl ridusuda a è stada **butada jû**; invece un toc ch’al era stât rinfuarçât ains prima, al è stât danegjât mancûl, al è stât pussibil gjustâlu, ma cun tant lavôr. La cjasa a era stada fata 200 ains

indavour, a veva i tràfs di len ch'a no àn resistût a la granda scossa. La **cjasa di gno fradi**, fata da pôc, à resistût e jo e la mê famea i si sin alogjâts a cjasa sô fin cuan'ch'a àn dat un **prefabricât** ai prins di novembre; i sin stâts vot meis uli fin cuan'ch'a àn gjustât il toc mancûl danegjât, cul contribût dal governo. Par la cjasa butada jù le' rubes a son zudes pi pa le' lungies, par vedi le' cundissions dal teren, i cunfins, la proprietât promiscua. Intal 1979 àn cuminciât a fâ sù cul **contribût dal governo** e tal 1981 i sin zûts dentri". (45)

(Quando la grande scossa è cessata, abbiamo potuto veder com'era ridotta la casa, abbastanza male; la parte più vecchia e mal ridotta è stata demolita; invece una parte che era stata rinforzata anni prima aveva meno danni, è stato possibile aggiustarla, ma con tanto lavoro. La casa era stata costruita 200 anni prima, aveva le travi di legno che non hanno resistito alla grande scossa. La casa di mio fratello, costruita da poco, ha resistito e io e la mia famiglia abbiamo alloggiato da lui, finché hanno assegnato un prefabbricato all'inizio di novembre; siamo rimasti otto mesi lì finché hanno aggiustato la parte meno danneggiata, col contributo statale. Per la casa demolita le cose sono andate un po' più per le lunghe, per verificare le condizioni del terreno, i confini, la proprietà promiscua. Nel 1979 hanno iniziato la ricostruzione con il contributo statale e nel 1981 siamo entrati nella nuova casa.)

“La casa era **piena di spaccature**, le pareti si erano staccate fra loro di 10 cm circa, il soffitto delle camere era caduto e queste erano piene di calcinacci e le tegole del tetto erano tutte spostate. Nella stalla mio zio aveva messo delle punte di ferro perché non cadesse il soffitto sopra gli animali. La casa era stata costruita nel 1880 circa, con sassi e calce; solo nel 1920 hanno fatto l'impianto per la luce e per l'acqua nel 1963/65 circa. Nel 1980 un'impresa costruì la casa di nuovo fino al tetto e per il resto ci arrangiammo da soli". (43)

“La casa aveva solo delle **linee di frattura**. Eravamo in affitto. Non abbiamo dovuto trasferirci altrove, abbiamo dormito in una **tenda** nel prato per molto tempo. A novembre siamo dovuti entrare in casa, perché faceva freddo e c'erano temporali. Non abbiamo avuto bisogno di aiuti". (26)

“La casa, del '68, era costruita con laterizi e cemento armato, ma non era antisismica; a causa delle continue scosse ci trasferimmo nelle **tende** messe a disposizione dalle autorità, solo per tre giorni perché pioveva sempre e si stava male, a causa dell'umidità; quando vidi che la casa resisteva alle scosse, rientrammo". (19)

“Il nestrî condominio al veva **lesions**, il tet al era spostât, i tubos di scarico ancja; par comedâju i sin stâts judâts dal governo; altri al è vignût dopo e i vin paiât di persona. Me agna di Almadis à vivût inta la **tenda** e intal **container**; dopo, un'impresa à fat mâl il lavôr da la cjasa, cun colones picjules e à cugnût tornâ a fâ". (8)

(Il nostro condominio aveva delle lesioni, il tetto era spostato, i tubi di scarico pure; per ri-

*pararli abbiamo ricevuto contributi pubblici; altro è accaduto in seguito e abbiamo pagato di persona. Mia zia di Almadis ha vissuto nella **tenda** e nel **container**; poi, un'impresa ha eseguito male i lavori della casa, con colonne piccole e ha dovuto rifare.)*

“La mia casa era completamente **inagibile**, abbiamo dovuto portar via tutti i mobili e ci siamo riparati alla sera in una **tendopoli** e poi abbiamo trovato casa ad Arba e siamo stati lì finché hanno portato i **prefabbricati**. La casa tre anni dopo abbiamo cominciato a ricostruirla con **contributi regionali** con materiali adatti. Il 26 luglio 1980 siamo rientrati nella casa riparata”. (33)

“ La casa ha avuto una **spaccatura** alla parete principale dov'era la porta. Era stata costruita nel 1925 in mattoni, sassi e cemento. Per tre settimane circa sono rimasta in una **tenda**. L'anno dopo abbiamo rinforzato la casa con un **contributo** della **Regione** e il resto a nostre spese”. (5)

“I dis dopo i soi riussît a recuperâ una **tenda** canadese ch'i ai sistemât di front a cjasa mê; uvi i durmivin duta la famea e via pal di il mangjâ lu fasevin in cjasa corint dentri e four cuan' ch'a si sintiva una scossa. In estât i vin tornât la tenda e a settembre par un po' di timp i vin trasformât il **garâs** in cjamara par ducju. La mê cjasa (dal 1959/60) a no à vût dans; la comission cumunâl a mi à dat il permès di stâ denta. A la veva fata un gno barba muradour, cul scantinât dome ta metât cjasa e dulà ch'a nol era a si sintivin di pi le' scosses; dome ta un cjanton al era un picjul dam, ma al è stât sistemât in pôc timp da gno pari muradour. La cjasa a è ai peis di una colina, cun glera sot e à resistût ai colps; atorotor dai mûrs prima di meti il tet a vevin fat un cordul di ciment armât e chestu al à tegnuda leada duta la struttura”. (31)

*(I giorni successivi sono riuscito a recuperare una **tenda** canadese che ho sistemato di fronte a casa mia; lì dormiva tutta la famiglia e durante il giorno preparavamo i pranzi in casa correndo fuori quando si sentiva una scossa e poi rientrando. In estate abbiamo restituito la tenda e a settembre per un po' abbiamo trasformato il **garage** in camera per tutti. La mia casa, del 1959/60, non ha avuto danni; la commissione comunale mi ha dato il permesso di abitarvi. L'aveva costruita mio zio muratore, con lo scantinato solo in metà casa e dove non c'era si sentivano maggiormente le scosse; solo in un angolo c'era un piccolo danno, ma è stato riparato in poco tempo da mio padre muratore. La casa è ai piedi di una collina, su terreno ghiaioso ed ha resistito alle scosse; sui muri perimetrali avevano inserito un cordolo di cemento armato e questo ha tenuto legata la struttura.)*

“La nostra casa in *Braida*, che era ancora in costruzione, ha subito **pochi danni**”. (25)

“Al è colât il specju in cjamara e si à spacât il lavandin in bagn; i **mûrs** a erin **crepâts** inta la struttura four, ma nuia di pi grâf parcé che la cjasa a era nova, fatta sù tal 1967/68, ma no era antisismica. I soi zuda via di cjasa inta la **roulotte**

dome parcé che no mi sintivi tranquila. Soi tornada a cjasà sot Nadâl cuan'ch'al è vignût massa frêt. I eri in afit, àn metût un pôc a puest abàs". (44)

(È caduto lo specchio in camera e si è rotto il lavandino in bagno; i muri avevano delle crepe nella struttura esterna, ma niente di più grave perché la casa era nuova, costruita nel 1967/68, ma non era antisismica. Sono andata via da casa nella roulotte solo perché non mi sentivo tranquilla. Sono tornata a casa sotto Natale quando faceva più freddo. Ero in affitto, hanno riparato un po' a pianterreno.)

“Come dutes le' cjasas di Palugjea no vin vût grancj dans; a erin **segnâts** i **cjantons**; a le' àn declarades **inagibii**. Si sin cjatâts ducju i vissins di cjasà; jo i vevi butega e cun gno pari i soi entrât e vin judût duta la roba par cjera. I pensavin ch'i erin ruvinâts. Dopo vin passât la not tal prât, a scoltâ ch'a trimava simpri la ciera; i fruts erin agitâts ta la machina. Intant a rivavin a contâ ch'a erin ferîts, a rivavin militârs. L'indoman i vin tornât a viergi la butega. La cjasà a era dal 1911, fata in clap, cjalcina, tet in len e soletes cui tràfs di len. I vin fat iniezioni di siment tai mûrs e dopo le' soletes le' vin fates in siment. Inta la **tenda** vin fat duta l'estât e dopo a setembre si vin fat la **cjasuta di lamiera**: tre box, un cun gno pari, mê mari e mê agna, un la mê famea e un gno cugnât ; vin fat dut l'unvier e un bel po' di primavera. Dopo sin tornâts un po' a cjasà e dopo a mi àn dat un **prefabricât**". (16)

(Come tutte le case di Paludea non abbiamo avuto grandi danni; gli angoli avevano delle spaccature; le hanno dichiarate inagibili. Ci siamo trovati tutti i vicini di casa; io avevo un negozio e con mio padre sono entrato e abbiamo visto tutto a terra. Pensavamo di essere rovinati. Dopo abbiamo passato la notte nel prato, ad ascoltare le continue scosse; i bambini in automobile erano agitati. Intanto arrivavano a raccontarci che c'erano feriti, arrivavano militari. L'indomani abbiamo riaperto il negozio. La casa era del 1911, costruita con sassi, calce, tetto in legno e solai con le travi in legno. Abbiamo fatto iniezioni di cemento nei muri e i solai li abbiamo fatti in cemento. Nella tenda abbiamo trascorso tutta l'estate e dopo a settembre ci siamo costruiti la casetta di lamiera: tre box, uno con mio padre, mia madre e mia zia, uno per la mia famiglia e uno per mio cognato; vi abbiamo trascorso tutto l'inverno e una buona parte della primavera. Dopo siamo ritornati un po' a casa e infine mi hanno assegnato un prefabbricato.)

“La mia casa era **gravemente danneggiata** e aveva bisogno di sostanziali interventi per renderla antisismica. Era stata costruita nel 1939 in tempi di grande povertà, causata dalla guerra, con materiali poveri, come sassi, pietre e poco cemento. Ho dovuto trasferirmi in un **rustico** annesso alla casa, adattato nel migliore dei modi. Sono rimasto lì con la famiglia per oltre due anni, finché abbiamo potuto rientrare nella nostra casa che con grandi sacrifici personali e l'**aiuto dell'amministrazione pubblica** abbiamo ricostruito”. (3)

“Ho dormito per alcune sere in macchina, poi in **tenda** e in un **box di lamiera** che avevo montato assieme a mio padre e ai miei fratelli, successivamente nel **prefabbricato** fino al completamento della riparazione della casa nel 1980”. (22)

“La mia casa era **lesionata**, è caduto un angolo della stalla, ma non è crollata. Era stata costruita agli inizi del 1900 da mio nonno con pietre e sassi di fiume. Con la mia famiglia ci siamo spostati prima in **tenda** per sei mesi poi siamo tornati in casa e a marzo in un **prefabbricato** di legno. Nel luglio 1977 mi sono sposata e sono andata ad abitare in un prefabbricato a Castelnovo con altri parenti di mio marito e lì siamo rimasti fino a gennaio 1980. I miei invece sono rimasti nel prefabbricato per ben 13 anni, poi hanno messo a posto la casa con un’impresa edile”. (21)

“Gno fi doi meis dopo il teremot lu vin batiât sot la tenda; il predi a lu à clamât ‘il canai da la rinassita’, par dô coragju, parcé che un canai di Valerian ch’al era nassût prima dal 6 a lu vevin clamât ‘il fi dal teremot’. No soi zuda via di cjasa, ma a settembre i vevi cjapât pora, i vin **durmît in machina** cul canai. La cjasa a veva dome cualchi picciul sen lunc i mûrs perimetrâi, i vin mitût la rêt eletrosaldada ator par rinfortâr. Il tet no si era movet”. (12)

(Mio figlio due mesi dopo il terremoto lo abbiamo battezzato sotto la tenda; il parroco lo ha chiamato ‘il bambino della rinascita’, per infondere coraggio, perché un bambino di Valeriano che era nato prima del 6 lo avevano chiamato ‘il figlio del terremoto’. Non sono andata via da casa, ma a settembre mi ero spaventata, abbiamo dormito in macchina con il bambino. La casa aveva solo qualche piccolo segno lungo i muri perimetrali, abbiamo inserito la rete elettrosaldada per rinforzarla. Il tetto non si era mosso.)

“La mia casa era **abbastanza lesionata**, era stata ristrutturata solo qualche mese prima. Ci siamo subito trasferiti nelle **tende** fornite dalla Regione, ci abbiamo abitato per qualche mese e poi nel **prefabbricato** fino all’ ’83. Dopo due settimane abbiamo cominciato a rimettere a posto la nostra casa, con l’**aiuto di qualche amico**”. (36)

“Nella mia casa è caduto il comignolo dentro lo stanzino, era **un po’ lesionata** all’esterno. Era stata costruita nel 1908, aveva i muri portanti in pietrisco, il tetto, i solai e i ballatoi in legno. Non mi son dovuto trasferire perché siamo riusciti a fare un **ricovero di fortuna** sotto la loggia; questa aveva cucina e tutto, quindi non siamo stati molto sfortunati. La casa l’ha messa a posto un’impresa di costruzioni”. (14)

“La mia casa è stata **abbattuta** perché era **inagibile**. Era stata costruita negli ultimi anni del 1800, ricordo che era molto grande, con tante stanze ed era di sassi e calce. Ho vissuto per ben otto mesi in una **tenda**, allestita nel nostro orto, poi la Regione ci ha fornito un **prefabbricato** in legno e lo utilizzavamo solo per dormire e per lavarci, dal momento che la mia famiglia era numerosa. La cucina era invece nel garage, l’unico locale della vecchia casa rimasto intatto. La ricostruzione è iniziata nei primi giorni del ’78 ed è terminata nel 1980. È

stata costruita in parte con i **fondi della Regione** e in parte con **prestiti delle banche**". (27)

"La cjasà a era in afit, vecja, di clap, a veva il gabinet par dentri, che cuasi dutes ch'è volta a lu vevin par four. Al è **colât il sufit** e un clap sul cussìn dal gno jet; par fortuna ch'ì eri là di gno fradi. Noaltris par un po' di meis i sin zûts a stâ ta una **staluta**, ch'ì la vin sistemada, i vin fat la cjamara e i dopravin la cucina ch'a era ancjamò agjibil. Dopo i sin zûts intal **prefabricât** fin al '83, l'an ch'ì mi soi sposada". (29)

(La casa era in affitto, vecchia, di sassi, aveva i servizi all'interno, mentre allora quasi tutte li avevano all'esterno. È crollato il soffitto e un sasso sul cuscino del mio letto; per fortuna ero da mio fratello. Noi per un po' di mesi siamo andati ad abitare in una piccola stalla, che abbiamo riadattato, ricavando la camera e usavamo la cucina che era ancora agibile. Dopo ci siamo trasferiti nel prefabbricato fino all'83, l'anno in cui mi sono sposata.)

"La mia casa, costruita nel '64 ha avuto **lesioni non gravi**, era antisismica. Come militare ho lavorato a Cornino e poi a Forgaria per sei mesi. Nel '77 la caserma di Maniago è stata risistemata da noi militari". (37)

"La nestra cjasà a l'àn **butada jù**; i la vin fata sù dibessôï tal stes puest ch'a era prima". (23)

(La nostra casa l'hanno demolita; l'abbiamo ricostruita da soli nello stesso posto di prima.)

"La scossa del 6 maggio non provocò grossi danni alla mia casa (costruita nel 1953 con mattoni pieni), quella del 15 settembre invece la **danneggiò seriamente**; ci trasferimmo per un paio di mesi a **Fiume Veneto** in una casa in affitto, poi cominciarono i lavori di ristrutturazione, grazie all'**intervento dello Stato tramite la Regione**". (28)

"La mia casa, degli anni '50, è stata **danneggiata**. La sera stessa, con la mia famiglia ed alcuni vicini, ho dormito su un prato e durante la notte, essendo a contatto col suolo, si sentivano delle scosse di assestamento... Per una settimana abbiamo improvvisato con dei nailon una **tenda**, per un ulteriore periodo abbiamo dormito nel **garage** di un vicino, poi per un paio di mesi in un locale costruito da mio papà con dei **pannelli in lamiera**, mentre di giorno andavamo in casa. Nel 1981 abbiamo ristrutturato la casa con degli interventi di rinnovo della struttura e con l'uso di particolari materiali per renderla antisismica e intanto ci siamo trasferiti nella **casa di amici** che erano all'estero". (18)

"La mia casa, costruita nel 1929, era adiacente ad un'altra molto più vecchia; era stata costruita con dei blocchi di cemento, aveva i soffitti in travi di legno, quindi era assai robusta a differenza della maggior parte delle case del pae-

se che erano in sasso; nonostante questo, a causa della vicinanza dell'altra abitazione molto debole, subì **notevoli danni**, tanto da essere dichiarata inagibile e pericolante e da essere **demolita** a distanza di pochi giorni. Il 7 maggio io e tutta la mia famiglia ci siamo trasferiti a Travesio dai nonni materni anch'essi sfollati. Per alcuni giorni abbiamo soggiornato in un **tendone militare** dell'Esercito; nel frattempo mio padre e mio nonno hanno riordinato la **vecchia stalla** in disuso da qualche anno per utilizzarla come riparo. Dopo quattro mesi mio padre ha acquistato un **prefabbricato** di cui abbiamo usufruito per l'abitazione e il negozio. Grazie al **contributo del "Giornale" di Indro Montanelli** sono state **donate delle abitazioni** al Comune di Vito d'Asio, assegnate poi ad alcune famiglie fra cui la nostra. Lì i miei genitori hanno continuato l'attività di esercenti fino al 1999". (20)

“La mê ere une cjase popolâr, costruide dal 1956, a veve cualchi picjule **crepe**, une vonde grande in cjamare mê ch'a taave in doi la parêt; a è stade **justa-de da amîs**. Tanta int di Pontebe a è lade a **Lignan**, ma gno pari al ere tacât a lis sôs robis. A ere une desolazion dal paîs senze int, i eri dome jo ta la mê vie”. (1)

(La mia era una casa popolare, costruita nel 1956, aveva qualche piccola crepa, una abbastanza grande in camera mia che tagliava in due la parete; è stata riparata da amici. Tante persone di Pontebba sono andate a Lignano, ma mio padre era legato alle sue cose. C'era una desolazione nel paese senza gente, c'ero solo io nella mia via.)

“Alla mia casa, del '72, non è successo niente, era in cemento armato. I primi sei mesi ho dormito in **tenda**, in giardino, poi mio padre ha costruito una **baracca in lamiera**, isolandola col polistirolo, dati i primi freddi. Con la prima **legge per la ricostruzione**, mio padre da buon friulano ha fatto tutto da solo importanti lavori di ristrutturazione”. (10)

Vuoto

Tutte le pareti sono già cadute,
non vi è più nulla,
solo macerie.
Le mie crepe
riflettono
occhi vuoti,
sguardi persi,
speranze infrante.

Puars nô

Puars nô
tai mûrs distruts!
Sin dome rudinàs
e lagrimes.

Friûl finît a Pielunc

Il Friûl al è una cjera teremotada,
tai monts i claps a colin,
a sbrissa via l'aga,
l'edera a si taca,
in batuda di soreli,
sul grant mûr di cjasa mê.
A primavera
a si jôt pardut la cjera franada
par chisti piciulis valadis
ch'a scjampin davant al teremot.
Paisuts vueints,
cjamps lassâts al bosc,
glisiutis e cjasis sieradis,
dongja a cjisceji e vignis bandonadis.

Clausiat

Tal grant cercli dai monts sgretolâts
la pora a regna fuarta e granda;
al torna a nassi il di,
ma dut al tâs,
grants e piciui, blancs come stras,
a si jevin cul soreli,
ch'al entra tai spacs dai murs
e il siò côr
al à il spac pi grant.

Secuals

Cuatri borgades
al à il gno païs:
Placia, Fontana,
San Nicolò e Poç.
Un grant mâr di erba cui pins
a mi somea la Placia.
Jo i vîf inta la borgata dal Poç.
Cuant ch'i la giri
atôr atôr
e i vêt le' cjases vecjes
a mi ven da imagjinâ
come ch'al era il païs
prima dal teremot,
un païs piciul il gno
cun braves persones.





3) **Che danni ha avuto il tuo paese (la gente, le case) e che cosa si è fatto subito dopo il terremoto (per la gente, le case) e nei mesi/anni successivi (come hanno ricostruito/ristrutturato le case)?**

Ce dans ch'al à vût il païs (la int, le' cjases) e ce che àn fat subit dopo il teremot (par la int, le' cjases) e intai meis/ains dopo (cemôt che àn sistemât le' cjases)?

“Le vecchie borgate di **Castelnovo**, con le case di sassi, sono andate distrutte. C'è stato un unico morto (una bambina di 13 anni) e numerosi feriti. Nella nostra borgata *Rez* tre persone sono rimaste sotto le macerie, ma per fortuna se la sono cavata senza grossi danni. Nei giorni successivi sono state allestite le tendopoli in vari punti del paese, dove tutti i senzatetto hanno potuto trovare alloggio. Successivamente sono stati montati i prefabbricati e poi piano piano si è pensato alla ricostruzione. C'è stato chi ha ricostruito la propria casa sulle rovine della vecchia, per alcune borgate, come la nostra, non è stato più concesso il permesso di costruzione. Il Comune ha edificato numerose casette in diversi punti e le ha date a coloro che avevano perso tutto”. (35)

“Duta la borgada dai **Crûz** a l'àn butada jù, mancù una cjasa, e a l'àn tornada a fâ sù. Intal païs prima ducju a si judavin, a ni àn judâts, a ni àn fat cheste' cjases noves, ma a si à judût partâ via dut, a era vignuda la ruspa. La cjasa nova a ni l'à fata sù un'impresa e i sin zûts a stâ a novembre dal '79”. (13)

(Tutta la borgata dei Crûz l'hanno demolita, tranne una casa, e l'hanno ricostruita. Nel paese prima tutti si aiutavano, ci hanno aiutato, ci hanno costruito queste case nuove, ma si è visto portar via tutto, era venuta la ruspa. La casa nuova ce l'ha costruita un'impresa e siamo andati ad abitarci nel novembre '79.)

“**Sequals** ebbe molti danni, feriti e una donna morta sotto le macerie, una disperazione!”. (32)

“Il mio paese non è stato danneggiato; ci sono state molte spaccature e due crolli di case. Si è lavorato per rientrare in casa, perché nelle baracche si aveva freddo e si dormiva per terra con le coperte”. (15)

“A **Oltreugo** solo pochissime case sono rimaste in piedi...”. (9)

“A ni àn judâts ducju, parcè che dute' le' cjases dai **Crûz** a erin sclapades e le' àn butades jù.

I soi entrada inta la cjasa nova intal 1982. I mi sumiei ancjamò da la cjasa vecja; uchì a mi someava come di essi in afit; a si era tant tacâts.

I canais a vevin inventât un zouc: a scjassavin un baràs e a disevin: - Il teremot! Il teremot! - e ducju a scjampavin”. (4)

(Ci hanno aiutato tutti, perché tutte le case dei Crûz erano lesionate e sono state demoli-

te. Sono entrata nella casa nuova nel 1982. Sogno ancora la casa vecchia; qui mi sembrava di essere in affitto; eravamo molto affezionati. I bambini avevano inventato un gioco: agitavano un cespuglio e dicevano: - Il terremoto! Il terremoto! - e tutti scappavano.)

“Tutti hanno tirato su le maniche e si sono messi ad aggiustare; quello che non arrivava con i contributi del governo, si arrangiava da sé”. (11)

“A **Secuals** a è muarta una femina il 15 di setembre. Tantes cjases a le’ àn butades jù. Dopo il teremot i soldâts da la caserma di Secuals àn fat tal curtîf da le’ scueles cualchi tenda e cui ch’al voleva al podeva zî a passâ la not; dô’ voltes in di a partavin di mangjâ. Dopo il prin di setembre i soldâts àn fat una tendopoli intal cjamp sportîf e chei ch’a erin cença cjasa àn vût un post par vivi. La comission cumunâl à cumincjât a fâ la valutassion da le’ cjases ch’a erin da butâ jù e di chês ch’a erin da gjustâ e planc planc a si à tacât a lavorâ. Il 15 di setembre un’altra scossa à distrut ce che la zent a veva apena gjustât; dopo la zent a è restada pi avilida. Passada la pora, a si à cumincjât un’altra volta, ducju a gjustavin secont i consilios da la comission formada da persones competentes”. (45)

(A Sequals è morta una donna il 15 settembre. Hanno demolito molte case. Dopo il terremoto i militari della caserma di Sequals hanno allestito qualche tenda nel cortile delle scuole e chi voleva poteva passarvi la notte; portavano da mangiare due volte al giorno. Dopo il primo settembre i militari hanno allestito una tendopoli nel campo sportivo e quelli rimasti senza casa hanno avuto un posto per vivere. La commissione comunale ha iniziato a valutare quali case erano da demolire e quali da riparare e pian piano sono iniziati i lavori. Il 15 settembre un’altra scossa ha distrutto ciò che era stato appena aggiustato; poi la gente si è abbattuta maggiormente. Passata la paura, si è cominciato una seconda volta, tutti riparavano secondo i suggerimenti della commissione formata da esperti.)

“Tutta la gente di **Cavasso Nuovo** aveva le case lesionate o crollate e nei mesi successivi aggiustarono un po’ alla buona, per viverci dentro, poi hanno ricostruito le case”. (43)

“Il paese di **Travesio** aveva avuto danni solo alle case vecchie che erano crollate; quelle danneggiate le hanno messe a posto con mutui e la buona volontà della gente”. (26)

“**Tauriano** rispetto ad altre località non subì gravissimi danni; ci fu qualche crollo riguardante abitazioni molto vecchie e malandate; buona parte delle costruzioni sia pubbliche che private rimase lesionata, ma nell’arco di pochi anni il paese fu ristrutturato...”. (30)

“Il Comune di **Travesio** ha avuto molti danni, forse non gravi, ma diverse

case sono crollate e molte erano inagibili. Subito si son dati da fare, le imprese e molti volontari, per puntellare le case pericolanti e poi tramite l'aiuto del governo e anche senza tutti cominciarono a ricostruire". (19)

"A **Vidunza di Castelnovo** sono cadute delle case, non c'è stato nessun morto, solo qualche ferito. La ricostruzione delle case è cominciata dopo circa un anno. Abbiamo riparato meglio che potevamo con mattoni, pietre che si trovavano sul posto, cemento". (5)

"**Sequals** ha avuto diversi danni: la scuola demolita, il municipio, le chiese danneggiati, tante case demolite; c'erano delle ruspe che demolivano le case pericolanti. Negli anni successivi sono venute ditte da tutte le parti; la gente si è data da fare e hanno riparato le case. Il paese è ritornato bene". (33)

"A **Valeriano** non ci sono stati morti né feriti, ma l'80% delle case è stato danneggiato, specialmente la chiesa. Subito dopo sono state demolite le case pericolanti e altre sono state puntellate. Dopo che il paese è stato ripulito dalle macerie, è iniziata la ricostruzione. Una tendopoli è stata allestita nel campo sportivo e poi è stata sostituita da prefabbricati di legno, dove la gente è rimasta per qualche anno". (41)

"A **Dusâ** a no son stâts muarts, ma disagjos par ducju. Travês i prins timps al someava abastança speregnât, invece tal zîr di cualchi di a si à judût che le' robes a erin dramatiques. Le' persones ch'a vevin bisugna di un ricovero par la not a erin pi di un centenâr e a son stades fates tre tendopoli, a Travês, Top, Dusâ. Par tancju dis un grum di lour àn durmît di four e in machina. Le' primes comissions tecniches nominades dal Cumun àn stabilît: 276 cjases da butâ jù, 80 subit; 403 cjases da riparâ, 174 un grum e 229 un pôc; 89 stâi da butâ jù, 30 subit; i fabricâts cença dams a erin dome 174; dams a edificjos publics: asilo di Top, ch'a l'àn butât jù, le' scueles elementars e medies inagjibiles. I problemes da risolti a erin tancju; i vin superât il prin timp cun l'aiût di ducju e di tancju voluntaris e dai soldâts; il secont timp, chel da la ricostruccion, al è stât lunc: il Cumun al si è cjatat tante' voltes le' mans leades par la lungeça da le' praticjes burocraticjes. Prima di setembre a si veva pensât di fâ sù baraches di len par chei ch'a erin cença cjasa (160 famees), a vevin da metiles dongja il campo sportîf di Travês, le' scueles elementars di Top e il capitel da la Madona su la strada par Spilimberc a Dusâ. Ma il Cumun cui bêts da la Regjon al à metût i prefabricâts e il Sindic al à domandât la colaborassion di ducju; ducju àn dat una man: i negossiants àn cugnût tegni viertes le' buteghes, cun grains sacrificissis par vê le' scortes necessaries. Agricoltors, artigjans e comercjants àn vût i prefabricâts dongja la sô ativitât. I scrutinius da le' medies ju vin fats in un local

di recupero. L'an scolastic '76/77 i vin spostât i canais inta la scuola elementâr di Top, cui doplis turnos, fin a la primavera dal '77, cuan'che a ni àn consegnât un prefabricât, dulà ch'i sin restâts fin al mai 1980, cuan'ch'i sin vignûts ta la scuola atuâl, donada da l'AID merecana, finansiamment ch'al era ancja par la scuola elementâr di Maniâ. La ricostruzion à durât 10 agn, dopo planc planc a àn smontât i prefabricâts e àn ribonificât i terens". (31)

(Ad Usago non ci sono stati morti, ma disagi per tutti. Travesio i primi tempi sembrava abbastanza risparmiato, invece nel giro di qualche giorno si è visto che la situazione era drammatica. Le persone che avevano bisogno di alloggio per la notte erano più di un centinaio e sono state allestite tre tendopoli, a Travesio, Toppo, Usago. Per vari giorni molte persone hanno dormito all'aperto e in automobile. Le prime commissioni tecniche nominate dal Comune hanno effettuato i rilievi: 276 case da demolire, di cui 80 subito; 403 case da riparare, di cui 174 molto e 229 in minima parte; 89 tavoli da demolire, di cui 30 subito; gli edifici senza danni erano solo 174; danni ad edifici pubblici: scuola materna di Toppo demolita, scuole elementari e medie inagibili. I problemi da risolvere erano molti; abbiamo superato i primi tempi con l'aiuto di tutti, di tanti volontari e dei militari; il secondo tempo, quello della ricostruzione, è stato lungo: il Comune si è trovato spesso le mani legate per la lunghezza delle pratiche burocratiche. Prima di settembre si era pensato di costruire baracche di legno per quelli rimasti senza casa (160 famiglie), dovevano disporle vicino al campo sportivo di Travesio, alle scuole elementari di Toppo e al capitello della Madonna sulla strada per Spilimbergo ad Usago. Ma il Comune con i finanziamenti della Regione ha installato i prefabbricati e il Sindaco ha chiesto la collaborazione di tutti; tutti hanno dato una mano: i negozianti hanno tenuto aperte le botteghe, con grandi sacrifici per avere le scorte necessarie. Agricoltori, artigiani e commercianti hanno avuto i prefabbricati vicino alla loro attività. Gli scrutini delle medie li abbiamo effettuati in un locale di recupero. L'anno scolastico '76/77 abbiamo trasferito i ragazzi nella scuola elementare di Toppo, coi doppi turni, fino alla primavera del '77, quando ci hanno consegnato un prefabbricato, dove siamo rimasti fino al maggio 1980, quando siamo venuti nella scuola attuale, donata dall'AID statunitense, finanziamento assegnato anche per la scuola elementare di Maniago. La ricostruzione è durata 10 anni, dopo pian piano hanno smontato i prefabbricati e hanno ribonificato i terreni.)

“A **Travês** le' cjases pi vecjes a le' àn butades jù, âtes a le' àn rinfuarçades e il rest àn fat picioles riparassions. La part storica a è stada ristrutturada tignint cont di cemôt ch'a era prima; le' cjases massa altes a le' àn sbassades”. (44)

(A Travesio le case più vecchie le hanno demolite, altre sono state rafforzate e per il resto sono state fatte piccole riparazioni. La parte storica è stata ristrutturata tenendo conto di com'era prima; le case troppo alte le hanno abbassate.)

“Il país al è stât ricostruît un pôc mâl, a vevin da vê pui atension par tornâ a fâ le' cjases cun le' carateristiches di una volta, invessi uchì a **Cjastelnouf** al è stât dut cambiât, al è stat fat un scempio, par me”. (16)

(Il paese è stato ricostruito un po' male, dovevano fare più attenzione per ricostruire le case con le caratteristiche di un tempo, invece qui a Castelnovo è stato cambiato tutto, è stato fatto uno scempio secondo me.)

“Fortunatamente nel mio Comune, **Travesio**, non ci sono stati morti, ma solo alcuni feriti, fra cui mia madre. La quasi totalità delle case aveva avuto danni più o meno gravi o irreparabili. Come amministratore comunale ero ben a conoscenza della situazione abitativa del mio Comune e penso che con il grosso e fondamentale contributo della gente e dei collaboratori sia stato fatto un buon lavoro per quanto riguarda la ricostruzione e l’aiuto morale alle persone maggiormente colpite. In base a diverse leggi regionali, le abitazioni sono state ricostruite e riparate e rese antisismiche; i finanziamenti regionali venivano girati dal Comune alla popolazione che chiedeva di rientrare con urgenza nelle case. Nonostante il grosso impegno, per concludere la ricostruzione ci sono voluti molti anni”. (3)

“ **Spilimberc** nol è stât danegiât. A gno missêr a **Cjastelnouf** a i àn butât jù la cjasa, parcé ch’a era su la strada e a no i àn permetût di tornâla a fâ sù. Al à comprât l’apartment a Spilimberc dopo”. (17)

(Spilimbergo non è stata danneggiata. A mio suocero a Castelnovo hanno demolito la casa, perché era sulla strada e non gli hanno permesso di ricostruirla. Ha acquistato successivamente l’appartamento a Spilimbergo.)

“A **Tramonti di Sotto** non ci sono stati né morti né feriti gravi, ma solo case lesionate che sono rimaste in piedi. Dopo aver abitato nelle tende e nei villaggi turistici di Jesolo e Lignano fino all’inverno, la gente si è trasferita poi nei prefabbricati. La ricostruzione è stata abbastanza veloce, le case sono state ricostruite con tutti i comfort, però nella maggior parte dei casi stravolgendo le caratteristiche iniziali”. (21)

“A **Lestans** a son stâts tancju dans, a le’ cjases vecjes di clap. I gnei gjenitôrs a vevin la cjasa crepada, il tet spostât e il gno om al à mitût un telo par ch’a no plovi dentri; intant a son stâts uli di me, in cantina. Dopo a è vignuda la disposition di butâla jù parcé ch’a era irecuperabil. Il Stât al à dat un contribût in bê. Tanta zent à rifat no come ch’a era prima, cun le’ cjases una tacada l’altra, altes; s’a vevin teren fôr àn fat sù tipo viles a schiera cun dutes le cumuditâts, a un plan, cença stales (a le’ àn ricostruides, ma dome 10 agn àn tignût le’ besties e dopo le’ àn sierades; al è un stalon viert a Lestans e prima ogni cjasa a veva la sô stala, le’ gjalines); adès a son dutes cjases bieles, modernes, le’ vies a son pi scuadrades, a son fognadures che prima a no erin”. (12)

(A Lestans ci sono stati molti danni, alle case vecchie di sassi. I miei genitori avevano la casa lesionata, il tetto spostato e mio marito lo ha coperto con un telo perché non piovesse dentro; intanto sono alloggiati da me, nello scantinato. Poi è giunta la disposizione di demolirla perché era irrecuperabile. Lo Stato ha dato un contributo in denaro. Tante persone hanno ricostruito non fedelmente, con le case una vicina all’altra, alte; se avevano un terreno fuori hanno costruito tipo ville a schiera con tutte le comodità, a un piano, senza stalla; queste le hanno ricostruite, ma hanno tenuto gli animali solo dieci anni e poi le hanno chiuse; c’è solo una

grande stalla a Lestans e prima ogni casa aveva la sua stalla, le galline; ora ci sono tutte case belle, moderne; le vie sono più squadrate, ci sono fognature che prima non c'erano.)

“**Castelnovo** ha avuto danni ingenti, una bambina morta. La stessa sera io, dei miei amici ed i miei fratelli siamo andati ad aiutare i volontari per estrarre i feriti da sotto le macerie. La gente si è messa subito a ricostruire e/o risistemare le case; la maggior parte di queste sono state rifatte dov'erano prima”. (36)

“**Castelnovo** era disastroso, molte case erano da ricostruire perché pericolose, molti feriti e un morto”. (14)

“**Travesio** è stato in gran parte danneggiato, ma per fortuna non ci sono stati morti. Subito dopo alcune case sono state riparate, altre invece sono state demolite e sono state costruite nuove. Ora tutte sono antisismiche e dotate di servizi molto più moderni. Le vecchie case contadine hanno lasciato il posto a villette che hanno reso, con le loro comodità, la vita più semplice, ma hanno anche portato all'abbandono delle vecchie abitudini contadine”. (27)

“A **Travès**, appena sucedût, i sin zûts a durmî ta le' tendes mitudes sù uvî dal campo sportivo; dopo cualchi meis cualchidun, come me, a si è sistemât par cont siò; dopo un pôc, ducju intai prefabricâts, dongja le' fabrîches tessili ch'a son ancja ades. Le' cjases pôc ruvinades a son stades mitudes a puest. Par un periodo un po' di zent a è zuda jù a Jesolo al centro Marzotto; a i passavin da mangjà e durmî intant da l'emergjensa. Le' cjases un po' a la volta a le' àn sistemades, ch'ê vecjes miei di come ch'a erin prima, pur salvaguardant la beleça da la cjasa vecja, l'estetica, le' clapadories, le' teraces in len, i trafs, il biel di una volta”. (29)

(A Travesio, appena accaduto, siamo andati a dormire nelle tende installate nel campo sportivo; dopo qualche mese qualcuno, come me, si è sistemato per conto suo; dopo un po', tutti nei prefabbricati, vicino alle fabbriche tessili che ci sono ancora. Le case poco lesionate sono state riparate. Per un periodo alcune persone si sono trasferite a Jesolo al centro Marzotto; gli passavano vitto e alloggio durante l'emergenza. Le case un po' alla volta le hanno riparate, le vecchie meglio di com'erano in precedenza, pur salvaguardando la bellezza della casa vecchia, l'estetica, le parti in sasso, i ballatoi in legno, le travi, il bello di un tempo.)

“**Pinzano** ha avuto molti danni, materiali con le case semidistrutte, e morali. La sera si è cominciato a tirare fuori le persone dalle macerie. Negli anni successivi hanno ricostruito le case”. (37)

“I pensi che na àn dat i contribûts tant ben. Uchì a è zent ch'a no veva nuia e ades a àn una cjasa di lusso”. (23)

(Penso che non abbiano distribuito bene i contributi. Qui c'è gente che non aveva nulla e ora ha un casa di lusso.)

“**Travesio** fu dichiarato paese disastroso; l’unica fortuna fu che non ci furono vittime, a differenza di paesi vicini, come Pinzano e Vito d’Asio. Vennero allestite tendopoli e poi prefabbricati provvisori. Negli anni successivi il paese venne completamente ricostruito e ristrutturato con norme antisismiche tali da impedire i danni in caso di futuri terremoti”. (28)

“**Castelnovo** ha subito notevoli danni alle abitazioni, alcune danneggiate, alcune distrutte la sera stessa e altre demolite in seguito. C’è stata anche una vittima: Manuela Comino di 13 anni, rimasta sotto le macerie della propria casa. Per questo la scuola elementare le è stata intitolata. Ci sono stati anche alcuni feriti. A distanza di pochi giorni sono state allestite delle tendopoli in alcune località del Comune per dare rifugio alle persone con la casa inagibile o distrutta. Per l’allestimento hanno operato molti volontari e l’esercito, fornendo anche pasti caldi. Nell’attuale campo sportivo era allestita una tenda che fungeva da scuola. Le tendopoli sono state poi sostituite dai prefabbricati in legno e in lamiera. Verso la fine di settembre le persone anziane sono state ospitate per un periodo in alcuni alloggi messi a disposizione dal Comune di Jesolo. Negli anni successivi sono iniziati i lavori di riparazione o di ricostruzione, naturalmente seguendo scrupolosamente tutte le norme antisismiche emanate”. (18)

“**Vito d’Asio** fino al 1976 era un paese costituito per buona parte da case in pietra, quindi con il sisma per la maggior parte sono cadute o sono state abbattute perché pericolanti. Numerosi danni hanno riportato anche la Chiesa e il campanile.

La gente per un lungo periodo ha vissuto nei tendoni militari, successivamente nei prefabbricati, in attesa di poter ricostruire o ristrutturare la propria casa, cosa resa possibile grazie all’aiuto dei volontari della “Caritas” svizzera, degli alpini e dei contributi regionali”. (20)

“**Pontebe** à vût un grun di dans, ma no vitimis, parcé ch’a é su une roçe. Cualchi dan a lis struturis; à volût tant timp par che dut fossi a puest; intant a stevin in barachis, cantinis, canadesis (lis cjasutis usadis dai noufs nucleos familiars)”. (1)

(Pontebe ha avuto molti danni, ma non vittime, perché si trova sulla roccia. Qualche danno alle strutture; c’è voluto molto tempo perché tutto fosse a posto; intanto abitavano nelle baracche, in scantinati, case canadesi, le casette usate dai nuovi nuclei familiari.)

“**Pinzano** è stato per l’80% danneggiato; 12 i morti; subito dopo c’è stato l’intervento dell’esercito con una tendopoli al bocciodromo e tutti stavamo lì; nell’inverno successivo, nei prefabbricati...”. (10)

La mia casa

Guardo il mucchio di sassi
che furono la mia casa.
Il mio cuore piange,
sono triste per quanto ho perso:
i miei ricordi, i miei libri, le mie cose.
Mi sembra di vedere i miei cari:
la mamma che esce da casa per chiamarmi,
il nonno sulla sedia a dondolo che fuma la pipa,
mia sorella che gioca con il cane,
il papà che ripara la grondaia.

Solitudine

Quando mi vedrai
solo,
lungo la via,
non dimenticare,
o bella mia:
ero importante,
muro portante
di conti e notai,
ma ora sono tana
di lucertole, grilli e rane.

Mûrs

Vecjus mûrs
di claps spacâts,
incjamò cun nun,
miracul di un passât
ormai cancelât.
Durmît cuièts
sot mil tampiestas!
Cualchidun
al cola sfinît,
ma voaltris no,
no molais mai;
i sês simpri i pi fuarts.

Vecchio muro

Lungo la stradina
che porta verso il monte
il nudo muro
spaccato;
che sofferenza
sentirlo scricchiolare!
Scricchiola un po',
e poi tace...
di nuovo,
ad ogni soffio di vento,
sembra vacillare.
Oh, povero muro,
i secoli
che porti sul groppone
ti fanno patire.
Le ruspe
ti hanno risparmiato,
un limite dovevi ricordare.
Le lucertole e i grilli
ti hanno eletto
come loro tana;
nelle tue crepe
sbocciano
primule e viole,
l'edera
cerca di sorreggerti.
E tu ricordi
la gente passata,
la vita di un dì
e continui a scricchiolare
ad ogni sbuffo di vento,
glorioso monumento
di un passato
ormai abbandonato.



Travês

Travês, il gno paîs,
al è plen di cjases vecjes,
di cjases noves,
di stâi vecjus,
di stâi gjustâts
par fâ cjases noves.
Tantes cjases serades,
cjases cencia nissun,
di bessoles
e cuant ch'a voi in bicicleteta
a mi ven malinconia
e speri simpri
che chestes cjases a tornin a jemplâsi,
cussì che il paîs
al torni plen di gent,
parcè il gno paîs
a me mi plâs.

Top

Top, il gno paîs,
a nol è grant
e a nol è piciul,
le' cjases a somein
fates a puesta
par le' surîs.
Doi vecjus
e cuatri zovins
ch'a girin atôr.
A è 'na glisia
cun un plevan,
ma lui nol sta a Top.
Un piciul paîs,
nuia di speciâl,
ma al è il gno
e cussì jo lu voi.

Natarù

Paîs di montagna,
aria buina,
pocjes cjases,
'na placia,
un cjampanili
alt come il cîl.
Un panorama cussì
no l'a nissun!



4) **Che cosa pensi di com'era il paese (la gente, le case, il lavoro, il modo di vivere) prima del terremoto e di come si è trasformato dopo (la gente, le case, il lavoro, il modo di vivere)?**

Ce che tu pensis di cemôt ch'al era il país (la int, le' cjases, il lavôr, il mô't di vivi) prima dal teremot e di cemôt ch'al è cambiât dopo (la int, le' cjases, il lavôr, il mô't di vivi)?

“Fino al '76 ogni borgata di Castelnuovo poteva contare **un discreto numero di abitanti e questi erano molto uniti tra di loro. Oggi molte borgate sono sparite e quelle rimaste sono semideserte.** È un vero peccato perché qui si vive ancora bene”. (35)

“Le' cjases a son dutes rimodernades e le' persones a no àn pi la bontât di una volta; il benessi al à partât un grum di egoismo”. (13)

(Le case sono tutte ristrutturate e le persone non hanno più la bontà di un tempo; il benessere ha portato molto egoismo.)

“Ora il paese è tutto ricostruito e non è più come prima, è un po' triste per noi che abbiamo i nostri ricordi. Certo **ora è molto più bello, però anche la gente è molto cambiata: meno semplicità, meno bontà e meno uniti,** ma il lavoro non manca...”. (32)

“Il mio paese era molto bello, con case vecchie; **la gente aveva più comunicativa e ci si aiutava, ora la stessa gente è molto più per conto suo**”. (24)

“Le case sono molto meglio ora, ma le persone erano meglio prima, perché si era più aperti e ci si trovava di più, magari la sera nella stalla o fuori”. (9)

“Il teremot a ni à segnât ducju inta una manera o in chê âta, **i erin pi unîts, il dôl di un al era di ducju. Dopo i si sin isolâts;** il país al é discomut, a son tancju anzians, a é dome una famea cun doi fruts; i sin unîts tra nô anzians. La sera una volta a vignevin ducju chei da la borgada a cjasa mê, ognun al veva il siò puest, a fasevin il resocont da la zornada, i si lassavin cun un 'bunaserà' gjentîl, come s'a fossin stâts ducju di cjasa”. (4)

(Il terremoto ci ha segnati tutti in un modo o nell'altro, eravamo più uniti, la pena di uno era di tutti. Dopo ci siamo isolati; il paese è scomodo, ci sono tanti anziani, c'è solo una famiglia con due bambini; siamo uniti tra noi anziani. La sera un tempo venivano tutte le persone della borgata a casa mia, ognuno aveva il suo posto, facevano il resoconto della giornata, ci lasciavamo con un 'buonasera' gentile, come fossimo stati tutti di famiglia.)

“La gente non si è trasformata con il terremoto; dopo non è più stata come prima, ma per **i tempi cambiati**”. (11)

“Jo i pensi che la zent di chistu país a sei stada **pi buna prima dal teremot: ducju a si volevin pi ben, a si judavin di pi e a erin pi sincers;** a nol è stât il te-

remot a cambiâ la cossiensa e il carater da la zent, ma jo i crôt ch'a sei stât il progrès e massa bê in sacheta". (45)

(Io penso che la gente di questo paese sia stata più buona prima del terremoto: tutti si volevano più bene, si aiutavano di più ed erano più sinceri; non è stato il terremoto a cambiare la coscienza e il carattere delle persone, ma credo sia stato il progresso e troppi soldi in tasca.)

“Prima del terremoto la gente, il modo di vivere era semplice, le case erano la maggior parte di sassi e il lavoro era soprattutto nei campi dove si faceva tutto a mano o certi facevano i muratori. Dopo, invece, **si modernizzò tutto**, nel lavoro furono usate nuove macchine e le case erano di mattoni, cemento e antisismiche”. (43)

“Lavoro prima non ce n'era nel paese e la gente andava all'estero; il modo di vivere non era male, la gente era un po' felice e un po' triste. Dopo **le case sono state distrutte, la gente era triste. Lavoro ce n'era**, perché erano nati i cantieri per la ricostruzione. Ci si dava una mano tra noi”. (7)

“Prima **il paese era tranquillo, la gente era serena e cordiale, le case non erano ben costruite come oggi, lavoravano nei campi ed il modo di vivere era con mucche e stalle. Dopo il terremoto il paese non era più lo stesso, la gente si era chiusa in sé, le case rinforzate, il lavoro era cambiato** perché si iniziarono a costruire fabbriche, quindi le persone lavoravano lì, il modo di vivere era molto migliorato, con meno fatiche”. (26)

“Nel '76 il paese si poteva definire tale anche per i rapporti che c'erano tra le persone, **ci si conosceva tutti, ci si aiutava l'un l'altro, era come una grande famiglia. Oggi, quasi non ci si conosce più, tutte le piccole attività commerciali sono sparite, c'è molta gente nuova che non si conosce, tutti vanno molto in fretta e nessuno ha mai tempo e forse nemmeno voglia di fermarsi**”. (30)

“A Travesio si stava abbastanza bene anche allora; c'era già il cotonificio, vi lavoravano circa 600 operai. Con la ristrutturazione delle case si introdusse il riscaldamento, l'elettricità, l'idraulica e l'antisismica, cose che prima erano rare; diverse case non furono ricostruite al loro posto, per ampliare le strade. La ricostruzione delle case durò un decennio. Come cambiamento non so cosa dire, **a me sembra uguale**, solo che allora c'erano circa 10 autovetture e adesso più di cento”. (19)

“**Prima** dal terremoto i vevin un rapuart ta nô frutes e cun le' persones di una granda confidensa, si volevin ben, **si judavin** in dut e dapardut, si prestavin le' robes; s'a mancjava un pugn di farina a si zeva dal parint, dal vissin a domandâilu d'imprest, al era un rapuart di stima, si imprestavin ancja bê (gno pa-

ri al veva vût par pegno dai bês prestâts una golana di oru); duta la zoventût il sabida a scovava i curtifs, le' strades; a era tanta union e alegria; no si veva nuia, ma si veva la nestra vita serena.

Adès, cuanch'i vuei tal gno paîs, i jot le' **cjases pi bieles**, ma **la int a no é pi chê**; forsi a no è colpa da la nostra int, ma dal progrès; tanta a è zuda via, tanta a è nova; ognun al sta a cjasa sô; a è cambiada la mentalitât, il môût di vivi." (8)

(Prima del terremoto avevamo un rapporto di grande confidenza tra noi ragazze e con le persone, ci volevamo bene, ci aiutavamo in tutto e dappertutto, ci prestavamo le cose; se mancava un pugno di farina si andava dal parente, dal vicino a chiederlo in prestito, era un rapporto di stima, ci prestavamo anche denaro, mio padre aveva avuto per pegno dei soldi prestati una collana d'oro; tutti i giovani il sabato spazzavano i cortili, le strade; c'era tanta unione e allegria; non si possedeva niente, ma si aveva la nostra vita serena.

Ora, quando vado nel mio paese, vedo le case più belle, ma la gente non è più la stessa; forse non è colpa della nostra gente, ma del progresso; tanti se ne sono andati, tanti sono nuovi; ognuno sta a casa sua; è cambiata la mentalità, il modo di vivere.)

“Rientrato dal Venezuela, ho notato nel Friuli un cambiamento notevole; purtroppo si sono **perse molte opere d'arte, chiese, case tipiche, archi in pietra, monumenti**. Sono **migliorati l'ambiente e il modo di vivere**. Le molte disgrazie, i morti, i feriti e i tanti disagi sono stati compensati da un Friuli molto più bello e prospero”. (5)

“Prima del terremoto la gente era tranquilla, poi si è trasformata, il lavoro è tutto cambiato, c'era da fare tanto per un falegname. La gente ora ha un ritmo più frenetico”. (33)

“Il paîs prima dal teremot al steva evolvinsi e **il teremot al à dome acelerât il procès di cambiament**. Dut al è stât metût a nouf e cualchi grup di cjases al è stât ricostruît fedelmenti, come a Top. Il Cumun al à comprât cualchi cjasa a Top (la cjasa Wasserman a Top, la cjasa D'Andrea a Travês), a le' à sistemades e doprades par mostres e par interès cumun (la puesta, la sala consiliâr). Le' strades a son miliarades, il trafic pesant al va su la variant da la Val Cosa. Dal punt di vista sociâl e culturâl forsi a è stada perduda una part dal spirit di colaborassion e di unitât ch'al era una volta intal paîs. La zent a sta calant, ancja s'a àn fat tante' cjases noves. In cualchi borgada a son tornades famees di emigrants, a si son stabilîts extracomunitaris; tante' cjases fates cun contribûts regionâi a restin sfites e serades par un grum di meis al an (i parons a vivin four in Italia o al estero). A 25 agn dal teremot dal '76 il paîs a si è trasformât e la zent à **modificât tantes abitudines e môûts di compuartâsi**. Ancja i zovins a no son pi chei di una volta”. (31)

(Il paese prima del terremoto stava evolvendosi e il terremoto ha solo accelerato il processo di cambiamento. Tutto è stato rimesso a nuovo e qualche gruppo di case è stato ricostruito fedelmente, come a Toppo. Il Comune ha acquistato qualche casa, la casa Wasserman a Toppo,

la casa D'Andrea a Travesio, le ha ristrutturate e adoperate per mostre e per scopi pubblici, la posta, la sala consiliare. Le strade sono migliorate, il traffico pesante corre sulla variante della Val Cosa. Dal punto di vista sociale e culturale forse è stata persa una parte dello spirito di collaborazione e di unità che un tempo era presente nel paese. C'è un calo demografico, anche se hanno costruito tante case nuove. In qualche borgata sono ritornate famiglie di emigranti, si sono stabiliti degli extracomunitari; tante case ricostruite con contributi regionali restano sfitte e chiuse per molti mesi all'anno, i proprietari vivono fuori in Italia o all'estero. A 25 anni dal terremoto del '76 il paese si è trasformato e la gente ha **modificato tante abitudini e comportamenti**. Anche i giovani non sono più quelli di un tempo.)

“A Travês a no àn respetât la semplicitât di un timp, a àn fat bieles cjases, ma no pi cussì carateristiches, secont il gno paré. Ancja la zent a è cambiada, a guardavin dome a cui ch'a veva di pi o di mancül par la ricostrussion. A mi è restât in ment chei vecjus abituâts in chê' cjases cença aga e cença bagn, come mê nona, che a no si son pi cjatâts ben ta le' nove' cjases; mê nona a diseva simpri: - Vai sù a cjasa mê -. La sô cjasa a no la riconosceva. Il terremot al à partât via una part di tradissions dal paîs: dal stâ insiemit par le' strades, da judâsi”. (44)

(A Travesio non hanno rispettato la semplicità di un tempo, hanno costruito belle case, ma non più così caratteristiche, a mio parere. Anche la gente è cambiata, guardava solo a chi aveva di più o di meno per la ricostruzione. Mi sono rimasti in mente quegli anziani abituati in quelle case senza acqua e senza servizi, come mia nonna, che non si sono più trovati bene nelle nuove case; mia nonna diceva sempre: - Vado su a casa mia -. La sua casa non la riconosceva. Il terremoto ha tolto una parte delle tradizioni del paese; dello stare insieme per le strade, dell'aiutarsi reciprocamente.)

“L'era moderna à cambiât la int, a no è da dâ la causa al terremot”. (16)
(L'era moderna ha cambiato la gente, non si deve dare la colpa al terremoto.)

“Vivo in un paese tranquillo, ordinato, dove tutti hanno un lavoro. Travesio ha subito notevoli trasformazioni, soprattutto dal punto di vista dei servizi e dell'occupazione, che garantiscono a tutti noi **benessere e serenità**. È un paese dove molti vorrebbero vivere e certamente anch'io, alla luce di tanti ricordi, non lo lascerò mai”. (3)

“Da Ginevra siamo tornati in visita in Friuli due anni dopo il terremoto ed abbiamo notato che la topografia della regione era cambiata, cioè i paesi che si trovavano in collina, come Costabeorchia o Castelnovo, si erano abbassati di un certo livello. Poi quello che fu molto sorprendente fu il vedere al posto delle vecchie case o delle ville moderne tutte quelle case canadesi prefabbricate, tutte uguali. Psicologicamente la gente era fragile; scoprimmo ancora la paura provata e l'angoscia sempre presente dell'avvenire.

I cambiamenti avvenuti sono molto evidenti e positivi; la gente privata, co-

me gli enti pubblici, hanno fatto tantissimi sforzi per ricostruire o ristrutturare le abitazioni, le chiese, i monumenti storici, ridare insomma un viso umano e decente ad ogni paese distrutto dal terremoto. In generale non si vedono più i segni devastatori del sisma e tutte le persone che conosco a Ginevra pensano che i Friulani sono stati molto coraggiosi e tenaci durante e dopo questa catastrofe, qualità di cui noi che ci troviamo all'estero siamo particolarmente orgogliosi". (38)

“Prima la int a era pi socievol, a zeva d’acordu; il terremot al à partât tanta disconcordia, tantes invidies e gjelosies, fra fradis o parincj. Prima la înt a viveva una vora miei, a era pi pora, le’ cjases a erin bieles, fates come una volta; dopo a le’ àn rifates come antisismiches, àn gambiât il môût di vita; prima a no vevin robes modernes (riscjaldament, bagnos); adès al è ognun par cont siò in tai paisuts come Cjastelnouf, a no è pi chê union di una volta”. (17)

(Prima le persone erano più socievoli, andavano d'accordo; il terremoto ha portato tanta discordia, tante invidie e gelosie, tra fratelli o parenti. Prima la gente viveva molto meglio, era più povera, le case erano belle, fatte come un tempo; dopo le hanno ricostruite con criteri antisismici, hanno cambiato il modo di vivere; prima non avevamo modernità come il riscaldamento, il bagno; ora ognuno sta per conto suo nei paesetti come Castelnovo, non c'è più l'unione di un tempo.)

“Il paese secondo me era più bello prima perché lo vedevo con occhi di bambina, adesso è cambiato anche nei modi e negli stili di vita”. (21)

“Il Friuli è cambiato, con nuove case e anche **benessere**. Se devo essere sincera, in molti casi **benedetto il terremoto**, perché la gente che ha perso tutto ha avuto una casa nuova”. (39)

“An rivolussionât il païs e encja la zent; prima a era solidarietât, a si judavin; dopo àn tacât a sintîsi un pi di chel altri. Il môût da vivi al è cambiât dal dut; prima al era pi cuiet, basât sul lavour dai ciamps; ogni cjasa a veva il siò biel ort, il curtil di gjalines, adès a nol è pi nuia, al è un prât cui flours. La int a è duta par cont siò, al è dut un cori, pi frenetic. An ricostruît le’ cjases, ma no la zent; i fioi a no san, a cressin cul timp di uê. Prima a no era la television in dutes le cjases, i bagnos a tacavin in chê volta, a era dome la stua in cusina, no il riscjaldament”. (12)

(Hanno rivoluzionato il paese ed anche la gente; prima c'era solidarietà, ci si aiutava; dopo hanno cominciato a sentirsi uno superiore all'altro. Il modo di vivere è cambiato totalmente; prima era più tranquillo, basato sul lavoro dei campi; ogni casa aveva il suo bell'orto, il cortile di galline, ora non c'è più nulla, c'è un prato coi fiori. La gente sta tutta per conto suo, è tutto un correre, più frenetico. Hanno ricostruito le case, ma non le persone; i giovani non sanno, crescono col tempo attuale. Prima non c'era la televisione in ogni casa, i servizi incominciavano allora ad inserirli all'interno, c'era solo la stufa in cucina, non il riscaldamento.)

“**Miliorât dal punto di vista estetic e le' cjases, le' cundissions di vivi inta le' cjases**; tantes a no vevin servissis; dopo, il bagn, riscjaldament, cjases pi bieles, confortevui. Miliorâts inta la beleça: cjases vecjes rifates come ch'a si deve e tantes mâl ridotes a son stades sistemades; il teremot uchì al à partât pi benessere che âti, no vint vût tancju dans. L'unica roba bruta: **la zent una volta a steva pi in societât e si cjatavisi di pi**, a si zeva pi a pié, a rosari, in latteria, intai stâi, a si veva abitudines ch'a permetevin di cjatâsi di pi; **adès invessi i vin cheste' cjases, cheste' vilutes isolades, i stin pi cui grups familiârs, un grum par cont nesti e chest a puarta a essi pi isolâts**, a no vè pi contats, tante' volte a no conossi nancja i nestis vissins di cjasa. Prima e inta l'emergensa a nol esisteva, ansi a si cjatavin ducju par dâsi coragju, a era una scusa par bevi, ridi, schersâ ducju insiemit e chestu adès cui ains al è zût sparint”. (29)

(Miglioramenti dal punto di vista estetico e nelle case, migliori le condizioni di vita; tante case non avevano servizi; dopo, il bagno, il riscaldamento, case più belle, confortevoli. Miglioramenti estetici: case vecchie ricostruite come si deve e tante mal ridotte sono state riparate; il terremoto qui ha portato soprattutto benessere, non abbiamo avuto molti danni. L'unica cosa negativa: le persone un tempo stavano più in società e ci si trovava più spesso, si andava più a piedi, a rosario, in latteria, nelle stalle, si avevano abitudini che permettevano di trovarsi maggiormente; ora invece abbiamo queste case, queste villette isolate, stiamo più coi gruppi familiari, molto per conto nostro e questo porta ad essere più isolati, a non avere più contatti, tante volte a non conoscere neanche i nostri vicini di casa. Prima e durante l'emergenza non era così, anzi ci si trovava tutti per darsi coraggio, era una scusa per bere, ridere, scherzare tutti assieme e questo ora con gli anni è andato scomparendo.)

“Prima del terremoto in paese c'erano molte stalle e la gente si dedicava principalmente al lavoro dei campi e all'allevamento degli animali. Con il terremoto molte stalle sono crollate e poche sono state ricostruite. Le persone infatti hanno incominciato, alla fine degli anni '70, a cercare lavoro nelle fabbriche abbandonando i campi. Cambiando lavoro, **la gente ha cambiato anche le proprie abitudini domestiche, il modo di vivere, la gestione del tempo libero**, ecc... Non credo che questi cambiamenti sociali siano dipesi interamente dal fatto che in Friuli sia avvenuto un forte terremoto, ma senz'altro **questo evento ha velocizzato delle trasformazioni nei costumi e nell'urbanistica**, che altrimenti si sarebbero verificate con maggior lentezza”. (27)

“**Il paese** ora ha cambiato faccia, è diventato **moderno**. Di una volta non rimpiango nulla perché c'era molta miseria”. (14)

“Secondo me, **il paese dal punto di vista delle tradizioni era meglio una volta**, perché, anche e soprattutto tra la gente, **c'era più solidarietà** e ci si trovava di più, mentre **ora** si può dire che siamo diventati **tutti un po' più egoisti**”. (36)

“La gente era molto unita, le case erano vecchie, c’era poco lavoro. Ora il lavoro è aumentato, le case sono più resistenti, c’è più benessere”. (37)

“Il païs adès al è dut nouf, la zent encja; di bon che **cualchidun al à gust di mantegni il mûr di clap**, però al ven a costâ massa encja chel. In fin dai conts il teremot al à cambiât un grun di rubes”. (23)

(Il paese ora è tutto nuovo, la gente anche; meno male che qualcuno ci tiene a mantenere il muro di sassi, però viene a costare troppo anche questo. In fin dei conti il terremoto ha cambiato tante cose.)

“La vita, il lavoro, la gente sono rimaste le stesse; le case invece sono diventate più belle e più resistenti”. (2)

“Paradossalmente posso pensare che paesi come Travesio, senza vittime, sono stati fortunati, perché sono arrivati tanti finanziamenti, cosicché oltre al ripristino e alla costruzione di case antisismiche anche a livello pubblico ci sono stati parecchi interventi che hanno permesso la **costruzione di strade, nuovi edifici pubblici, fognature**, che prima non esistevano. Prima le abitazioni erano fatiscenti in quanto risalenti a tantissimo tempo fa. Sono state realizzate **fabbriche o potenziate** quelle che c’erano, grazie ai fondi statali e regionali. Il modo di vivere invece secondo me non è cambiato, in quanto **il paese ha mantenuto le sue dimensioni sia geografiche che umane**. Possiamo essere soddisfatti di abitare in un paese vivibile, dove l’ambiente ha ancora una sua giusta dimensione e dove siamo ancora lontani da certi problemi che assillano soprattutto le città”. (28)

“Dopo, la gente è un po’ cambiata; infatti è diventata più diffidente e non c’è più quell’unione che c’era tra le famiglie che vivevano vicine”. (18)

“A era solidarietât durant il teremot, a si judavin; man man a son diventâts pi sierâts, a cjase sô, a cjalâ i siei interès, piardût un pôc il spirit di compagnie intun païs”. (1)

(C’era solidarietà nel periodo del terremoto, ci si aiutava; man mano sono diventati più chiusi, ognuno a casa sua, a badare ai propri interessi, si è perso un po’ lo spirito comunitario in un paese.)

“Prima a 12 anni noi ragazzi eravamo **molto uniti**, giocavamo, stavamo insieme; si giocava a tombola le sere d’inverno nelle case; d’estate si parlava fuori, sotto l’albero, seduti sulle panche, poi trasformazione, erano impegnatissimi a risistemare le case, a interessarsi dell’interno e lentamente **piccoli egoismi, interessi personali, chiusi nelle bellissime case e perso il piacere di stare con gli altri e parlare senza egoismi e invidie”.** (10)

“Vito d’Asio era un paesino formato da splendide case in sasso, una attaccata all’altra, accessibili attraverso viottoli in acciottolato, belle, ma deboli di fronte al sisma. La popolazione, composta per lo più da gente anziana, dato che i più giovani dovevano trasferirsi altrove per mancanza di lavoro, viveva delle proprie risorse naturali: l’orto, i conigli, le galline. I molti prati attorno al paese erano puliti, falciati a dovere, le stalle erano popolate da animali: capre, pecore, mucche, e siccome in paese c’era la latteria, si produceva burro, formaggio e ricotta, che venivano venduti qua e là e davano qualche guadagno. C’erano due botteghe di falegnami, un fabbro, due osterie e due negozi di generi alimentari. Tra la popolazione regnava tranquillità e fratellanza. Ora purtroppo tutto questo non c’è più. Le case cadute sono state sostituite da quelle nuove in cemento armato. Grazie alla ricostruzione chi cercava lavoro altrove è ritornato al proprio paese dove aveva possibilità di occupazione. Però **la tranquillità, la spensieratezza che un tempo regnavano nel paese ora non esistono più, c’è solo la rincorsa del tempo; il miraggio del denaro ha trasformato la gente rendendola indifferente, impassibile**”. (20)

“Prima del terremoto la vita era normale; purtroppo dopo certe famiglie dovettero sacrificarsi per andare avanti, perché la vita era giorno per giorno, in quel periodo era importante alzarsi dal letto e dire: - Anche oggi siamo salvi”. (40)



Castelnovo: vita in tendopoli, 1976.



Castelnuovo, Forca, maggio 1976 e demolizione.



Vito d'Asio: si riparano le case.



Anduins, 2001.



Sequals, 2001.



Travesio, 2001.

INTERVISTE A SCRITTORI, GIORNALISTI, TECNICI E AUTORITÀ

LUIGI BEVILACQUA, scrittore

Udine, 24/3/2001

*Agli alunni di 3.a B, alle Insegnanti e al Preside
delle Scuole Medie "A. Lizier" di Travesio*

Carissimi,

voi ragazzi avete sete di sapere, di ascoltare e d'imparare, e, quando vi rivolgete alle persone anziane come me per fare delle domande, vuol dire che il nostro Friuli vive ancora e che la nostra bella lingua friulana non vuole arrendersi.

Certo, a 25 anni dal terremoto, la nostra terra è quasi irriconoscibile, il progresso e il benessere sono arrivati quasi dovunque. Tutto questo è bene ed è una grande fortuna.

La nostra gente però ha perso la sua identità, la vera anima friulana, la sua bontà, la sua gentilezza e cordialità.

Il benessere ci isola sempre più, non abbiamo bisogno di niente e di nessuno e tutto questo ci rende più poveri. Il nostro Friuli è meno Friuli.

Questo mio pessimismo lo voglio subito buttare alle ortiche, il vostro interesse mi dice che sarete voi ragazzi i veri friulani, con le vostre idee scelte con giudizio per raddrizzare le cose storte. Dovete farlo.

La vita e l'avvenire sono vostri, dovete volerlo e ci riuscirete.

Seguite con fiducia i vostri insegnanti, siate certi che essi ci mettono tutte le loro forze e il loro sapere per fare di voi delle persone oneste e libere.

Con tanto affetto e tanta cordialità, una calorosa stretta di mano a tutti.

Luigi Bevilacqua

Vi allego il mio libro *Friül simpri tal cûr*: ci sono anche le liriche sul terremoto.

Nel 1976 aveva scritto...

Lagrimis di Novembar

Al vâi il cîl
dai nûi di cinise,
fredis lagrimis
sul grin strac de tiare.

Al vâi il vint
tra i ramaz nûs
dai àrbui,
sui cops vieris
e sui rudinàz
dai pâis in zenoglòn:
nol cjate pâs
te smanie di cori,
al urle rabiôs
e al uache
come un cjan bastonât.

Al vâi il cûr dal pûar omp
par chei ch'al à amât,
par chei che jer
'a jerin cun lui,
e che cumò
no son plui:
son là in grum
ta chel blèc di tiare,
stelât di lusorùz.

Il timp, il dolôr,
picònin tal cûr,
un fossâl
simpri plui font.

(Lacrime di Novembre. Piange il cielo/dalle nuvole di cenere, fredde lacrime/sul grembo stanco della terra./Piange il vento/tra i rami nudi/degli alberi/sulle tegole vecchie/e sulle macerie/dei paesi in ginocchio:/non trova pace/nella smania di correre,/urla rabbioso/e abbaia /come un cane bastonato./Piange il cuore del povero uomo/per quelli che ha amato,/per quelli che ieri/erano con lui/e che ora/non ci sono più:/sono là in mucchio/in quel lembo di terra,/stellato di lumini./Il tempo, il dolore,/scavano nel cuore,/un fosso/semprè più profondo.)

Udin, 5 avrîl 2001

Ai canais da la scuela di Travês

Il taramot al é stât un gran mâl. Cui ch'a lu à vivût e al à judût il Friûl parcjerra al sa.

Ma al é da dî che la gent 'a si é dismota subit, che duc' a' àn judât, a' son vignûs da duti' li' bandi' gent e roba (il Stât talian).

I furlans a' àn levât il cjâf e a' àn pudût tornâ a meti in péis i siò paeis; a' si son inecuârs encja ce ch'a vout dî essi furlans, vê una lenga sô e no dome cjasî di mûr e glesii', ma un mont di memoriî', chês ch'a na son scriti' tai libris, ma che la gent 'a si é passada tal timp, da una jeta (generazion) in chê âtra.

Dome ch'a' àn finît da essi poarés: un ben vê dut ce ch'a coventa e il sorapî, un mâl no capî ce ch'a vâl ogni roba ch'a' si à; un mâl vergognâsi da essi stâs pora gent ch'a veva dome chel po' di cjera; e i omis a cugnevin gî pal mont par guadagnâ qualchi solt.

La cjera i furlans, pa la pî, a' l'àn lassada; pa li' mons, il bosc al si strenç' a scjafoâ i paeis e a' si ridusin i prâs.

Ma la cjera 'a si à nudrît e lassâla a' vout dî neâ una part di nô.

Novella Cantarutti

(Ai ragazzi della scuola di Travesio. Udine, 5 aprile 2001)

Il terremoto è stato un gran male. Chi lo ha vissuto e ha visto il Friuli a terra lo sa.

Ma c'è da dire che la gente si è svegliata subito, che tutti hanno collaborato, sono arrivate da ogni dove persone e beni materiali, lo Stato italiano.

I friulani hanno alzato la testa e hanno potuto rimettere in piedi i loro paesi; si sono accorti anche di che cosa significhi essere friulani, avere una lingua propria e non solo case di sassi e chiese, ma un mondo di memorie, quelle che non sono scritte nei libri, ma che la gente si è tramandata nel tempo da una generazione all'altra.

Solo che hanno finito di essere poveri: un bene avere tutto ciò che è necessario e di più, un male non capire che ha un valore tutto ciò che si possiede; un male vergognarsi di essere stati poveri con solo un po' di terreno; e gli uomini erano costretti ad emigrare per guadagnare qualcosa.

La terra i friulani, per la maggior parte, l'hanno abbandonata; in montagna, il bosco giunge a soffocare i paesi e si riducono i prati.

Ma la terra ci ha nutrito e lasciarla significa negare una parte di noi.)

Nel 1976 aveva scritto...

Requie

Il requie,
sot i mûrs di Vencion,
a' lu scjafòin i claps.
'A si prèa
come chei ch'a son muars,
cencia cigus.
E 'a na si cjanta pi.

*(Il requiem. Il requiem,
sotto i muri di Venzone,
lo soffocano i sassi./Si prega/
come quelli che sono morti,
senza grida./
E non si canta più.)*

Canaa su la puarta

per Elsa Treu

Tu à' fermât,
su la puarta,
il sabulî da la cjera,
bel tocjant Diu.
Tra cjera e ceil
tu se',
levàn di rosi'
e pàusa di memoria.

*Fanciulla sulla soglia.
Hai fermato,/sulla soglia,
il sussultare della terra,
attingendo Dio./ Tra terra e cielo/sei,
lievito di fiori/e pausa di memoria.*

J' sin

Lagrimi' secj'
j' sin,
su la nestra cjera
disfigurada.
E cours j' sin,
ch'a mènin
su li viti' cioncjadi'
e la masera.

*(Siamo. Lacrime secche/
siamo,/sulla nostra terra/
sfigurata./E siamo cuori/
che resistono/sulle vite
schiantate/e le macerie.)*

Per la Scuola Media di Travesio XXV dal terremoto

Quando gli architetti architettavano

Dei giorni immediatamente successivi al terremoto del 6 maggio 1976 ricordo principalmente due cose: la polvere impalpabile che come un bianco sudario di morte si posava sul pallido verde delle foglie appena generate e le grandi lettere D tracciate con lo spray rosso sulle case destinate alla demolizione.

Sembrava che fosse passato davanti alle porte l'angelo della notte, quello descritto nella Bibbia.

Da lì a poco, a completare il lavoro del sisma, arrivarono le ruspe che infransero muri secolari di case e stalle, mettendo a nudo l'intimità di ambienti poveri ma ricchi di collaudata dignità. Travi e decorrenti intessuti di fragili arelle si alzavano dalle macerie come croci spettrali quasi a dire quanto grande fosse il dolore della gente per una perdita irreparabile. Santi impolverati, sparsi qua e là tra i ruderi, denunciavano la propria impotenza.

I sassi ritornavano dopo secoli nel greto dei fiumi da dove erano saliti a forza di braccia, viatico ponderoso di gente inesorabilmente colpita dal *mâl dal clap*.

Aveva vinto l'*orcolat*, e molto stava per cambiare, come in effetti cambiò.

Dei cambiamenti dell'anima non voglio parlare, sarebbe troppo penoso.

Dirò qualcosa invece dei cambiamenti urbani e architettonici, quelli che più immediatamente colpiscono il nostro campo visivo. Sono stati commessi molti peccati, e non sempre veniali. Come qualcuno aveva acutamente previsto, sul corpo martoriato si precipitarono legioni di geometri a misurare, seguiti da architetti che architettavano e da ingegneri che si ingegnavano.

Alcuni anni dopo si videro i risultati, specialmente nel settore delle opere pubbliche. Algidi edifici di cemento armato con terrazze tipo *casbah* di Algeri e finestre di alluminio, con tetti spesso senza linda per permettere all'acqua di scorrere lungo le pareti e di infiltrarsi con più agio nei serramenti, vennero a turbare un equilibrio dinamico di forme e di pensiero collaudato da secoli di esperienze.

Un elenco di questi manufatti sarebbe fuori luogo ma vorrei almeno ricordare il municipio di Clauzetto e alcuni altri confratelli, avulsi dal contesto urbano, sempre bisognosi di continui e costosi interventi di manutenzione perché già vecchi prima di essere giovani, vere e proprie idrovore di denaro pubblico, autentici scandali architettonici che, per una tacita legge di contrappasso, sono

sempre lì, davanti ai nostri occhi, a ricordarci che certi peccati si scontano vendendoli.

Una riflessione a parte meriterebbe il cromatismo di questi ed altri edifici. Prevalgono i colorini tenui, caramellati e sciropposi, il giallino, il verdino, il cremino, quei colori che, nel loro insieme, un mio caro amico ed attento osservatore del Friuli d'oggi, ha definito in blocco "*colôrs pansa di munia*". Colori di assoluta universalità che potrebbero starci ovunque, dalla riviera ligure a quella romagnola e anche parecchi paralleli più in giù.

Il Friuli ha senza dubbio acquisito un'anima più italiana ma al tempo stesso ha anche irrimediabilmente perso molte delle sue peculiarità, portate all'ammasso e sacrificate sull'altare dell'omogeneità.

Ma è andata così e non bisogna più di tanto rattristarsi, ché la memoria stessa di un popolo è un impasto di vecchio e di nuovo, avvertimento della discontinuità e senso della differenza.

Quando il 6 maggio di 25 anni fa l'*orcolat* squassò il Friuli, una parentesi tacitamente si chiudeva e una chiassosamente se ne apriva, quasi a mettere un termine, un confine, a questa gente che tante volte ha sperimentato la difficoltà e l'angoscia del ricominciare, in una terra dove, come è stato ben detto, la storia è sempre entrata e uscita senza mai chiudere la porta.

Gianni Colledani

Ai ragazzi di Travesio per il 25° del terremoto

Cari e, per ora, sconosciuti amici della III B
Scuola Media “A. Lizier” di Travesio

È un fatto davvero straordinario sapere che i miei scritti del 1976 sono stati riletti nel 2001 e considerati ancora attuali, o meglio degni di riflessione. Se non vi siete sbagliati nel valutarli, ciò significa che non erano improvvisati o frutto di quella tremenda accelerazione emozionale: ero proprio straziato e coinvolto, venticinque anni fa, dalla tragedia di un popolo che sento come mio soprattutto per la lingua e lo stile di vita. Che ci posso fare: sono nato friulano, e le parole *frut, frute, armilìn, talpade, gjatut, ocatut...* sono entrate in me con il latte di mia madre e non finiranno mai di comunicarmi un’infinita dolcezza. Naturalmente, se fossi nato in Slovenia o in Sicilia, in Provenza o in Catalogna, altre sarebbero le parole dell’infanzia, ugualmente dolci ed emozionanti, ma a me sono toccate in sorte quelle del Friuli!

Venendo ora a rispondere alla vostra domanda (“che ne pensa dei cambiamenti avvenuti in Friuli?”), partirò da una frase che scrissi allora e che oggi ripropongo come chiave di lettura della ricostruzione: “Il terremoto ha soltanto accelerato determinati processi in atto.” Sono parole che ho visto citate anche da illustri architetti e urbanisti, e quindi devono essere vere, o meglio fondate su una appassionata osservazione di una realtà, quella friulana appunto, che conosco molto bene per averla studiata anche in veste di storico.

L’adesione entusiastica dei friulani a modelli di vita estranei, per la precisione consumistici, è di molto anteriore al terremoto. L’abbattimento dei focolari nelle case di campagna, la chiusura degli archi per ricavare nuove stanze, la vendita (o il falò!) dei vecchi mobili in noce, la sostituzione delle panche o delle sedie impagliate con poltrone di pessimo gusto, quando non si arrivava ad abbattere le case per erigere “ville” dalle linee arbitrarie e incredibilmente brutte, circondate da giardinetti di piante assurde con nanetti in cemento colorato, erano pratiche in uso fin dagli anni Cinquanta. Il parlare ai figli in italiano, magari senza doppie, congiuntivo e passato remoto, per aiutarli “a far bene a scuola”, è una moda venuta in auge durante il cosiddetto “miracolo economico italiano”, non dopo il 1976!

Mi direte, voi: dovremmo viver come i nostri nonni per rimaner friulani?

Certamente no, ma perché abbattere il tradizionalmente “bello” per eriger un “brutto” assolutamente nuovo?

Credete, forse, che per esser “moderni” si debba scriver e parlare inglese e

italiano? Come potete facilmente constatare, la rete di Internet accetta anche il friulano e qualsiasi altra lingua. Sta a voi, quindi, capire che, per necessità pratiche, bisogna saper parlare più lingue di diverso raggio d'azione: in Friuli tali lingue dovrebbero esser l'inglese (lingua imperiale o internazionale, come il latino nell'Antichità), l'italiano (lingua nazionale o statale) e il friulano (lingua regionale, paesana e soprattutto familiare). Sta a voi, quindi, voler esser friulani anche nel XXI secolo. E l'unico modo possibile passa per la lingua, che contiene anche la storia della regione (nella toponomastica, nell'onomastica, per esempio) e il nostro modo di stare nel mondo (nei proverbi e nel lessico si riflettono mentalità e psicologia).

Detto questo come premessa, devo dichiararmi soddisfatto della ricostruzione "alla friulana", sia per i tempi che per i modi e per i costi. Fra i meriti del terremoto c'è anche la presa di coscienza che in Friuli c'erano molti beni da salvare e sono stati mirabilmente salvati dal crollo e dalla possibile distruzione. Non penso soltanto al castello di Udine, all'abbazia di Moggio, alle grandi chiese di Gemona, Venzon e Spilimbergo: sto pensando anche alla schiera di case tradizionali tenute in piedi e restaurate a Toppo di Travesio, per esempio, e a tanti altri interventi indirizzati alla salvezza del volto antico del Friuli.

Senza il terremoto io non avrei mai scritto le cose che ancora vi interessano e voi non mi avreste scritto per sapere che cosa penso dei cambiamenti. Il terremoto scossone del 6 maggio 1976, insomma, ha accelerato anche la presa di coscienza di un'identità latente, che si esprime non solo attraverso la lingua, ma anche nel modo di vivere la vita e il mondo. Pier Paolo Pasolini, nella poesia "Viers Pordenon e il mont", scrisse che i giovani emigranti

A san doma che chistu mòut
di essi zòvins, di fa l'amòur,
di stà tal ciamp o dongia il fòuc;
chista ciera a è so, parsè lòur
a son doma di chista ciera...

(Sanno solo questo modo/di esser giovani, di fare all'amore,/di stare nel campo o vicino al fuoco;/questa terra è loro, perché loro/ sono solo di questa terra...)

Come vedete, non afferma che per essere friulani bisogna parlare in friulano (anche, non solo): non afferma questa ovvia verità perché scrive, nel friulano di Casarsa, l'intera poesia!

E cumò us saludi, cjârs amîs, tal furlan di Udin, ch'a nol è il miò natîf: jò o soi nassût a Frofeàn, dongje Latisane (al miò paîs i varès scrit: jò i soi nât a Frofeàn, dongje Tisane), ma fra i coscj di paîâ par tignî in vite la nestre piçule lenghe – un vêr miracul di musicalitât e poesie – al è ancje chel di doprâ un furlan standard pe comunicazion scrite. Ma vuâtris continuait a fevelâ il vuestri.

Al baste, s'ò vês di scrivilu in poesie o in prose, doprâ une grafie uniche, di mut che ducj a puèdîn lei cence dificultât ce ch'ò vês scrit.

No sai cuâi scrits, fra i miei, ch'ò vês let. Ma par disius graziis de vuestre letare, us mandî une copie dal "Corriere del Friuli", datade "maggio 1980": o pensi che puedi jessi lete cun plasè ancje al present.

Ogni ben a vuâtris ducj e ai vuestris insegnants. Mandi.

Gianfranco Ellero

Cjampfuarmit, ai 15 di març dal 2001

(E ora vi saluto, cari amici, nel friulano di Udine, che non è il mio nativo: io sono nato a Fraforeano, vicino a Latisana; al mio paese avrei scritto: jò i soi nât a Frofeàn, donge Tisane, ma tra i prezzi da pagare per tenere in vita la nostra piccola lingua – un vero miracolo di musicalità e poesia – c'è anche quello di adoperare un friulano standard per la comunicazione scritta. Ma voi continuate a parlare il vostro. Basta, se dovete scriverlo in poesia o in prosa, adoperare una grafia unica, in modo che tutti possano legger senza difficoltà quello che avete scritto. Non so quali scritti, fra i miei, avete letto. Ma per dirvi grazie della vostra lettera, vi mando una copia del "Corriere del Friuli", datata "maggio 1980": penso che possa essere letta con piacere anche ora. Ogni bene a tutti voi e ai vostri insegnanti. Mandi. Gianfranco Ellero. Cam-poformido, 15 marzo 2001)

Nel 1976 aveva scritto:

"[...] Pasolini lamentava, trent'anni fa, una carenza di coscienza storica e di dignità linguistica nei friulani, e fece una profezia: 'A vegnarà ben il dì che il Friul si inecuarzarà di vei na storia, un pasat, na tradision!'. Oggi, mi sembra, i friulani si accorgono in ritardo di avere una storia che merita rispetto, un passato al quale aggrapparsi per non sparire come uomini culturalmente differenziati, una tradizione che deve essere in parte continuata, perché altamente civile e di marca sicuramente europea.

[...] cambiando la forma e la disposizione delle case, si finisce per instaurare nuovi rapporti sociali e culturali che non sempre sono preferibili ai vecchi. Basta rompere le comunità e costringere gli individui ad intrattenere rapporti da estranei o solo burocratici, per condannare a morte anche la lingua e la psicologia del nostro popolo.

E allora il Friuli, anche se continuerà ad essere una espressione geografica, non sarà più un'entità etnico-culturale, e non sarà più possibile sostenere, come Pasolini sosteneva, che il Friuli doveva essere una regione autonoma per 'ragioni essenzialmente glottologiche'.

Se quindi fra cinquant'anni la glottologia accetterà l'esistenza di un popolo ancora friulano per lingua e per psicologia, vorrà dire che avremo ricostruito il Friuli nel modo migliore possibile."

**NEMO GONANO,
nel 1976 vicepresidente della provincia di Pordenone**

Agli alunni della III B Scuola Media di Travesio

È un fatto molto positivo che degli studenti svolgano una ricerca che riguarda da vicino il loro territorio, la gente.

Nel tempo le cose cambiano e cambiano anche le persone. Ognuno è sempre se stesso, ma, senza accorgersene, diventa ogni giorno un po' diverso da quello che era.

I cambiamenti sono lenti, quasi impercettibili, ma è sotto gli occhi di tutti che uno da bambino diventa un giovanotto, poi un uomo maturo, infine un vecchio. Eppure è sempre la stessa persona.

Anche il Friuli è sempre lo stesso, stesse montagne, stessi colli, stesse spiagge, stesse città. Ma i paesi, almeno quelli colpiti dal terremoto, non sono gli stessi di prima.

Chi è nato dopo non può avere naturalmente ricordi e fare dei paragoni tra il prima e il dopo. E allora che cosa può fare? Guardare con attenzione, ad esempio, vecchie fotografie e confrontare le strade, le case, tutti gli edifici di allora e quelli che si vedono adesso. E poi giudicare se quello che sto per dire è giusto.

Si sono riaggiustati tanti edifici danneggiati, altri sono stati ricostruiti ex novo (perché erano andati completamente distrutti). Parecchie costruzioni di particolare valore storico od artistico sono state rimesse per filo e per segno com'erano prima, perché certe costruzioni rappresentano l'identità stessa del Friuli, il suo passato, e se quelle costruzioni non fossero state rifatte tali e quali com'erano prima, si sarebbe snaturata l'immagine di un territorio che era così da secoli e secoli.

Si pensi, per fare un solo esempio, al Duomo di Venzone.

Tutte le pietre, dico tutte, sono state numerate ad una ad una e poi sono state ricollocate pazientemente e sapientemente al posto dov'erano. Una grande spesa, ma valeva la pena.

Tutti i visitatori possono oggi godere della straordinaria architettura venuta dai secoli e che ora noi riconsegniamo ai secoli.

E non è stato certo l'unico caso.

Municipi, chiese, case, ospedali, scuole, alberghi, ristoranti non sono più quelli di prima.

Molto più belli, più lussuosi.

Ma soprattutto vi sono oggi, rispetto a prima del terremoto, molte cose che non c'erano per niente: ci sono più scuole, più centri sociali, più padiglioni ospedalieri, più case di riposo.

Perché?

Perché menti politiche illuminate della Regione e dello Stato nazionale hanno capito che il Friuli, che non era una terra fortunata, che anzi aveva avuto sul suo territorio guerre, miseria e tanta emigrazione, doveva ottenere, per una volta, non solo i finanziamenti per i danni causati dal terremoto, ma molto di più.

E questa è stata la grande capacità: riuscire ad ottenere dal Governo nazionale e da tanti Italiani finanziamenti cospicui. E riuscire ad avere tanti aiuti da governi stranieri, specie dagli Stati Uniti d'America. Da soli, con i loro mezzi, "di bessoi" (come diceva qualcuno che aveva molto orgoglio, ma che non sa che con l'orgoglio non si fanno mattoni e non si tirano su case), i Friulani avrebbero potuto fare ben poco.

Eppure i Friulani sono stati importanti, anzi importantissimi.

Loro non avevano capitali in denaro, ma avevano un altro grande capitale. Quale?

Quello morale, quello del buon nome, quello di essere cittadini onesti, grandi lavoratori, conosciuti come tali in Italia e in tanti Paesi del mondo. Questo buon nome è stato quello che, a mio avviso, ha indotto il Governo italiano e tanti Paesi stranieri a venire incontro con grande, straordinaria generosità in aiuto al Friuli colpito dalla disgrazia.

In ciò hanno avuto un ruolo rilevante anche le nostre Comunità all'estero. I Friulani emigrati erano direttamente conosciuti ed apprezzati. Questo è stato il vero miracolo, quello che ha fatto affluire in Friuli così tanti miliardi.

Tutto bene quindi? Beh, non tutto sarà riuscito benissimo, non ogni cosa può riuscire alla perfezione, ma in buona sostanza è stata una notevole prova che è stata superata nel migliore dei modi. Tutti hanno riconosciuto che i Friulani hanno lavorato moltissimo, che hanno saputo meritarsi la stima di chi aveva avuto fiducia in loro.

I soldi venuti da fuori sono stati infatti spesi bene, onestamente e nessuno può negare che il Friuli ha saputo rinascere meglio di prima.

Nemo Gonano

Nel 1976 aveva scritto...

“[...] i terrori istintivi devono lasciare il posto, in quella povera canna pensante che è l'uomo, all'azione. Il piccolo essere ha una sua grandezza, perché non si rassegna, perché non è fatalista, perché si guarda intorno e incomincia a operare e tanto più la sua situazione è diventata misera, tanto più raccoglie le sue forze per rifare, ricostruire, riprendere.[...] Che cosa può fare la Provincia per la gente terremotata, per le case pericolanti, per i servizi d'urgenza? [...] La Provincia ha un nucleo importante di operatori esperti in vari settori. Devono essere messi subito a disposizione delle zone terremotate. Cantonieri, geometri e ingegneri dell'Ufficio Tecnico e poi i medici e le assistenti sociali del Centro di Igiene Mentale, gli psicologi e gli educatori del Consorzio per l'Assistenza Specializzata, i vigili sanitari, il Laboratorio di Igiene e profilassi. Non sarà tutto, si dice, ma è qualcosa, un servizio che possiamo e dobbiamo dare. Esso però va organizzato: i Sindaci devono sapere a chi rivolgersi, a chi segnalare, a chi chiedere. Tutti concordano che la Presidenza della Provincia assuma il coordinamento di questi interventi urgenti e che costituisca un suo Centro Operativo, che stacchi personale “ad hoc”. I Comuni concordano, i Sindaci sentono che possono rivolgersi a qualcuno, giorno e notte, 24 ore su 24, nella certezza di avere dall'altro capo del filo un interlocutore valido, pronto, efficiente.”

Cari ragazzi della 3^a B della Scuola Media "A. Lizier",

innanzitutto mi scuso del ritardo con cui rispondo alla vostra graditissima lettera. Esso è dipeso dalla mia assenza da Udine e, poi, dal lavoro urgente che dovevo sbrigare, non certo da disinteresse nei confronti della vostra richiesta.

La risposta che devo al vostro quesito – A distanza di 25 anni dal terremoto del '76, che ne pensa dei cambiamenti avvenuti in Friuli? – è, come vedete, in italiano, la mia lingua espressiva, sia per la poesia che per la narrativa, pur essendo io friulano, nato a San Giorgio di Nogaro, nella Bassa. E dunque sapendo parlare, scrivere e leggere la marilenghe. E allora, perché non rispondere in quella lingua? Ve lo chiederete, forse.

Ecco la spiegazione: il mio è un atto di ribellione verso quanti, e sono troppi, definiscono quelli come me, che non la usano in ogni circostanza, non friulani, almeno non friulani Doc, rasentando così un etnicismo e un nazionalismo che non appartengono alla mia costituzione culturale.

Preferisco allora, anche in questa occasione, l'italiano, lingua di minoranza in Europa e nel mondo (in ogni convegno internazionale, infatti, si parlano di solito due lingue: l'inglese e il francese). Voi, però, fate bene a imparare a leggere e scrivere correttamente il friulano e a studiare la storia del Friuli, aggiungendovi, spero, la sua letteratura e la sua arte, perché è anche un modo per capire meglio storia e cultura d'altri luoghi, d'altre terre e di apprezzarne le differenze.

Veniamo ora al vostro quesito. Dal terremoto del '76 è trascorso un quarto di secolo, un battito di ciglia in un'epoca, la nostra, che corre via velocissima, apportando continue e profonde modificazioni in ogni settore della nostra vita, individuale e sociale. È tanto veloce il tempo nostro che a volte ci toglie perfino la possibilità di riflettere, di soffermarci su cose e problemi che ci circondano e, quindi, di *vederli* e analizzarli in maniera adeguata. Ciò è l'effetto di quello stordimento provocato in noi da quanto sinteticamente si definisce "civiltà dei consumi". Impropiamente, perché il sostantivo "civiltà" dovrebbe significare ben altro, come avrete certamente imparato studiando la storia. In questo clima del desiderare e consumare quanto un'ossessiva pubblicità propone è immerso anche il Friuli, con tutte le conseguenze che ne derivano. Quali? *L'omologazione*, intanto è una parola usata tanti anni fa da P. P. Pasolini (poi diventata di moda) per indicare l'adeguamento del Friuli alle situazioni che si riscontrano dovunque: nelle altre regioni d'Italia, d'Europa, del mondo cosiddetto "sviluppato". Un "diventare simile ad altro", da parte del Friuli, reso oggi ancora più veloce e acuto da un processo che rende le economie di quel mondo interdipendenti, facendo del fatto economico la *Signoria* dominante, nel no-

me dei comuni meccanismi di produzione, consumo e profitti. Un paese “svilupato” che non si adeguasse a ciò resterebbe all’angolo, spietatamente emarginato (pensate a tutte le aree deboli e debolissime del mondo). Anche il Friuli, nel suo indubbio, ben visibile sviluppo, respira l’aria di un’economia divenuta regolatrice di ogni nostro modo di essere e pensare, parte prima di ogni preoccupazione. Ciò porta a una serie di domande: potrebbe il Friuli rifiutare tale mentalità? Se sì, in che modo, adottando quali politiche? Potrebbe sganciarsi dalle idee imperanti dello sviluppo? Potrebbe andarsene per conto proprio, separato da tutto e tutti?

Accanto al suo sviluppo, il Friuli deve certamente annoverare, come dappertutto, una massiccia e pericolosa perdita di principi basilari, quelli che danno un indirizzo alla vita, i punti di riferimento forti del nostro vivere quotidiano. Anche in Friuli, infatti, sono andate purtroppo sempre più rinforzandosi la fame e la sete dell’*avere*. Un *avere* diventato meta di vita, da conquistare a ogni prezzo e in fretta, magari senza rispetto di sé e degli altri, contraddicendo lo spirito di fraternità che sembrava aver caratterizzato il periodo difficile e luttuoso del terremoto.

Il Friuli, insomma, cari ragazzi, è diventato *mondo*, con tutte le sue storture: indifferenza verso i più deboli (pensate agli immigrati), egoismi, individualismi, ingiustizie, ipocrisie eccetera. Non è insomma più virtuoso d’altri luoghi, regioni e paesi. Riconoscerlo significa amarlo e impegnarsi, nei limiti del possibile, a renderlo migliore, senza perdersi in falsi miti, imparando a non chiudere gli occhi, a rendersi conto, invece, della realtà, facendo crescere la nostra consapevolezza, piuttosto che farci sviare dai soliti discorsi retorici che ci parlano di civiltà contadina, di inossidabile, virtuosa cultura presente nelle nostre radici eccetera eccetera. A proposito di ciò, in che cosa consisterebbe poi la magnificata “civiltà contadina”, nell’antica miseria? E la sua cultura? Consisteva forse nell’essere storicamente i contadini eternamente sottomessi, *sotàns*? Se era rappresentata invece dal necessario amore per la terra e dall’umile sapienza che lo governava, di esso nel Friuli dell’altro ieri, di ieri e di oggi non c’è più traccia. Anche qui, come altrove, non si è tenuto conto degli equilibri della natura, la si è aggredita e rovinata, si è cementificato, fatto sparire il verde, abbiamo modificato paesaggi, in nome molto spesso dei profitti non abbiamo tenuto in nessun conto la lezione proveniente dalla cultura contadina antica, nonostante le parole che a proposito e sproposito la nominano.

E allora? Allora, cari ragazzi, bisognerebbe finalmente pretendere dalle parole la responsabilità di tradursi in fatti concreti, in azioni, d’essere conseguenti, non vuota chiacchiera. Lo auguro a tutti voi, alla vostra generazione, alle vostre intelligenze.

Ora non mi resta che salutarvi con molta cordialità, porgendovi anche un augurio di proficuo lavoro.

Luciano Morandini

Nel 1976 aveva scritto:

“[...] **Castelnovo** era diverso solo nella sua larga struttura ad arcipelago di borghi. Borghi i cui nomi da soli garantivano di una bellezza incantante: Res, Natarù, Gris, Marons, Mostacins, un coricarsi di linee sinuose nel verde, tra alberi e vigne. Il regno dell’Ucelùt, dello Scjaglin e di una umanità come quella del Cico e di Pieri Cesca. Ora dei borghi restano i nomi e una gente che cerca di difendersi, di resistere, in attesa dell’aiuto di solleciti interventi.”

“[...] dove e come ricostruire? [...] diventano fondamentali gli innesti culturali delle varie comunità offese, nel maggio e settembre scorsi, dal “signore della notte”. Tali innervature devono farsi garanti di un realistico rispetto della civiltà precedente, devono pretendere che tutto sia rifatto solo dopo esser stato sottoposto anche al parere dell’opinione culturale, perché siano evitate violenze a quel poco che ha resistito o a quel tanto che si tratta di restaurare o di rimettere in piedi con una decisione che – se non può disperdersi, ascoltando mille voci contraddittorie – non può essere calata dall’alto, trascurando o evitando il confronto.”

Pordenone, 8 marzo 2001

Agli Alunni della 3.a B Scuola Media "A. Lizier" di Travesio

Cari Ragazzi,

grazie della Vostra lettera e della richiesta di un mio parere sul Friuli a 25 anni dal terremoto. Mi sento onorato per il fatto che – scavando in chissà quali archivi – abbiate trovato dei miei scritti di allora.

Come premessa Vi dico una cosa: in quei giorni – benché a Pordenone il terremoto avesse fatto grossi danni, ma non vere e proprie distruzioni – mi sentivo come svuotato e psicologicamente impotente davanti a un evento che in nessun modo l'uomo può controllare. Forse mi ha aiutato a superare quel momento proprio la necessità di raccontare e di scrivere.

Mi scuso poi per il fatto di non essere in grado di rispondere alla Vostra domanda in friulano: per quanto lo capisca, non lo parlo (se non qualche parola) e assolutamente non lo scrivo. Come forse sapete, a Pordenone la parlata locale è diversa dal friulano (almeno quella che ancora sopravvive alla sempre più profonda omologazione televisiva: per questo fate bene a seguire un corso di friulano, ma soprattutto non abbiate paura di esprimerVi in questa lingua, perché un popolo è vivo finché viva è la sua lingua!).

E ora veniamo finalmente all'argomento che Vi interessa. 25 anni sono tanti e pochi nello stesso tempo per un giudizio complessivo e sereno. Tuttavia vanno messi in evidenza alcuni elementi.

Il primo è che a differenza di quanto avvenuto (e che ancora avviene) in occasione di simili disastri in Italia, il Friuli ha saputo ricostruire se stesso. Siamo più bravi? Credo che non sia questo il punto: più semplicemente c'è stato un diverso modo di affrontare il problema, con lo Stato che ha messo a disposizione ingenti risorse, la Regione Autonoma che ha saputo amministrarle al meglio assieme ai Comuni colpiti. Esempio concreto di quel "federalismo" di cui oggi tanto si parla in Italia.

In più vi è stata a favore del Friuli una straordinaria solidarietà internazionale, che è stata usata al meglio (questa sì frutto della simpatia che i friulani hanno saputo conquistarsi nel mondo!).

Vi sono poi state scelte coraggiose anche se impopolari degli amministratori pubblici del tempo, che prima delle case hanno pensato alla ricostruzione del tessuto economico e produttivo distrutto. Sono convinto che senza quella scelta – per tanti versi dolorosa – i friulani avrebbero dovuto imboccare nuovamente la via dell'emigrazione.

Ecco, allora, un primo dato positivo per il Vostro lavoro: aver accompagnato la ricostruzione allo sviluppo del territorio.

Questo sviluppo è stato però sostanziato da un'abbondanza di risorse finanziarie, quali mai, credo, si erano viste in Friuli. E qui, a mio parere, può essersi innestato un processo negativo: aver in qualche modo "drogato" l'economia e averla abituata a una sorta di "assistenzialismo" (far sì, cioè, che gli imprenditori e la gente si aspettassero e si aspettino sempre tutto dall'ente pubblico), che può aver indotto a un cambiamento di mentalità.

Credo che questo sia un dato importante e sul quale converrebbe riflettere molto.

Il processo di ricostruzione, comunque – ed è un dato oggettivo – ha portato a un benessere diffuso. Un fatto certamente positivo, ma che troppo spesso rischia di far perdere al popolo la sua identità. È solo un pericolo, non una realtà, però certi sintomi a mio giudizio sono preoccupanti.

Mi riferisco alla sempre più diffusa mentalità consumistica che si registra anche in Friuli (la fila di "centri commerciali" lungo le strade ne sono un esempio lampante e per me negativo); al non rispetto del territorio per costruirvi capannoni e quant'altro (giorni fa scendevo in auto da quella meravigliosa strada che parte dal Castello di Colloredo di Mont'Albano e sul più bello, fra prati e campi ecco sorgere l'ennesimo capannone!); al rischio di perdere – come dicevo – con le tradizioni e con un modo di vivere che era tipico dei friulani, anche l'identità di un popolo.

Il mio non vuole essere una "lode dei tempi antichi" (so benissimo di quanta miseria era fatta la vita del popolo e quanta polenta – e spesso solo quella – hanno mangiato i nostri nonni!), ma solo un invito a non cambiare del tutto mentalità, a non perdere i valori che erano tipici di una società che era contadina e che quasi all'improvviso si è trovata a essere "industriale" e "commerciale".

Per fortuna, però, in questi 25 anni si è verificata in Friuli una fioritura di studi, ricerche, edizioni di volumi proprio per evitare che con la memoria del passato morisse anche l'identità di tutti noi. E poi basta un lavoro di ricerca come il Vostro per farci sperare in un futuro migliore, perché così facendo i Vostri insegnanti Vi educano e Vi abitano a pensare.

Cari Ragazzi, spero di essere riuscito a corrispondere alle Vostre aspettative e Vi prego, se la Vostra ricerca approderà a una qualche forma di pubblicazione, di farmene avere una copia.

Grazie ancora della Vostra attenzione e cordiali saluti a Voi, al Vostro Preside e alle Vostre Insegnanti.

Nico Nanni

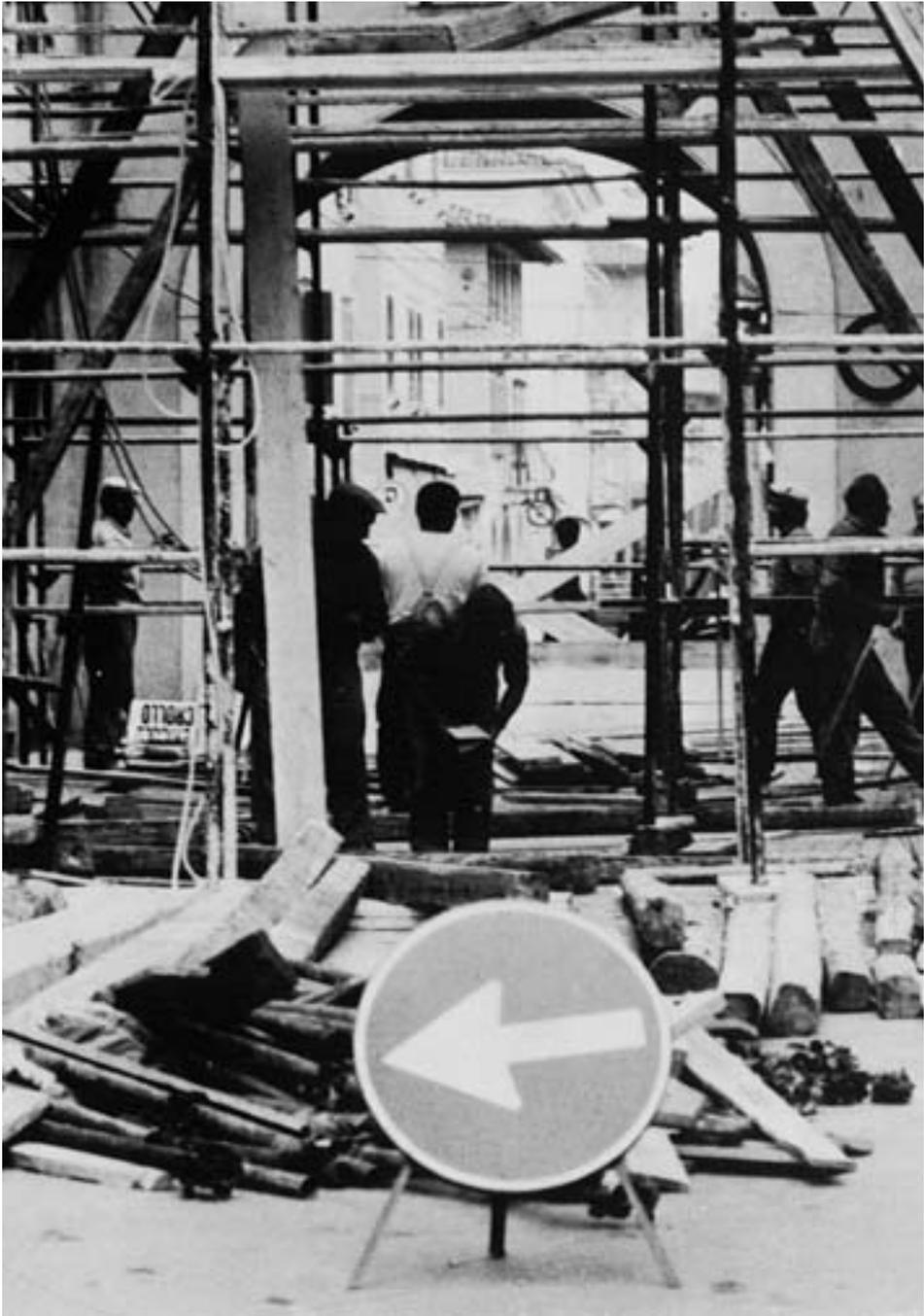
Nel 1976 aveva scritto:

“[...] Cos’è accaduto a **Pordenone**? Una prima scossa di lieve entità e subito dopo un rumore terribile: forse la natura sconvolta ha urlato, forse erano le cose e gli uomini a urlare la loro paura, la loro rabbia. In pochi minuti tutti gli abitanti della città hanno raggiunto le strade e poco dopo lunghe file di macchine si sono incolonnate disciplinatamente verso le strade che portano in periferia. Ancora non si sapeva, forse non si immaginava o non si voleva pensare a quanto era accaduto. Il primo dato di fatto che bisogna riportare è questo: nessuna scena di panico, nessun intasamento..

[...] In un primo tempo sembrava che a Pordenone, a parte comignoli e cornicioni, non ci fosse di che preoccuparsi. Ben presto i fatti hanno smentito le apparenze: il Municipio aveva la facciata pericolante, il Duomo presentava grosse ferite; fortunatamente il centro storico, complessivamente, non mostrava di avere subito troppi danni: le vecchie case avevano tenuto. C’era invece qualcos’altro che presentava grosse ferite: molti nuovi condomini, vanto e orgoglio della città nuova, sono stati fatti sgomberare perché pericolanti.”



Pordenone, il Palazzo Municipale, 1976.



Spilimbergo, il centro storico, 1976.

Il 24 marzo è venuto gentilmente nella nostra scuola il Generale in congedo Giovanni Principi per presentarci l'operato dell'esercito nel 1976, dopo il sisma. In quel periodo era in servizio presso la Caserma "Forgiarini" di Tauriano.

Il 6 maggio del 1976 prestavo servizio presso la Caserma di Tauriano, col grado di capitano. Avevo 38 anni e, quella sera, ero a casa mia, assieme a mia moglie e mia figlia di sei anni. Appena ho percepito la prima scossa, sono andato sotto lo stipite della porta e lì mi ha sorpreso la seconda scossa. Dopo aver oscillato per 57 interminabili secondi, ho lasciato immediatamente l'edificio, anche se non era lesionato o danneggiato, portando in salvo i miei familiari. Ho procurato loro un riparo per la notte e poi sono rientrato immediatamente in servizio. Allora i militari dovevano essere a disposizione 24 ore su 24. La sera i soldati erano in libera uscita e gli ufficiali, a parte quelli d'ispezione, a casa loro ma, nel giro di poco tempo, tutti rientrarono in Caserma.

Nella città di Spilimbergo, aveva sede la 32^a brigata corazzata "Mameli", divisa nelle frazioni di Tauriano e Vacile, una unità operativa addestrata, ben equipaggiata e in procinto di prendere parte a una complessa manovra unite-ralleata a fuoco.

Tutte le esercitazioni, in seguito, furono annullate per lasciare spazio, come priorità, al soccorso alle persone terremotate.

Quella sera, su richiesta anche dei diversi radioamatori, i primi a dare l'allarme e a fornire delle informazioni, il comandante della brigata, generale Pellegrino, si recò presso la caserma dei Vigili del Fuoco di Spilimbergo per coordinare i soccorsi.

La situazione era alquanto incerta e nessuno aveva esperienza, ma la scelta fatta, alla fine, si rivelò vincente. Il comandante decise di inviare squadre di soccorso di 20 uomini, agli ordini di giovani ufficiali, nei paesi collinari e montani delle nostre tre vallate: Meduna, Cosa ed Arzino. Questi giovani erano affiancati anche da animosi cittadini, conoscitori della zona, che si offrivano per fare da guida ai primi interventi. Tra gli ufficiali si rese subito disponibile, per andare nelle zone più colpite della Val d'Arzino, il colonnello Cedolin, originario del luogo.

Un'ora dopo il sisma erano sul territorio ingenti forze:

PAESE	N.	MEZZI	N.	PERSONE
Ragogna	1	autocarri	15	uomini
Cornino	7		15	
Pinzano	2		30	
Anduins	1		15	
Valeriano	1		15	
San Francesco	1		15	
Pielungo	3		45	
Castelnovo	1		15	
Forgaria	6		90	
Clauzetto	2		30	
Comerzo	4		80	
Vito d'Asio	5		80	
Oltrerugo	2		30	
Pert	/		35	
Paludea	2		30	
San Daniele	5		80	
Totale	43		620	

Furono impiegate macchine operatrici (gruppi elettrogeni, ruspe, escavatori e serbatoi d'acqua) e ogni squadra di soccorso aveva un'autoradio di grande potenza così, quando raggiungeva le zone colpite, poteva fornire notizie attendibili per comprendere i danni e far preparare i piani di primo intervento.

Tutti quei giovani operarono alacremenente per strappare alla morte vite umane e non si lamentarono mai. Molti lavorarono per ore e ore continuamente, senza fermarsi o chiedere di essere sostituiti.

Nel corso della notte il Comando della Divisione Ariete, compresa la gravità del sisma, ad ogni brigata affidò le operazioni di soccorso in vallate diverse.

BRIGATA	VALLATA
32ª BRIGATA	Valle d'Arzino, Forgaria e Castelnovo
8ª BRIGATA, 73ª BRIGATA, 132º battaglione Genio	Osoppo, Gemona, Trasaghis e Bordano
132ª BRIGATA	Val Tramontina ed in altri luoghi

All'alba arrivarono gli elicotteri, assegnati dal Comando Superiore e furono utilissimi per molte operazioni come: ricognizione, collegamento, soccorso.

Determinante per l'organizzazione e la velocità dei soccorsi, in quei primi momenti molto convulsi, fu anche l'opera dei trasmettitori che stabilirono un sistema di collegamenti efficiente e duttile. Fu un lavoro senza gloria, svolto su-

gli apparati per più giorni e notti, per non lasciare andare persa nessuna richiesta.

Dopo 24 ore di attività nelle località di Pinzano, Vito d'Asio, Forgaria, Pert, il bilancio della brigata "Mameli" fu il seguente:

- 36 persone dissepolte vive;
- 200 feriti soccorsi e ricoverati;
- 100 morti dissepolti.

Per soccorrere i sopravvissuti vennero distribuite 6.700 razioni di viveri dalle cucine di Tauriano e Vacile che inviarono anche bevande calde ed utilizzate 37 ambulanze (30 civili e 7 militari).

La compagnia Genio riuscì a ripristinare in tempi serrati il transito lungo la strada Regina Margherita della Val d'Arzino, interrotta da frane.

Le attività svolte dall'esercito in quel periodo si possono dividere in tre fasi:

- 1- ricognizione e primo soccorso (6 maggio)
- 2- soccorso e primo sostegno alle popolazioni di Val d'Arzino, di Val Cosa e della zona di Forgaria (7 maggio);
- 3- sostegno alle popolazioni dei Comuni di Spilimbergo, Pinzano, Castelnuovo, Clauzetto, Vito d'Asio, Forgaria (dall'8 maggio in poi). Dopo il 18 maggio le località di Forgaria, Flagogna, S. Rocco e Cornino saranno rilevate da reparti della Divisione "Mantova".

- La prima fase si concluse entro le ventiquattro e rispose all'esigenza di chiarificare la situazione e di arrivare al più presto e in ogni luogo ove fosse necessario soccorrere persone rimaste sotto le macerie. Comportò l'impiego di tutte le forze disponibili ovunque fosse necessario.

- La seconda fase interessò la giornata del 7 maggio e rispose alla duplice esigenza di recarsi nelle zone più devastate per accelerare il recupero delle persone ancora sepolte sotto le macerie, e di far fronte alle prime necessità dei superstiti. A questo punto incominciarono ad arrivare, nelle zone colpite dal sisma, rifornimenti massicci di viveri e di materiali a domicilio. Le zone terremotate furono ripartite in settori di responsabilità assegnati ai diversi reparti.

- La terza fase iniziò a partire dall'8 maggio ed ebbe lo scopo di assicurare il sostegno logistico alle zone disastrose e di costituire un'organizzazione semi-permanente capace di assicurare la vita delle collettività (20 tendopoli e molte centinaia di tende sparse). In questa fase venne deciso di coordinare tutte le attività con i Sindaci dei vari Comuni disastriati per cui a fianco di ogni Sindaco vennero inviati dei Comandanti di battaglione, con uomini e ufficiali a loro disposizione.

COMUNE DISASTRATO	SINDACO	COMANDANTE
CASTELNOVO	Sig. U. Del Frari	T. Col. A. Paratore, C.te 5° btg. Carri
CLAUZETTO	Avv. F. Brovedani	T. Col. E. Zuccotti con forze del 73° btg. d'arresto
FORGARIA	Sig. G. Cedolini	T.Col. A. Coppari C.te 12° gr. artiglieria
PIELUNGO-S. FRANCESCO	Sig. G. Marin	T.Col. P. lasenzaniro C.te 23° btg. Bers.
PINZANO	Sig. G. Fabris	T. Col. G. Crementieri C.te 108° gr. artiglieria.
SPIILIMBERGO	Avv. V. Capalozza	T. Col. A. Rati con forze del btg. Trasmissioni "Ariete"
VITO D'ASIO	Ing. G. Lualdi	T. Col. R. Altina, C.te 3° btg. carri

Data la vastità del campo dove dovevano operare, a partire dal 7 maggio la 32ª brigata corazzata "Mameli" venne articolata in sottosettori di battaglione-gruppo, ciascuno con forze autonome. Al centro operativo, intanto, facevano capo volontari, nuclei sanitari mobili, ambulanze, prontamente smistati dove più occorreva.

Il giorno seguente le forze della brigata furono rinforzate dal 108° gruppo artiglieria "Cosseria" e dal 73° battaglione d'arresto e da elementi della brigata paracadutisti "Folgore" del 2° stormo Aeronautica militare e del battaglione trasmissioni "Ariete".

Durante questa terza fase gli uomini dell'esercito prestarono il loro aiuto:

- per montare tende sparse (vicino alle abitazioni lesionate) o tendopoli (una ventina);
- gettare dei ponti da interruzione dove il transito era interrotto;
- sgomberare macerie e abbattere edifici lesionati;
- realizzare piste e raccordi e riapertura di strade, sia nei centri abitati distrutti, sia nelle zone invase da frane e smottamenti;
- realizzare piazzali per la sistemazione di tendopoli e costruzione dei relativi servizi essenziali (igienici, idrici, elettrici);
- impiegare fotoelettriche, gruppi elettrogeni, motopompe per le esigenze più immediate.

I lavori più urgenti furono i seguenti:

- ripristino dell'acquedotto nel tratto Clauzetto-Vito d'Asio (venne richiesto l'uso di cercamine magnetici);

- recupero di carogne di animali, con impiego di escavatori meccanici e squadre di disinfestazione per evitare il diffondersi di epidemie;
- distribuzione massiccia di viveri ed indumenti;
- recupero e trasporto di masserizie;
- coordinazione dei trasporti delle persone in collegamento con le Autorità ferroviarie. Le FF. misero a disposizione il materiale ferroviario sia per il ricovero dei profughi, sia per il trasporto dei beni recuperati.

Tra gli altri interventi, il 18 maggio, a monte del ponte dell'Armistizio, dichiarato inagibile, i genieri gettarono un ponte Bailey che consentì di evitare l'isolamento per i paesi del fondovalle. Il ponte fu rimosso dopo 45 giorni.

Il perfetto coordinamento fra interventi civili e militari permise, in questa fase, di accelerare la normalizzazione dei servizi.

Presso il Battaglione logistico della Caserma di Tauriano arrivarono centinaia di tonnellate di viveri e di materiali pervenuti da tutto il Paese che, nel giro di pochissimo tempo, furono subito smistate nelle diverse tendopoli. L'opera di riordino e distribuzione fu svolta da molti volontari, giovani e studenti, assieme ai militari. Un encomio meritano le Signore di Spilimbergo, capeggiate dall'infaticabile Elisabetta Guerra, che si prodigarono per riordinare gli indumenti, dividerli per tipo e taglia e sistemarli nella Caserma di Istrago.

Il materiale movimentato presso i magazzini del battaglione logistico superò le 2.000 tonnellate. Si trattava di alcune migliaia di razioni di viveri giornalieri (con punte di 7.000 razioni), di enormi quantitativi di effetti lettereci (reti, ma-



terassi, coperture, biancherie), 39 roulotte, materiali vari del Genio, di attendimento (oltre 1.000 tende di vario tipo), di medicinali.

Ogni giorno almeno 100 automezzi del battaglione logistico fornirono servizi di trasporto personale e materiale, con punte di 200 mezzi. Oltre 20 veicoli speciali (ambulanze, fotoelettriche, autobotti, cisterne campali e macchine stradali) lavorarono incessantemente. In due mesi percorsero quasi 500.000 Km.

Nel territorio a noi affidato furono installati 4 bagni campali e 24 cucine da campo. Le infermerie delle due caserme della brigata ospitarono, per oltre due mesi, un centinaio di profughi feriti in quanto gli ospedali non avevano letti disponibili liberi.

Facendo un confronto tra il Friuli prima e dopo il terremoto, posso dire che la vita è cambiata in positivo per molti. Le zone colpite dal sisma sono state rimesse a nuovo e questo grazie anche al lavoro incessante dei Sindaci, impegnati in quel periodo. In particolare ricordo la forza di volontà del signor Giacomo Bortuzzo, Sindaco di Sequals e l'incessante lavoro di coordinamento fatto dal commissario straordinario, l'onorevole Zamberletti.

Anche tutti quei giovani militari devono essere ricordati e ringraziati per il lavoro svolto con tanto slancio e forza di volontà, senza aspettarsi una ricompensa materiale.

Se dovessi ritornare indietro non farei dei cambiamenti, perché le scelte effettuate sono risultate vincenti e possiamo tutti essere orgogliosi di quello che abbiamo ora a disposizione.

I nostri paesi sono stati ricostruiti e la vita economica e sociale è ripresa e forse meglio di prima. La stessa cittadina di Spilimbergo è stata rivalutata ed abbellita.

Il modo di vivere dei friulani, invece, forse è cambiato e in peggio dopo questo disastroso sisma. Prima del terremoto i friulani erano più compatti, uniti tra di loro, semplici e spontanei. C'era un senso di solidarietà molto diffuso e tanti valori importanti venivano rispettati da tutti. Ora la gente friulana ha molte più comodità, ma ha perso la genuina spontaneità di prima, è diventata più chiusa ed egoista. Il terremoto ha forse accelerato quel cambiamento che, col tempo, sarebbe giunto anche qui.

L'area colpita dal sisma del 6 maggio ora economicamente occupa un posto invidiato in molte parti della penisola italiana perché, posta vicino ai Paesi dell'Est, è riuscita a sviluppare una rete importante di attività economiche sia nel settore secondario che terziario. Con i contributi ricevuti dopo il sisma ha ricostruito ed ampliato i suoi stabilimenti, allargando i suoi interessi anche nei Paesi oltre confine e questo ha portato molti benefici a tutta la popolazione friulana.

L'apertura sta anche modificando la struttura etnica di molti nostri Paesi creando, a volte, piccoli problemi.



Casiacco, installazione dei prefabbricati.

Era stata una giornata molto calda e quella sera del 6 maggio mi trovavo in casa con mio figlio, nato da poco tempo. Appena ho sentito la prima scossa sono uscito di corsa, portando con me il bambino dentro la carrozzina.

In quel periodo abitavo con i miei genitori e, devo dire francamente, che sono stato fortunato perché l'abitazione non ha subito molti danni. Con la legge n. 17 del 1976 sono riuscito a farla riparare con sole £ 300.000 di allora.

Travesio, dopo la scossa del 6 maggio '76, a prima vista non sembrava colpito in modo grave dal sisma ma, un po' alla volta, il vero volto della tragedia è venuto fuori.

Gli amministratori di allora hanno dovuto ricredersi nel giro di pochi giorni e combattere, come tutti gli altri, per ottenere delle tende dove alloggiare tutte le persone rimaste senza un tetto.

Quando le prime tre Commissioni tecniche hanno finito di controllare tutti gli edifici, i risultati sono stati gravi: **276 case da demolire** (di cui 80 con urgenza), **89 stalle da abbattere** (di cui 30 con urgenza), **403 case da riparare**, di cui 174 con interventi consistenti e 229 con interventi minori. I fabbricati risparmiati erano solo 174, quelli costruiti da poco tempo e con il cemento. In effetti, le nostre vecchie abitazioni erano state costruite con tanta miseria dai nostri nonni e bisnonni e con il materiale che trovavano in loco: sassi, legno e calce. I muri, senza essere legati assieme dal cemento e dal ferro, non hanno retto alle forti scosse sismiche e si sono sbriciolati.

Le zone più colpite dal sisma si trovavano a **Toppo**, dove le abitazioni di alcune vie come Via Nazario Sauro furono demolite quasi del tutto e a **Travesio**, in **Via Riosecco**.

Il nostro Comune fu così inserito nella **fascia dei paesi disastriati** e la sola consolazione che ci rimase fu quella di non aver avuto morti o feriti.

La ricostruzione seguì l'iter degli altri Comuni.

- La prima fase era legata all'emergenza con l'allestimento delle **tendopoli** e l'assicurazione della distribuzione di pasti caldi a tutti i terremotati non in grado di farsi da mangiare da soli. La fase è stata superata egregiamente con l'impegno di tutti e l'aiuto di numerosi volontari e forze militari.
- La seconda fase è stata quella della sistemazione dei **prefabbricati** in tre luoghi (campo sportivo di Travesio, scuole elementari di Toppo e vicino al capitello della Madonna d'Usago). Prima della loro sistemazione l'Amministrazione aveva acquistato le aree, fatto le necessarie opere d'urbanizzazione e poi preparato le basi dove montare i prefabbricati in cemento. I prefabbricati sono stati forniti da due ditte: la ditta Volani di Roveredo e la ditta Commerciale Tecnica di Orazio Cocchi di Bologna.

- La terza fase è stata quella del **recupero** delle abitazioni, con il lavoro delle Commissioni edili ed analisi tecnica di tutti gli edifici, risistemazione del piano edilizio del paese seguendo le nuove norme antisismiche ed infine **ricostruzione** degli edifici pubblici e privati. Prima di dare inizio alle fasi della ricostruzione nei Paesi, furono rifatte tutte le **infrastrutture** essenziali (acquedotto, rete fognaria ed elettrica), gravemente lesionate dal sisma.

Durante le fasi di ricostruzione, i negozi di interesse pubblico ed i bar rimasero aperti o nei loro locali (se non erano danneggiati) o in baracche. In particolare a Toppo molti esercizi pubblici furono spostati in prefabbricati perché i vecchi edifici erano gravemente lesionati.

Anche gli edifici scolastici furono colpiti dal sisma. A Toppo l'asilo fu demolito mentre le scuole elementari furono risistemate ed ospitarono i ragazzi delle medie per alcuni mesi (dal settembre 1976 alla primavera del 1977). A Travesio l'asilo e le elementari subirono dei danni lievi mentre le medie erano gravemente lesionate (il vecchio edificio è stato risistemato ed ora è adibito a sede Municipale ed Ufficio postale). I ragazzi nell'anno 1976-77 furono trasferiti prima a Toppo e poi a Travesio in un prefabbricato, ora utilizzato da diversi gruppi musicali. Ai ragazzi fu fornita anche una palestra, ricavata sotto un pallone pressostatico.

Tutti gli interventi diretti alla ricostruzione dei nostri paesi furono, a quei tempi, regolati con leggi chiare e facilmente applicabili. Il Parlamento italiano diede la **gestione diretta dei finanziamenti** nel giro di poco tempo e la Regione conferì, a sua volta, il compito di distribuirli, seguendo le normative stabilite in poche leggi chiare e precise, ai Sindaci nominati per l'occasione "funzionari delegati".

In particolare la legge n. 17 del '76 era stata studiata per permettere il recupero di abitazioni solo lesionate.

Dopo la scossa di settembre, la Regione si rese conto che nei paesi colpiti gravemente dal sisma era necessario rendere tutte le abitazioni antisismiche, essendo costruite in zone sismiche di 1° grado. E così nel 1977 fece due leggi, la n. 30 e la n. 67, che costituirono i capisaldi per la ricostruzione pubblica e privata.

Il nostro Comune riuscì a risollevarsi con **contributi nazionali** e con **aiuti nazionali ed internazionali**. Ad esempio il "**Poliambulatorio**", ora usato per l'ambulatorio medico e i servizi sociali, fu donato chiavi in mano dagli abitanti di **Como**, le **scuole medie dagli U.S.A.** e il **campo sportivo dalla ex-Jugoslavia**.

Nei momenti immediatamente seguenti al sisma molti privati donarono le loro roulotte, senza preoccuparsi di richiedere i danni quando vennero a riprenderle.

I contributi regionali furono dati non solo ai residenti, ma anche ai pro-

prietari con doppia cittadinanza (pari al 30%) o agli emigranti che richiedevano di aggiustare le abitazioni dei propri nonni o bisnonni.

La sovrintendenza delle **Belle Arti** mise dei vincoli nella **ricostruzione di alcune borgate di Travesio e di Toppo (Via della Fornace)** e le rifece come erano prima, senza inserire dei cambiamenti (all'interno non inserì nemmeno il riscaldamento a metano o a gas). Inoltre si prese cura di **ristrutturare** a proprie spese, dopo averli acquistati, il **palazzo dei conti di Toppo**, la **Villa Savorgnan di Lestans** e la **Villa Sulis di Castelnovo** perché erano edifici importanti dal punto di vista artistico e potevano servire a tutta la comunità per allestire mostre o fare dei concerti.

La vita nei nostri paesi è cambiata sotto diversi aspetti e il terremoto ha forse forzato i tempi di questo cambiamento. Prima del 1976 le persone trovavano un posto di lavoro nel settore secondario o terziario ma, nello stesso tempo, continuavano a tenere una stalla (di dimensioni piccole e vicina all'abitazione) e a lavorare nei campi di loro proprietà. Il paese era più piccolo, spesso i cortili delle singole case avevano delle parti in comune e tutti si davano una mano nel momento del bisogno. Le persone erano così **più solidali**, collaboravano con gli altri e partecipavano alla vita stessa del paese con maggiore entusiasmo.

Ora, con i contributi dati dalla Regione, anche nelle nostre zone sono **aumentate le attività lavorative** e la gente trova facilmente un posto di lavoro. Rispetto agli anni passati non può più tenere le stalle di piccole dimensioni e così tutta quell'**economia familiare, basata sul lavoro di piccoli appezzamenti di terreno, è ormai finita**. Le abitazioni stesse sono cambiate e, dove è stato possibile, sono state tolte tutte le parti in comune e i singoli abitanti si sono chiusi nelle loro case ben recintate. In paese c'è **più ricchezza e benessere**, ma **la gente si è chiusa in se stessa** e non partecipa né alla vita del paese né alla vita delle altre persone. Ad esempio da un po' di anni in qua non viene più fatta la famosa sagra delle Rane, sagra tipica di Travesio nel periodo pasquale, perché manca la collaborazione e i pochi che cercavano di tenere in piedi questa manifestazione sono ormai anziani e non se la sentono più di lavorare da soli. L'opulenza ha reso la gente più individualista ed egoista. Ad aggravare la situazione forse è stata anche la forte immigrazione che ha portato in diverse borgate persone di lingua e cultura diverse.

La qualità della vita è migliorata ma a caro prezzo e, nello stesso tempo, si assiste ad una lenta ma continua **diminuzione della popolazione**. I paesi di montagna si stanno spopolando a vista d'occhio, specie dopo l'introduzione dei registratori di cassa e la chiusura dei pochi negozi di alimentari o dei bar. Spesso rimangono solo persone anziane e, man mano che muoiono, nessuno va ad abitare nelle loro case.

I paesi posti a valle, come Travesio, Sequals o Lestans, hanno tutti i servizi

utili, ma non riescono ad attirare molto i giovani. Di **abitazioni** da affittare o acquistare non ce ne sono, ma tante sono **vuote o abitate solo nei periodi estivi**.

Del periodo del terremoto ci sono alcune cose che rimangono veramente valide: la **solidarietà nazionale ed internazionale** (il Friuli fino a quel momento aveva sempre dato senza ricevere niente in cambio); la **compattezza dei nostri politici regionali**. Tutti hanno lavorato per il bene della gente senza fare opposizione.



Travesio, via Zancan 50, 1976 e dopo.



Travesio, via Gondei 1, 1976 e dopo.



Travesio, via Villa 123, 1976 e dopo.



Usago, 1976 e dopo.

Pierantonio Varutti, nel 1976 aveva 25 anni e frequentava l'università a Milano. Nel 1983 decise di entrare nell'amministrazione di Castelnovo, per dare un contributo positivo allo sviluppo economico e sociale della sua gente e della sua terra.

1. Che cosa ricorda di quel periodo?

Nel 1976 avevo 25 anni e mi trovavo a Milano per studio. La sera del 6 maggio, quando ho saputo del sisma, ho deciso di partire subito e, man mano che da Pordenone mi avvicinavo a Castelnovo, mi rendevo conto del dramma inferto alla mia terra dal sisma. La violenta scossa aveva distrutto nella quasi totalità le case sparse lungo le dolci colline e le poche che erano rimaste in piedi avevano ferite così gravi che crollarono dopo poco tempo. Quello che mi ha colpito di più però non sono state le abitazioni distrutte, ma l'espressione delle persone, un'espressione inebetita, scioccata, priva di ogni reazione. Tutti stavano in silenzio e non riuscivano nemmeno a piangere.

Castelnovo era completamente a terra e nella borgata di Mostacins era morta una giovane, sotto le macerie della sua casa.

Lo Stato nel 1977 ha stanziato per il Friuli 5 mila miliardi, in un momento molto difficile per tutta l'economia italiana, basti pensare che l'oro della Banca d'Italia era stato impegnato con la Banca tedesca, per ottenere dei prestiti.

La Regione ha saputo mettere a buon profitto i soldi ricevuti, facendo delle scelte vincenti come:

- chiamare i **Sindaci** a collaborare e dar loro il compito di amministrare, in prima persona, i fondi destinati al loro Comune e necessari per la ricostruzione;
- puntare prima sulla ricostruzione dei posti di lavoro e poi sulle abitazioni, una volta sistemate le persone nei prefabbricati;
- migliorare il sistema viario e dei trasporti nonché puntare anche sullo sviluppo culturale, con la creazione di nuove facoltà universitarie a Udine e in altre località friulane.

La ristrutturazione in ogni Comune ha seguito tempi diversi e così, quando nel 1983 sono entrato nell'amministrazione di Castelnovo, l'80% della popolazione viveva ancora nelle baracche e per molte persone, specie per gli anziani, la situazione era abbastanza grave. In quegli edifici, ricoperti con lamiera, l'umidità si infiltrava da tutte le parti e per le persone questo significava un aumento dei dolori e una continua sofferenza.

Mi sono battuto per aiutare tutti a **ricostruire una casa nei loro luoghi** e, solo in alcune borgate, non è stato possibile accontentare gli abitanti perché la struttura geologica del terreno non era molto sicura.

Alcune borgate hanno cambiato completamente il loro aspetto, ma ora tutte le zone sono state ristrutturate. Purtroppo la maggior parte delle abitazioni è considerata dagli abitanti come la loro seconda casa perché vivono fuori (Spilimbergo, Pordenone, Udine o in altre località italiane od estere) e rientrano per pochi periodi all'anno. Questo non va bene per la vita del paese, considerando anche il fatto che ogni mese cinque o sei famiglie chiedono di potersi trasferire nel nostro Comune, ma spesso non riescono a trovare un alloggio libero. Il Comune, per venir incontro a queste persone e diminuire le case sfitte (non portano un beneficio a nessuno), ha deciso di **usare l'ICI** con sistemi diversi: tassazione massima per i non residenti, minima per i residenti o coloro che affittano la propria abitazione.

Inoltre l'amministrazione ha deliberato di **recuperare sette latterie e sette vecchie scuole**, presenti in ogni borgata, e, attraverso alcune varianti di piano, trasformarle in **unità abitative** da affittare. Il 6 maggio il Comune ha inaugurato a Madonna dello Zucco la vecchia latteria, edificio a tre piani recuperato in modo stupendo. Nel piano terra è rimasta la latteria, trasformata in museo; nel secondo e terzo piano sono stati ricavati due appartamenti con tutte le comodità.

2. A 25 anni dal sisma del 6 maggio '76 abbiamo compreso che i nostri paesi sono risorti nelle strutture e forse sono anche meglio di prima, ma abbiamo perso molti valori positivi (solidarietà tra le persone, aiuto, amicizia). Lei cosa ne pensa in proposito?

Dopo il 1976, come avete ben espresso nel vostro articolo pubblicato nella rivista "Nuovo Friuli" del 4 maggio 2001, "Tante case belle ma vuote", le nostre zone sono state ricostruite molto bene. Al posto delle povere e modeste abitazioni di prima ora ci sono delle autentiche ville, dotate di tutti i servizi e comfort rispondenti alle esigenze moderne. Abbiamo perso però la "solidarietà" che c'era una volta fra le persone che abitavano nella stessa borgata. Abbiamo perso il valore umano della vita, il ritrovarsi assieme per discutere fuori della casa o nel cortile spesso comune, per giocare a carte in osteria e passare così due ore dopo il lavoro, per scambiare delle idee o fare dei lavori assieme.

Poco tempo fa mi trovavo in uno stato dell'America Latina e ho potuto constatare che la vita laggiù è simile a quella che avevano nei nostri paesi, circa cinquanta anni fa. In quei paesi hanno meno ricchezza materiale, ma una maggiore ricchezza di valori umani e di solidarietà. Il gruppo si ritrova assieme e le persone si aiutano reciprocamente, come facevano una volta i nostri avi. Sinceramente non so dove si sta meglio.

Il terremoto ha provocato un cambiamento di ritmo, soprattutto nelle spese individuali per consumi e beni non durevoli. Questo si spiega perché c'è sta-

to un **brusco, drammatico salto da un'economia quasi agricola, artigianale, a un sistema industriale** in quasi tutte le zone del Friuli. E così nei borghi, dove prima c'era un tessuto sociale ben definito, oggi siamo all'individualismo delle ville, costruite senza legami con gli altri e con muri e siepi per meglio isolarsi dal vicino. Non c'è più un'identità del borgo, del paese e la presenza di forestieri aumenta le barriere e gli egoismi individuali.

3. Le trasformazioni sociali hanno portato le persone a chiudersi in se stesse, a isolarsi e restare più sole. Gli anziani spesso vengono emarginati e i giovani non hanno posti dove ritrovarsi. Come affrontate questo problema nel vostro Comune che è sparso in un territorio molto vasto?

Come dicevo prima, le nostre comunità sono passate da un'economia agricola ad un'economia industriale, da una famiglia allargata ad una famiglia ristretta e le persone che soffrono di più sono gli anziani e i giovani. In molte nostre borgate ci sono soprattutto anziani che vivono isolati dagli altri e il Comune cerca di star loro vicino con i **servizi sociali**.

La soluzione non è facile, perché i mass media propinano modelli di vita e valori molto diversi dai nostri. Sarebbe opportuno **riprendere i vecchi valori** ed insegnare ai giovani, anche attraverso la scuola, a vivere con gli altri e ad essere disponibili ad aiutare i nostri simili, nel rispetto reciproco.

4. I nostri paesi sono abbandonati dalle persone perché, pur avendo le case, mancano certi servizi. A livello provinciale o regionale esistono delle possibilità legislative per chiedere un miglioramento qualitativo?

Le persone che abitano a Castelnovo prima di lamentarsi per le distanze dai centri commerciali o dalle sedi scolastiche superiori dovrebbero fare dei confronti. I giovani studenti che vivono a Milano, quando devono raggiungere le sedi scolastiche, sono obbligati ad alzarsi anche prima delle sette perché, per muoversi all'interno di una città, ci vuole parecchio tempo e spesso devono anche prendere più mezzi pubblici. Gli adulti, per andare a lavorare o a fare le spese, non hanno migliori prospettive. Nelle nostre zone, per arrivare a Spilimbergo, si impiegano dai sette ai quindici minuti e per raggiungere città come Udine o Pordenone si sta meno di un'ora. Questo mi sembra un tempo buono e non dimentichiamo il fatto che abbiamo la possibilità di **vivere a contatto con la natura** e di respirare sempre una buona aria.

Io consiglio a molti di voi di fare qualche giro per alcune parti dell'Italia o dell'Europa e poi di riconsiderare gli aspetti positivi del nostro territorio. Non per niente in Comune riceviamo ogni mese la richiesta di un alloggio da parte

di cinque o sei famiglie e i nostri borghi stanno diventando la zona residenziale di Spilimbergo.

Il nostro Comune da un po' di tempo ha instaurato un positivo **rapporto con il Comune di Spilimbergo** per poter dare ai suoi cittadini gli stessi diritti e le stesse comodità di quelli di Spilimbergo.

5. Dopo il terremoto sono state ampliate molte zone industriali nei paesi colpiti dal sisma, per dare lavoro alle persone. Nelle nostre zone come ci si è mossi in questo senso? Ci sono delle prospettive specie per salvare le zone di montagna?

Il problema della montagna non è un problema solo del Friuli terremotato, ma di tutta l'Italia e l'Europa perché è stata abbandonata troppo in fretta dall'uomo e l'abbandono non ha portato un beneficio a nessuno. **La montagna** non è un peso, ma **un valore che deve essere riscoperto**.

Io sto lavorando in Carnia ad Ampezzo e devo dire che sono riuscito a valorizzare alcune attività economiche industriali ed artigianali che puntano all'utilizzo dell'alta tecnologia. Secondo me, bisogna puntare verso questa strada, perché nei Paesi dell'Est possono sviluppare le industrie ed offrire mano d'opera a prezzi molto bassi, noi possiamo essere competitivi in quei settori che richiedono una **specializzazione della manodopera**.

Le **infrastrutture efficaci e veloci**, come la continuazione della superstrada Cimpello – Sequals con il tratto Sequals – Gemona, potrebbero agevolare le nostre zone ed incentivare lo sviluppo delle attuali zone industriali di Spilimbergo e della pedemontana pordenonese, oltre che creare altri insediamenti, puntando sempre su **piccole e medie industrie legate allo sviluppo dell'alta tecnologia**.

Le nostre zone possono anche sfruttare altre risorse naturali offerte dalla montagna, come **l'utilizzo razionale dei boschi, l'allevamento del bestiame, l'agriturismo e il turismo culturale**. Ad esempio, poco tempo fa, a Villa Sulis (edificio recuperato dopo il sisma con l'art. 8 ed ora di proprietà del Comune e destinato a mostre), è stata inaugurata una mostra sugli oggetti in ceramica, realizzati in zona nel periodo rinascimentale. Sono stati fatti dei convegni con esperti nazionali e molte persone, giunte da diverse parti d'Italia, per comprendere meglio gli oggetti esposti e tutti quelli che sono intervenuti sono rimasti incantati dai nostri posti. Molti hanno affermato che abbiamo la fortuna di vivere ancora in luoghi incontaminati.

Voi giovani dovete imparare ad apprezzare il vostro ambiente e, per far fronte alle esigenze del mondo del lavoro, dovete puntare su una buona preparazione professionale, con una conoscenza solida di almeno una lingua europea.

6. *Dopo il sisma del '76 la figura del Sindaco è cambiata? Ha più responsabilità sul suo territorio anche in caso di calamità naturale?*

In Friuli la figura del Sindaco ha cambiato volto dopo il sisma del '76 ed ora ha molte più responsabilità di un tempo.

Se prendiamo in considerazione solo il discorso della **Protezione Civile**, dal Sindaco dipendono tutte le prime decisioni in caso di calamità naturali e deve essere lui ad attivare i volontari, a dare le direttive su dove trasferire la popolazione civile, quali zone sgomberare per costruire le tendopoli o le baraccopoli. A livello comunale deve predisporre una mappa segnando le diverse zone di rischio, le aree da evacuare e le fasce utili per sistemare la popolazione in pericolo.

I responsabili della Protezione Civile locale devono, a loro volta, avere una sede con tutto il materiale che serve in loco per superare le eventuali emergenze. Quando possono, organizzano delle esercitazioni, magari assieme a più Comuni, per imparare ad usare le diverse attrezzature e a portare avanti dei lavori di squadra.



Oltretergo (Natarù), ricostruzione.



Rez: prima del 1976.



Rez: dopo il 6 maggio 1976.



Rez ricostruito.



Castelnuovo, Villa Sulis, 1976 e 2001.

GIACOMO BORTUZZO, Sindaco di Sequals nel 1976

Per più di 20 anni Sindaco di Sequals, Giacomo Bortuzzo è attualmente presidente della locale Società Operata.

Il 6 maggio del '76 ero a casa mia. Alla prima scossa non sono riuscito ad uscire, ho visto i fili elettrici che cadevano, si toccavano, fiamme, fumo, gente che gridava. Ho messo al sicuro i miei e dopo, con un megafono, ho girato per ore tutte le borgate di Sequals, Solimbergo e Lestans ad avvisare tutti di non rientrare in casa. I militari della caserma "A. Sampaoli" del XIX Artiglieria di Sequals hanno fornito le prime tende la sera stessa per anziani e bambini.

Il giorno dopo, alle sette, ho riunito il Consiglio comunale per assegnare incarichi ai consiglieri e prendere decisioni: abbiamo trovato ricovero alle persone ammalate.

Successivamente abbiamo portato via le macerie coi volontari e le persone mandate dalla Regione. A Sequals in pochi giorni, nelle vecchie braide, abbiamo allestito tre tendopoli: a Lestans vicino alle scuole, a Sequals nel campo sportivo e a Solimbergo in via Garibaldi. Le tende erano dell'esercito, della Base Nato di Aviano, della Base aeronautica di Rivolto, del Ministero dell'Interno, di privati.

Abbiamo portato l'acqua, i servizi, la mensa, l'ambulatorio. Anche il Comune era in tenda.

Le famiglie che avevano stalla e animali hanno messo la tenda accanto alla casa lesionata o crollata.

Alla fine di maggio le famiglie nelle tende erano 1450.

Tutti e tre i paesi erano molto danneggiati, per 9 miliardi di allora. La Commissione Speciale ha rilevato: case molto danneggiate o distrutte 70%, commercio con danni al 60%, monumenti e chiese danneggiati per il 90%, costruzioni pubbliche per l'80%.

Il **commissario straordinario del Governo, On. Giuseppe Zamberletti** (che dopo hanno mandato anche in Irpinia, perché aveva fatto una buona esperienza in Friuli), **ha coordinato il lavoro dei Comuni**, che dovevano provvedere a vecchi e bambini innanzitutto, a riparare le strade e i servizi, a pensare dove mettere le persone che avevano perso le case.

Ci hanno aiutato anche: **Carabinieri, Vigili del Fuoco, Croce Rossa, Esercito, Scout, Alpini, CB.**

Il 15 settembre, un'altra scossa: i prati sembravano onde del mare, gli alberi si muovevano senza vento, le case si aprivano come fossero state di cartone ed eravamo terrorizzati. I nervi delle persone stavano cedendo. Tutte le case riparate sono rimaste lesionate di nuovo: dovevano diventare antisismiche.

Tante persone, ditte, associazioni ci hanno inviato soldi ed altro. Abbiamo capito che non eravamo soli. **Volontari italiani e stranieri** ci hanno aiutato, come il capitano canadese Ronald George Mc Bride, precipitato con l'elicottero in Carnia.

Zamberletti a settembre ha mandato vecchi e bambini a Jesolo, fino a quando furono pronti i prefabbricati; a Jesolo sono rimasti fino al maggio '77.

Abbiamo deciso di portare via le macerie e di demolire le case pericolanti: era la "bonifica"; le case che erano costate sudore e sangue ai vecchi, finivano in discariche.

Dei tecnici giravano per stabilire se le case si potevano riparare o si dovevano demolire (su queste segnavano una D rossa e dopo si faceva l'ordinanza di demolizione). Il Sindaco prendeva tutte le decisioni, perché la Regione gli aveva dato la piena autorità e potere.

Prima del terremoto nel Comune di Sequals non c'era l'ufficio tecnico. Abbiamo capito che dovevamo avere dei buoni tecnici se dovevamo ricostruire bene e in fretta e così abbiamo **istituito l'ufficio tecnico**.

Degli esperti hanno studiato innanzitutto il terreno e il rischio sismico (prima non si sapeva nulla di queste cose) e hanno predisposto le carte geologiche. Dopo abbiamo fatto il **Piano Regolatore**.

Nel Comune di Sequals si è lavorato su tre piani: a) adeguamento delle disposizioni alle nuove necessità; b) piani particolareggiati per la ricostruzione; c) piani di riordino fondiario per le case crollate.

I nostri paesi potevano essere rimessi a posto meglio, soprattutto dove c'erano tante servitù e vincoli che non lasciavano autonomia ai proprietari delle case. Il Consiglio Comunale ha deciso: di **ricostruire con criteri antisismici**, di **conservare il più possibile le vecchie case com'erano**, di costruire tutti i servizi, di lasciare liberi i terreni più adatti all'agricoltura.

Gli architetti hanno predisposto i piani tenendo conto di com'era prima il paese, con i servizi, le strade, facendo **un lotto unico, casa, orto e giardino**, cercando di tenere unite le case nel paese.

Il Comune ha tolto tutte le servitù di transito o comproprietà.

È stato un lavoro delicato e difficile, per rifare le "particelle catastali", coi nuovi lotti. Abbiamo dovuto mettere d'accordo un po' alla volta tutti i proprietari, che poi sono rimasti soddisfatti dell'operato. Innanzitutto dovevamo stabilire quanto valeva ogni proprietà, dopo si portavano via le macerie, si facevano i lavori (fognature, acquedotti, linee elettriche) e si ricostruiva. Alla fine, quelli che avevano meno superficie venivano indennizzati e quelli che ne avevano di più rimborsavano.

Il Friuli è cambiato dopo il terremoto? Tante cose lo hanno cambiato, non solo il sisma. Il terremoto ha **risvegliato l'interesse per il patrimonio culturale**.

Dicevano “prima le case, dopo le chiese”, ma queste sono la cultura e la storia del popolo, vi hanno lavorato tanti artisti e se si lasciavano degradare, si perdeva l'identità. Abbiamo segnalato al Genio Civile di Pordenone e alla Sovrintendenza regionale le opere che si dovevano tutelare: le pitture di Pomponio Amalteo nella chiesa di Lestans, le chiese di Solimbergo, di Sequals e di Lestans, la villa Savorgnan (che ho fatto puntellare e acquistare per il Comune), il municipio di Sequals, il campanile di Solimbergo, la casa canonica di Solimbergo.

Si è pensato anche a **ricostruire fabbriche e stalle**.

A **Lestans e Sequals** si è creata una **zona artigianale** con piccole fabbriche per concentrare le attività.



Sequals, edificio demolito dopo il terremoto.



Sequals, da Piazza Pellarin al Bottegon, 1976 e oggi.



Lestans, Cortina di case, Piazza 1° maggio, 1976 e dopo.

Nel 1976 avevo circa 16 anni e mi trovavo a Udine, in un collegio, perché in quel periodo, dopo le medie, se un giovane voleva proseguire gli studi doveva fermarsi a Udine.

Il 6 maggio avevo da poco finito di cenare e con i miei amici stavo rientrando in camera per ripetere alcuni argomenti, quando ho sentito la prima scossa. Nei primi secondi non ho avuto paura ma, con il passare dei minuti, ho iniziato a lasciarmi prendere dal terrore e a correre lungo i corridoi, assieme agli altri, per uscire dal collegio. Stavo al terzo piano e arrivato vicino alle scale, la corrente è saltata, ma grazie ad un ragazzo di quinta che aveva l'accendino, sono riuscito a scendere assieme agli altri.

Arrivato davanti alla porta di emergenza, questa si è bloccata perché era chiusa. Il custode la aprì poco dopo, quando la scossa era ormai cessata e per la fortuna dei ragazzi perché, se fossero usciti durante la scossa, qualcuno poteva finire sotto le tegole o pezzi di camino che erano caduti in cortile.

Quella notte tutti i ragazzi hanno deciso di dormire nel campo di pallacanestro e alcuni giovani coraggiosi sono rientrati per prendere materassi e coperte.

Molti erano preoccupati per le loro famiglie e riuscivano ad avere qualche notizia tramite le radioline accese. I più grandi lasciarono il collegio per andare a aiutare le persone che ne avevano bisogno. All'interno del cortile arrivarono molti che non se la sentivano di rientrare negli appartamenti.

Il giorno dopo il collegio si è svuotato, alcuni giovani sono andati via con i genitori, altri, come il sottoscritto, sono ritornati a casa con i mezzi pubblici.

Lungo il viaggio, specie dopo Spilimbergo, ho cominciato a rendermi conto dei danni provocati dal terremoto nelle mie zone. Arrivati a Pradis di Sopra verso il primo pomeriggio, la prima persona che ho visto è stata mia nonna che teneva la testa tra le mani e piangeva sconsolata, seduta su un gradino vicino alla stalla.

La casa era lesionata e non si poteva entrare per cui, per passare le notti successive, hanno sistemato una tenda nel loro cortile.

Tutti i parenti erano sani e salvi e felicemente ci siamo abbracciati.

In quel periodo abitavo nella casa dei miei nonni materni, costruita nella seconda metà del 1800 con i materiali del luogo (calce e legno), mentre le uniche cose comperate erano le tegole.

Con il terremoto la mia casa è rimasta lesionata e dichiarata inagibile.

A partire dal 7 maggio, l'esercito e i ragazzi del luogo erano molto utili e, in una situazione così drammatica, hanno iniziato ad allestire la tendopoli. Le persone che preferivano rimanere vicino alla propria abitazione potevano ricevere una tenda, da sistemare nel cortile di casa.

Tutti i terremotati ricevevano i pasti caldi ogni giorno, pasti fatti nelle cucine da campo dell'esercito e distribuite con i camion.

Noi ragazzi abbiamo vissuto quei giorni come un'avventura, mentre è stato più duro per gli anziani che hanno perso le loro abitazioni e sono stati costretti a vivere nelle tende.

Lo spirito di solidarietà che si respirava in tante cose (presenza di molti volontari, aiuto da parte dei politici e dell'esercito) ci permetteva di superare quei momenti difficili.

La nostra abitazione è stata sistemata con i contributi regionali nel giro di pochi anni.

Fin dall'inizio c'era stata una grande volontà da parte di tutti per poter uscire da quella brutta situazione, ma questa non bastava e tutti se ne sono resi conto dopo le scosse di settembre.

In quel momento abbiamo compreso che la ricostruzione non poteva avvenire in poco tempo e così, assieme a molti altri, sono andato a svernare a Jesolo. Diversi miei compaesani sono rimasti a Pradis o a Clauzetto per accudire alle bestie.

Con la solidarietà di tutti siamo riusciti ad avere i prefabbricati e così siamo ritornati nei nostri paesi e abbiamo potuto riprendere la vita normale fino al completamento della ricostruzione.

A Clauzetto il terremoto non ha provocato morti come a Vito d'Asio, ma ha lesionato quasi tutte le abitazioni. La gente fino a settembre ha vissuto nelle tendopoli, ma proprio quando la ricostruzione stava per iniziare ci sono state due scosse forti a settembre che hanno messo in ginocchio tutti.

Le autorità hanno compreso che per la ricostruzione bisognava andare con i piedi di piombo e fare interventi sicuri, ricostruire con criteri antisismici. I Comuni, la prima volta si sono sentiti appoggiati dallo Stato ed aiutati da Regione, Provincia ed altri Comuni limitrofi. Nel giro di un anno tutte le famiglie hanno ricevuto un prefabbricato, costruito in un luogo sicuro e con tutte le strutture urbanistiche necessarie (fognature, acquedotti ed illuminazione).

La parte più difficile è stata la ricostruzione, avvenuta anche grazie al coordinamento fatto dal commissario straordinario inviato dal Governo l'On. Zamberletti. Il sindaco di Clauzetto, in carica in quel periodo, avvocato Brovedani, pronunciò parole molto commoventi nei suoi riguardi quando, prima di lasciare il Friuli, convocò tutti i Sindaci della destra Tagliamento a Spilimbergo.

La ricostruzione doveva essere totale e bisognava rifare acquedotti, fognature, illuminazione e poi case, luoghi pubblici e di culto. Servivano molti soldi e bisognava evitare sprechi o imbrogli e distribuire il denaro pubblico in base agli effettivi danni e alle necessità.

Per attuare la ricostruzione era stato adottato il seguente criterio:

STATO

dà i finanziamenti

COMUNI

fanno il punto della situazione,
raccolgono le domande di contributo,
effettuano la quantificazione dei danni
e poi richiedono le cifre che servono

SINDACO

emana i decreti sulla distribuzione del denaro

CITTADINI

ricostruiscono le proprie abitazioni e i loro possedimenti distrutti
o danneggiati dal terremoto

Il sistema usato per mettere in atto la ricostruzione è stato buono e ha permesso a tutte le zone colpite dal sisma di risorgere anche meglio di prima. I prefabbricati sono stati usati per diversi anni e a Clauzetto gli ultimi sono stati tolti a distanza di venti anni dal sisma. In alcune località sono stati tenuti ed utilizzati per attività ricreative, sportive o scoutistiche.

Prima del terremoto la vita nei paesi di montagna era molto diversa e legata a ritmi di vita semplici. Nelle mie zone c'erano molte persone che riuscivano a vivere con quanto ricavano dal bosco e dai pascoli e dalle rimesse degli emigranti. Per molti andare solo a Spilimbergo era un avvenimento. Pochi avevano la macchina e la TV o la lavatrice erano considerate dei beni di lusso entrati nelle case da pochi anni. Non avevano bagni e nelle stanze non c'erano comodità. Le abitazioni erano attaccate ed avevano molti elementi in comune (cortile, muri e portone d'accesso...) che spesso davano origine a litigi.



Clauzetto, zona del Palazzo Municipale, 1976 e oggi.

La sera del 6 maggio mi trovavo a Spilimbergo ed ero appena uscito dalla Scuola Media dove insegnavo ai corsi serali. Fino al '75 avevo vissuto a Parigi, dove mi ero laureato, ma la vita della grande città non mi piaceva, preferivo la serenità dei paesi friulani come Casiacco. In quei paesi sentivo che le persone vivevano tranquille e così io avevo deciso di tornare in Italia. Dopo la prima scossa sono rimasto turbato, pensavo fosse scoppiata una bomba ma poi, con la seconda scossa, ho visto il terrore nel viso delle persone che scendevano dai condomini e ho compreso quanto stava accadendo e così ho pensato subito di ritornare a casa a Casiacco, per cercare i miei genitori. Risalendo verso Pinzano, l'ambiente era sempre più desolante: case distrutte, sirene che andavano e venivano, gente fuori dappertutto. A Casiacco ho trovato fortunatamente la mia famiglia sana e salva, ma la mia casa era distrutta ai piani superiori.

Vito d'Asio, di cui diventai Sindaco dal 1978 al 1992, era il Comune della destra Tagliamento tra i più colpiti, con le sue frazioni di Anduins (capoluogo), Pielungo, San Francesco e Casiacco. A quei tempi contava 1379 abitanti ed ebbe 17 morti e più dell'ottanta per cento delle case distrutte.

Le settimane dopo il terremoto i Friulani si diedero da fare subito e pensarono di riuscire a farcela da soli, ma in poco tempo si resero conto che senza l'aiuto esterno, materiale ed economico, da parte di Stato, esercito, volontari e persone residenti in Italia e fuori, non ce l'avrebbero mai fatta. I danni alle strutture abitative lavorative erano elevati ed in più l'area colpita era molto estesa.

Lo Stato e la Regione fecero molte leggi per la ricostruzione.

L'esercito fin dall'inizio, cioè dalla notte del 6 maggio '76, aveva messo a disposizione della popolazione tutte le sue risorse e diede un aiuto molto prezioso. In quel periodo in zona c'erano più caserme aperte e con un maggior numero di forze presenti perché non era ancora caduto il muro di Berlino e i confini con i paesi dell'est erano considerati pericolosi. Per i friulani fu un bene.

Dall'aiuto prezioso di questi giovani venne l'idea di fondare la Protezione Civile, un gruppo di volontari da utilizzare nelle diverse emergenze del paese.

Lo Stato, in quel frangente, nominò un commissario straordinario, l'On. Zamberletti, che rimase in zona fino a quando fu ultimata l'emergenza. Quando rientrò a Roma continuò il suo duro lavoro per andare incontro a tutte le necessità delle genti friulane.

Prima di partire visitò tutti i paesi colpiti dal sisma. L'ultimo saluto lo portò a Spilimbergo dove tutti i Sindaci della destra Tagliamento lo poterono udire.

Dopo le scosse di settembre l'On. Zamberletti rientrò in Friuli e questa volta la situazione era più grave, perché il numero delle persone senza tetto era maggiore ed in più si avvicinava l'inverno e i nervi della gente friulana sembravano cedere.

Il commissario decise di portare nelle zone balneari (Lignano, Bibione, Jesolo) tutte le persone ricoverate negli ospedali e nelle case di riposo, anziani, donne e bambini.

Nelle zone sinistrate potevano rimanere le persone che dovevano lavorare nei campi, nelle attività artigianali, industriali e per la ricostruzione.

Fu un momento tragico per tutti i friulani, perché il morale era venuto meno, tutto era crollato e in più le famiglie dovevano dividersi.

A questo punto era necessario trovare degli alloggi più sicuri delle tende, per cui si diede inizio alla costruzione dei prefabbricati perché la ricostruzione o costruzione delle abitazioni non poteva avvenire senza prima stabilire dei criteri antisismici precisi e sicuri.

Per allestire le baraccopoli era necessario trovare le aree, sgomberarle da eventuali edifici pericolanti e soprattutto convincere i proprietari a cedere i terreni e questo non sempre era facile. Una volta acquisiti i terreni, bisognava fare le opere di urbanizzazione: strade, fognature, acquedotti ed illuminazione. I prefabbricati erano di forme e materiali diversi e furono sistemati nei diversi borghi. A Pielungo furono allestiti 4 provenienti dalla Svizzera, 18 di Pittino, 23 piccoli di Della Valentina; a San Francesco: 5 grandi e 15 piccoli, forniti da Della Valentina, 14 di Pittino. Anche a Casiacco, Anduins e Vito d'Asio furono allestite delle baraccopoli dalla ditta CORIF, coadiuvata dai militari.

La Regione inviava ai Comuni continuamente delle disposizioni nuove e soldi per eseguire i diversi lavori. Se i Comuni non riuscivano ad utilizzare tutta la cifra stanziata entro un certo termine dovevano restituirla alla Regione. Questo obbligo di spesa fu spesso un fatto negativo per i Sindaci, perché tutti cercarono di spendere l'intera cifra assegnata, magari eseguendo opere inutili.

All'inizio lo Stato voleva trasferire tutte le persone che abitavano in luoghi sperduti o isolati di montagna direttamente in città e così evitavano di disperdere le risorse economiche per la ricostruzione. A venticinque anni di distanza, vedendo come sono ridotti alcuni paesi completamente ricostruiti ma ormai semiabbandonati, mi rendo conto che forse non avevano tutti i torti.

Per la ricostruzione, come in tutte le cose italiane, sono state fatte molte leggi, ma le più importanti sono state le seguenti: la 17, la 30, la 63.

Decreto legge n. 17 – del 7 giugno 1976: era destinato per gli interventi di urgenza per sopperire alle straordinarie ed impellenti esigenze abitative della popolazione colpita dagli eventi tellurici. Questa legge venne modificata il 24 settembre '76, per inserire quei Comuni gravemente danneggiati a settembre e non compresi nella precedente fase. Spettava al Sindaco assegnare direttamente i fondi per la ricostruzione in più rate e, se lo riteneva opportuno (lavori svolti male, senza seguire le direttive del Comune), poteva sospenderli.

Decreto legge n. 63 – del 18 dicembre 1976: era destinato al ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende industriali, artigiane, commerciali, turisti-

che, colpite dal sisma del 6 maggio '76. Venivano inoltre riconosciuti i danni causati al settore primario e alle infrastrutture.

Decreto legge n. 30 – del 20 giugno 1977: indicava le nuove procedure per il recupero statico e funzionale degli edifici colpiti dagli eventi tellurici. Inviava una commissione di esperti, aventi il compito di aiutare la Regione nelle fasi della ricostruzione (stabilire i danni e dividere in fasce le zone colpite dal sisma) e chiedere ai Comuni di:

- quantificare il numero dei senzatetto, l'effettivo fabbisogno abitativo e le esigenze di pronto intervento;
 - fornire una tabella percentuale per la determinazione delle spese tecniche per gli interventi privati, ambientali, culturali e storico-ambientali da ammettere a contributo regionale;
 - tenere conto dei criteri di priorità nella programmazione degli interventi.
- La Regione ha inoltre approvato altre Leggi regionali per migliorare:
- le strutture stradali (come la n. 61 per la costruzione dell'autostrada Udine-Carnia-Tarvisio);
 - il lavoro giovanile (n. 73 – interventi straordinari per l'occupazione giovanile);
 - il potenziamento delle Università di Udine e di Trieste;
 - le persone che vivevano nei prefabbricati (n. 69 – assunzione a carico della Regione di parte della spesa per la fornitura di energia per usi domestici alle famiglie terremotate trasferite negli alloggi provvisori).

La vita nei nostri paesi, prima del terremoto, scorreva tranquilla e serena. Le diverse frazioni erano molto abitate e c'era unione tra le varie persone. I contrasti non mancavano, ma, in caso di necessità, si sentiva la solidarietà da parte di tutti.

La gente si accontentava di poco e il solo viaggio a Spilimbergo era vissuto come un avvenimento. Nelle diverse case non c'erano molte comodità ed alcuni beni di consumo, come lavatrice o televisione, erano appena entrati nella vita dei miei paesani. In tante famiglie si viveva con pochi mezzi e tutti i membri cercavano di risparmiare dando una mano. Questo clima di tranquillità mi era piaciuto e per questo avevo abbandonato Parigi e la Francia.

Il Terremoto del 6 maggio del '76 ha completamente cancellato questo mondo e catapultato i sopravvissuti in un'altra dimensione. Nella ricostruzione stessa le persone hanno cercato di isolarsi dagli altri, di non avere più elementi in comune, favorendo così la solitudine e l'egocentrismo. Anche se le leggi regionali hanno favorito prima la rinascita delle attività lavorative rispetto alla ricostruzione delle abitazioni, nei nostri paesi di montagna è stato difficile portare degli insediamenti industriali. Le persone più giovani, nel giro di pochi anni, hanno preferito abbandonare i loro paesi e trasferirsi in altre località di pianura.

Per concludere, la vita nei nostri paesi è molto diversa, ognuno vive per sé ed oggi i singoli sembrano molto più fragili e dipendenti dal medico e dai farmaci.

Intal '76 i vevi 24 ains. Il 6 di mai i eri a cjasa denant da la television a Anduins e da un an i eri Vigjil a Vît cun altras tre personas. Cuan' ch'a ei rivada la prima scossa no ai vût massa pora parcè mi eri rindût cont di chel ch'al era sucedût; i pensavi ch'al fos come altras voltas, un picjul trimâ e po' nuia, ma cuan' ch'a ei rivada la seconda scossa i ai vidût ator di me cuasi duta la ruba ch'a colava e i mobii a si movevan e dopo a colavan jù par cjera, che i murs a si viergevan e a si tornavan a sierâ; a someava che il timp a si fos fermât, no rivavi a cjatâ un puest fer dulà rimpinâmi e l'aria intant a si emplava di polvara. La pora a mi veva cjàpât dut e eri cuasi paralizât, a scûr pi complet. Finida la scossa, soi corût disora, fasinmi larc tra i mobii colâts e ai cjàpât in braz mê nona ch'a era invalida tal jet, ai scjassât mê mari ch'a someava paralizada da la pora e las ai puartadas tal ort ch'al era poc distant e uì son rivâts ancja altris paisans duts spaventâts.

Mi soi rindût cont di ce ch'al era sucedût: las cjasas eran dutas viertas. Dopo i ai tacât a gî ator a judâ i gnei paisans. Las stradas erin cuiertas di cops, clas, murs crolâts, i fii da la curint a penzolavan su las stradas, scûr totâl; a si sintiva vaî, a bagarâ, a businâ; la int a na rivava a capî ce ch'al era sucedût; soi rivât dongja la cjasada di mê cusina e ai scuiert ch'a era muarta: a stava spetant il murûas, sintada sun tun muret, a cjalava il panorama che da lassù a si jôt dut il Friûl, a j son colâts intor i murs di dôs cjasas, a era mê agna uì dongja, mata dal dulûar.

In paîs a si steva spargint la vûas che una frana a stava par vignî jù da la mont di Anduins, cussì vin dicitât cul Sindic di puartâ jù chei ch'a rivavin intun puest pi sigûr a Flauigna, tal curtîl da la Lima, la fabrica granda. Finît di puartâju jù, soi tornât sù ta la plaça dal munizipi e sintivi ch'a cjararavin che ator, a Pielunc soradut, a erin tancj muarts, allora il miedi al à dicitât di gî sù a vidia e al mi à det di gî cun lui, parcè al era pericul par la strada Regina Margherita ch'a era plena di clas.

Tal scûr pi complet sin partîts, jo, lui e altris doi e vin comencjât a cjaminâ sui murets, cença pensâ al riscju ch'i stevan curint su un precipizi di 40 metros e jo, ch'i sufrivi di vertigjinis, no mi soi rindût cont a scûr di chista ruba. Sin rivâts a Pert di Pielunc, dongja l'osteria di Stalon e vin cjatât **soldâts rivâts da Taurian**; cualchidun al era cul pigjama, las pantofulas e si sin fats coragju nos cun luar e luar cun nos. I vin cumincjât a fâ la stima dai muarts e **a mi è restada impressa ta la ment una scena: il cadavar di una femina gjovina ch'a strengeva inmò il fi di pôcs meis e l'om al era dongja di luar e ta las musas cui voi vierts a vevan l'espression dal terôr ch'a si prova prima da murî**. Un altri fat a ni à fats ridi, un ridi nervûas; i sin gjûts indevant par vidia ce ch'al era: al era un om ch'al rideva su un jet e ator a era colada una pariat da la cjasada e i trâs a erin sbrissâts e vevan blocât i cjalcinaz. Entrai ta la cjasada e cuan' ch'i mi necuargei ch'al era andicapât, i cerivi da fâ il pi belsvuelt pussibil par judâlu cu la solidarietât dai militars che cul picon a cerivan di gjavâ las macerías; un dai doi al

à dat una piconada, a è vignuda una scossa e al à colpît la gjamba dal siò amî. Dopo i si meterin a ridi cuan'ch'a àn cirût di meti sù al om i bragons di una sò gneçja ch'a no i entravin; a era una ridada di liberazion.

A tacât a fâ di e una pala mecanica a netava la strada Regina Margherita e las stradas dal paîs. La nestra int a ciriva di stâ lontan da las cjasas, simpri pensant di podîlas recuperâ e tornâ dentri. Cu las **radios e i CB** sin rivâts a savê da la situazion che si faseva simpri pi pesant cui muarts nuestris, chei a Pinçan, a Glemona, a Usuaf, a Forgjaria (84). A bunora dal di dopo tacai a gî ator par las borgadas par capî la situazion; Vît al à tantas borgadas, mi rendei cont dai dans, al era il Cumun da la destra pi distrut materialmenti e moralmenti. I soldâts àn alestût puecscj dulà radunâ la int, par gî a durmî: tre tendopolis, a Cjasiât, e las clamarin campo A, B, C (il campo C al è chel dal balon) e pi altrs tendas spandudas. Si saveva che pai prefabricâts a si veva da spetâ un grun e a si ciriva di mantignî net.

La Giunta a era intuna tenda, dopo intuna roulotte e intun prefabricât. I problemas eran tancj e ducj grancj. Il prin lavôr al era da cirî tecnics par vidia i dans e i pericui; a rivarin di ogni banda d'Italia. A faseva un grun di impresion che las cjasas da butâ jù a vignivan segnadas cuntuna granda X rossa ch'a someavan cruas di un altri simiteri. Tal gîr di puas dis i accertaments e ogni di ordenanças di sgombero e di evacuazion. Al era un grant cjalt e dopo grancj temporâi cun ploia torenziâl e buera e i teremotâts a erin sistemâts in tendas in garâs, a erin logorâts tai gnerfs e ta la salût, duta la int a vevan bisugna di aiût, no eran pi negoziis. A comencjà a rivâ la ruba cui **camions militars e civii**. Da chê volta **parti l'organizazion par la moderna Protezion Civîl** e tant al era apogjât al **volontariât** pûr, cença grant coordinament.

Il problema pi grant al era l'alimentazion e ogni di i militars di Taurian al campo C a lavoravan a la cusina militâr, in contat cul Sindic, e la int a saveva dulà gî a mangjâ e sin rivâts a distribuî pi di 300 pascj intuna di.

A eran da distribuî las tendas a chei ch'a stevan ta las borgadas pi lontanas e a vevan las vacjas. Da las personas a creavan discussions e cu la calma a si podeva superâ, ma nol era fazil. Al era difizil verificâ i dans e ordenâ las evacuacions, traspuartâ i mobii das cjasas lesionadas in puecscj pi sigurs da la ploia ch'a cuntinuava a vignî jù. In certs borcs eran vignûts jù i murs da la stala, copant las bestias denta; a si vevan da recuperâ las carcassas e sepeîlas in puecscj sigurs. Dopo a eran i tancj anzians ch'a vevan da vivi sot las tendas.

Personalmenti mi salvai in chê sera soradut parcé che ta la nuestra cjasa vevan rifat il tet e i paôi e la façada denant a ei restada in peis. Il materiâl da la mê cjasa e di chês altrs di Anduins al è stât puartât sora las novas galerias, i paramassi, da la strada Regina Margherita. Jo cu la famea i soi stât par 5 meis intuna tenda comuda e dopo par 6 ains intun prefabricât di 38 mq, cun l'aga cjalda. Par tornâ a fâ la cjasa i ai usufruît dai fonts da la Regjon (L. 63).

La Regjon à dimostrât dotas di intelignenza politica insospetadas cun las leçs par la ricostruzion. **Sindics e rapresentants da la Comunitât Montana** a si

riunivin par vidia ce fâ. Cun esperts a si vidia las rubas pi claras. A si fasevan riunions publicas cui assessors regionâi ch'a spiegavan i sfuars ch'a fasevan e las propostas di leç par riparâ. Il 7/6 la prima leç, la 17, ch'a permeteva di riparâ las cjasas. Prima a si podeva fâ picjules riparazions e puartâ i conts. A vevan nominât las ternas, un grup di tecnicos (ingegnêr o architê e 2 geometras) par i accertaments dai dans, da presentâ a la provincia par la convalida. Ducj a volevan fâ prest par rientrâ, a vevan pora da finî come tal Belice, terôr di stâ par ains ta las baracas. Intant scossas, ancja fuartas, ma i gjeologos a no rivavan a fâ capî ch'a nol era pussibil riparâ las cjasas cença prima rindilas antisismicas. Cuan' che dutas las ativitâts a stevan riprendinsi, eco rivâ sabida 11 setembre, dô' scossas a faserin trimâ la cjera e tornâ la pora e il 15 di setembre a las 11.20 un'altra scossa fuarta, disastrosa a finî di distrudi dut chel ch'al era dome danegjât a mai, gran part di chel ch'a si era cirût da comedâ. Cuan'ch'i girai pal paîs cun macecias dapardut, a era una desolazione, no esisteva pi un bar, un negozi. Vît al era un Cumun fantasma, a si veva di tacâ da capo e cul morâl a cjera.

La ricostruzion a Vît, ch'al à vût 14 muarts, a è costada 32 miliardos par **ricostruî 500 cjasas, riparâ 300**; il munizipi (ducj i documents perdûts) par 3/4 demolît e il rest ricostruît, riparadas 3 glesias, 2 ricostruidas, 4 canonicas ricostruidas e 1 riparada, ricostruît 3 centros sociâi, una scuola elementâr e una materna (donada dal Cumun di Biella, cun luar personâl e materiâl àn ricostruît), 3 scuelas dal timp dal conte Cecon riparadas e trasformadas in appartamenti, un'altra trasformada in centro sociâl; come ativitâts produtivas comerciâi, ricostruîts 4 negoziis alimentars, 3 ristoranti albergos, 3 bars, una zona industriâl cun 8 capanons ch'a àn 60 dipendents, 8 implants sportîfs e dopo depuratôrs, fognadures e acuedots.

Una riflessione personâl su ce ch'al é stât a é amara: par nô ch'i vin vivût il prima e il dopo il salt in positîf da la cualitât da la vita cun la ricostruzion al é indiscutibil, ma il presin ch'i vin cugnût paiâ al é un grun alt: la solidarietât, la socialitât, l'anima dal paîs a na son pi o s'a son a son valors svuotâts da gran part da la luar essenza, sostituîts dal individualismo, da la agiateza e dal snobismo sociâl e chesta a è una ruba ch'a i lassa taincj dubiz se chest al era chel ch'i volevin costruî in chêt volta e in ogni câs a nus lassa denta tanta e tanta nostalgja.

Nel '76 avevo 24 anni. Il 6 maggio ero a casa davanti alla televisione ad Anduins e da un anno ero Vigile a Vito con altre tre persone. Quando è arrivata la prima scossa, non ho avuto troppa paura perché mi ero reso conto dell'accaduto; pensavo che fosse come altre volte, una breve oscillazione e poi basta, ma all'arrivo della seconda scossa ho visto attorno a me cadere quasi tutti gli oggetti e i mobili che si muovevano e poi si rovesciavano, le pareti che si aprivano e si richiudevano; sembrava che il tempo si fosse fermato, non riuscivo a trovare un punto fermo a cui aggrapparmi e l'aria intanto si riempiva di polvere. La paura mi aveva preso tutto ed ero quasi paralizzato, al buio più completo. Finita la scossa, sono corso di sopra, facendomi largo tra i mobili rovesciati e ho preso in braccio mia nonna che era invalida a letto, ho scosso mia madre che sembrava paralizzata dalla paura e le ho portate nell'orto che era poco distante e lì sono arrivati anche altri compaesani che erano tutti spaventati.

Mi sono reso conto di ciò che era successo: le case erano tutte lesionate. Poi ho cominciato a girare in aiuto dei miei compaesani. Le strade erano coperte di tegole, sassi, muri crollati, i fili elettrici pendevano sulle strade, buio totale; si sentiva piangere, lamentarsi, gridare; la gente non riusciva a capire che cosa fosse successo; sono arrivato vicino alla casa di mia cugina e ho scoperto che era morta: stava aspettando il fidanzato, seduta su un muretto, osservava il panorama, da lassù si vede tutto il Friuli, le sono caduti addosso i muri di due case, c'era mia zia lì vicino, fuori di sé dal dolore.

In paese si stava spargendo la voce che una frana era sul punto di scendere dalla montagna di Anduins, così abbiamo deciso col Sindaco di trasferire quelli che riuscivamo in un luogo più sicuro a Flagogna, nel cortile della Lima, la fabbrica grande. Finito il trasferimento, sono risalito nella piazza del municipio e sentivo dire che nei dintorni, a Pielungo soprattutto, c'erano tanti morti, allora il medico ha deciso di recarsi in visita a quei luoghi e mi ha detto di andare con lui, perché era pericoloso passare per la strada Regina Margherita piena di pietre.

*Nel buio più completo siamo partiti io, lui e altri due e abbiamo cominciato a camminare sui muretti, senza pensare al rischio che stavamo correndo su un precipizio di 40 metri e io, che soffrivo di vertigini, non mi sono reso conto di questo fatto. Siamo arrivati a Pert di Pielungo, vicino all'osteria di Stalon e abbiamo trovato **militari giunti da Tauriano**; qualcuno era in pigiama e pantofole e ci siamo fatti coraggio noi con loro e loro con noi. Abbiamo cominciato a fare la stima dei morti e **mi è rimasta impressa nella mente una scena: il cadavere di una donna giovane che stringeva ancora il figlio di pochi mesi e il marito era vicino a loro e nelle facce con gli occhi aperti avevano l'espressione del terrore che si prova prima di morire.***

Un altro fatto ci ha indotti a sorridere, un sorriso nervoso; siamo andati oltre per vedere di che cosa si trattava: c'era un uomo che rideva in un letto e attorno era crollata una parete della casa e le travi erano scivolote e avevano bloccato i calcinacci. Entrai nella casa e quando mi accorsi che era handicappato, cercavo di fare il più in fretta possibile per aiutarlo con la solidarietà dei militari che col piccone cercavano di togliere le macerie; uno dei due ha dato un colpo di piccone, è venuta una scossa e ha colpito la gamba del suo amico. Dopo ci mettemmo a ridere quando cercarono di far calzare all'uomo i pantaloni di una sua nipote che non gli entravano; era una risata di liberazione.

*Ha cominciato a far giorno e una pala meccanica sgombrava la strada Regina Margherita e le vie del paese. La nostra gente cercava di stare lontana dalle case, sempre pensando di poterle recuperare e di rientrarvi. Con le **radio e i CB** siamo riusciti a conoscere la situazione, che si faceva sempre più pesante con i morti nostri, quelli a Pinzano, Gemona, Osoppo, Forgaria (84). Il mattino del giorno dopo cominciai a girare per le borgate per capire la situazione; Vito ha tante borgate, mi resi conto dei danni, era il Comune della destra più distrutto materialmente e moralmente. I militari hanno preparato dei luoghi dove alloggiare la gente: tre tendopoli, a Casiacco, e le chiamarono campo A, B, C (il campo C è quello di calcio) e in più altre tende sparse. Si sapeva che per i prefabbricati si doveva aspettare molto e si cercava di tenere pulito il luogo.*

*La Giunta stava in una tenda, dopo in una roulotte e in un prefabbricato. I problemi erano tanti e tutti grandi. Il primo impegno era quello di cercare i tecnici per verificare i danni e i pericoli; arrivarono da ogni parte d'Italia. Impressionava molto il fatto che le case da demolire venissero segnate con grandi X rosse che sembravano croci di un altro cimitero. Nel giro di pochi giorni gli accertamenti e ogni giorno ordinanze di sgombero e di evacuazione. Faceva molto caldo e poi grandi temporali con pioggia torrenziale e vento e i terremotati erano sistemati in tende in garage, erano logorati nei nervi e nella salute, tutti avevano bisogno di aiuto, non c'erano più negozi. Cominciarono ad arrivare gli aiuti coi **camion militari e civili**. Da allora partì l'**organizzazione per la moderna Protezione Civile** e molto si sosteneva sul **volontariato** puro, senza grande coordinamento.*

Il problema più grande era l'alimentazione e ogni giorno i militari di Tauriano al campo C lavoravano alla cucina militare, in contatto col Sindaco, e la gente sapeva dove andare a mangiare e siamo riusciti a distribuire più di 300 pasti in un giorno.

Si dovevano assegnare le tende a quelli che abitavano nelle borgate più lontane e avevano le mucche. Alcune persone creavano delle discussioni e con la calma si potevano superare, ma non era facile. Era difficile verificare i danni e ordinare le evacuazioni, trasportare i mobili delle case lesionate in posti più sicuri riparandoli dalla pioggia che continuava a scendere. In certe borgate erano crollati i muri della stalla, uccidendo gli animali all'interno; si dovevano recuperare le carcasse e seppellirle in luoghi sicuri. Inoltre c'erano tanti anziani che dovevano vivere sotto le tende.

Personalmente mi salvai quella sera soprattutto perché nella nostra casa avevano rifatto il tetto e i ballatoi e la facciata anteriore è rimasta in piedi. Le macerie della mia casa e delle altre di Anduins sono state portate sopra le nuove gallerie, i paramassi, della strada Regina Margherita. Io con la famiglia ho alloggiato per 5 mesi in una tenda comoda e dopo per 6 anni in un prefabbricato di 38 mq, con l'acqua calda. Per ricostruire la casa ho usufruito dei fondi regionali (L. 63).

La Regione ha dimostrato doti di intelligenza politica inaspettate con le leggi per la ricostruzione. Sindaci e rappresentanti della Comunità Montana si riunivano per organizzare gli interventi. Con esperti la situazione divenne più chiara. Si facevano riunioni pubbliche con gli assessori regionali che spiegavano il loro impegno e le proposte di legge per il recupero. Il 7 giugno, la prima legge, la 17, che permetteva di riparare le case. Prima si potevano fare piccole riparazioni e portare i resoconti. Avevano nominato le terne, un gruppo di tecnici (ingegnere o architetto e due geometri) per gli accertamenti dei danni, da presentare alla provincia per la convalida. Tutti volevano far presto per rientrare, temevano di finire come nel Belice, col terrore di rimanere per anni nelle baracche. Intanto scosse, anche forti, ma i geologi non riuscivano a far capire che non era possibile riparare le case senza prima renderle antisismiche.

Quando tutte le attività stavano riprendendo, ecco arriva il sabato 11 settembre, due scosse fecero tremare la terra e ritornare la paura e il 15 settembre alle 11.20 un'altra scossa forte, disastrosa finì di distruggere tutto ciò che era solo danneggiato a maggio, gran parte di ciò che si era cercato di riparare. Quando girai per il paese con macerie dappertutto, c'era una desolazione, non esisteva più un bar, un negozio. Vito era un Comune fantasma, si doveva ricominciare da capo e col morale a terra.

La ricostruzione a Vito, che ha avuto 14 morti, è costata 32 miliardi per ricostruire 500 case e ripararne 300; il municipio (tutti i monumenti perduti) per tre quarti demolito e il resto ricostruito, riparate 3 chiese, 2 ricostruite, 4 canoniche ricostruite e 1 riparata, ricostruiti 3 centri sociali, 1 scuola elementare e 1 materna (donata dal Comune di Biella, hanno ricostruito con loro personale e materiale), 3 scuole del tempo del conte Ceconi riparate e trasformate in appartamenti, un'altra trasformata in centro sociale; come attività produttive commerciali, ricostruiti 4 negozi di generi alimentari, 3 ristoranti albergo, 3 bar, una zona industriale con 8 capannoni che hanno 60 dipendenti, 8 impianti sportivi e poi depuratori, fognature e acquedotti.

Una riflessione personale sui fatti accaduti è amara: per noi che abbiamo vissuto il prima e il dopo il salto in positivo della qualità della vita con la ricostruzione è indiscutibile, ma il prezzo che abbiamo dovuto pagare è molto alto; la solidarietà, la socialità, l'anima del paese non ci sono più o se ci sono si tratta di valori svuotati di gran parte della loro essenza, sostituiti dall'individualismo, dall'agiatezza e dallo snobismo sociale e questo è un fatto che lascia tanti dubbi se questo era ciò che volevamo costruire allora e in ogni caso ci lascia dentro tanta e tanta nostalgia.



Vito d'Asio, piazza della Fontana prima e dopo il terremoto.



Anduins, 1976 e dopo.



Vito d'Asio, via Jacopo Ortis, 1976 e oggi.

Marin Piero Mariano è nato il 23.04.1938 ed ha vissuto a Pielungo per tutta l'adolescenza. Ha frequentato le elementari a Pielungo, le medie a Spilimbergo e le superiori (lo Zanon) a Udine. I suoi genitori hanno gestito un albergo a Pielungo dal 1931 al 1982 e poi, dopo aver perso in situazioni tragiche due figli, hanno deciso di cedere il locale in affitto ad altre persone. Assieme all'albergo avevano una macelleria, un forno, un bar, un distributore di benzina ed affittavano delle camere per dormire. Nel 1996 l'albergo, l'ultimo rimasto ancora attivo in piazza, è stato chiuso definitivamente.

Nel 1976 avevo 38 anni e da parecchio tempo vivevo a Spilimbergo e, esercitando la professione di geometra, ero spesso fuori casa. Il giorno 7 maggio mi sono precipitato a Pielungo per vedere dei miei e, per raggiungere il paese, ho dovuto fare il giro da Clauzetto in quanto la strada Regina Margherita era impraticabile a causa delle frane. I miei genitori erano vivi ma, nella nostra vallata, avevano trovato la morte 26 persone: 1 ad Anduins, 7 a Vito d'Asio, 6 a Pert di Pielungo, 12 a Pinzano. Tutte le salme sono state portate presso la cella mortuaria dell'ospedale di Spilimbergo ed allineate fuori, assieme alle altre perché dentro non c'era posto. Al termine della cerimonia funebre comune eseguita dal Vescovo con i parroci della zona, le salme sono state riportate nei rispettivi paesi.

Ho parlato sia con Don Adriano Bianco, parroco di Pielungo, che con i miei e mi hanno detto che quella sera del 6 maggio, durante quei cinquanta eterni secondi, la montagna non finiva mai di scaricare massi, fra nuvoloni di polvere, e nelle loro orecchie risuonava quel rombo terribile. Negli occhi di tutti era rimasta impressa l'immagine delle pareti che si piegavano e si ricomponavano, perdendo sassi e tegole. Gli alberi si agitavano come scossi da un gigante e i tetti delle stalle slittavano a terra, non sorretti più dai muri sottostanti. Ma la cosa che ricordavano ancora distintamente erano le urla dei ragazzi che, fuori dalle proprie abitazioni, cercavano di chiamare le proprie madri. Lampi sismici squarciavano l'oscurità e la terra si apriva e si richiudeva. Tutte le persone pensavano fosse giunta la fine del mondo e pregavano la Vergine Maria.

Passati i primi momenti di terrore, la gente aveva cominciato a cercarsi e, fuori dalle abitazioni completamente distrutte, aveva acceso dei fuochi per riscaldarsi e ritrovare almeno un po' di calore. In alcune borgate, come a Pert, non riuscivano ad arrivare perché massi giganti avevano sfondato la strada, spezzato i muri e la montagna continuava a scaricare pietrisco. Dalle radio accese arrivavano notizie sconcertanti da tutto il Friuli.

Quando sono arrivato il giorno sette maggio, l'aria era ancora afosa ed insopportabile e per raggiungere le varie borgate di Pielungo dovevamo utilizza-

re i vecchi sentieri. Tutto era distrutto e solo pochi si erano salvati. L'esercito era giunto all'alba per salvare ancora delle persone e dissepellire i morti. I feriti venivano portati via con le ambulanze, passando per Clauzetto.

Nei giorni successivi, con tempi più lunghi rispetto ai paesi posti a valle, sono giunte le tende e l'amministrazione di allora ha deciso "*una sistemazione a pioggia*" in quanto il paese era formato da 30 borgate disseminate lungo tutta la vallata e ogni gruppo di abitanti desiderava stare vicino alla propria abitazione, anche se gravemente lesionata o distrutta, per accudire al poco bestiame che era rimasto in vita.

La popolazione, fortemente provata dalle continue scosse, riusciva a superare i momenti di disperazione ritrovandosi la sera nella preghiera comunitaria, condividendo poi le stesse ansie e preoccupazioni, riscoprendo a vicenda il valore dell'amicizia. Questi momenti di vita in comune hanno fatto rinascere lo slancio cooperativo e così sono sorte anche 4 cooperative con lo scopo di agevolare lo sforzo di molti per ricostruire le proprie abitazioni.

Un problema urgente era quello di riattivare la strada per la Val d'Arzino o Regina Margherita; costruita da G. Ceconi, gravemente danneggiata e con continue frane incombenti. L'esercito e la provincia avevano messo a disposizione i loro mezzi meccanici per sgomberarla dalle frane o attuare i raccordi necessari, lasciando al Comune l'esecuzione dei lavori. E proprio il 15 settembre, sul ponte di Pieruti, è caduta una frana sull'impalcatura, è morto un operaio di Castelnuovo e ne sono rimasti feriti altri tre.

Un altro problema di fondamentale importanza era quello di riattivare le strade di accesso a molte borgate per agevolare le opere di ricostruzione e diminuire i costi, fornire un rapido servizio sanitario e di soccorso e non pregiudicare eventuali sviluppi turistici.

Il mio paese, dopo le scosse del 1976 (maggio e settembre), era completamente distrutto, per cui ho sentito il dovere di darmi da fare per la mia gente e così sono entrato nell'amministrazione e sono rimasto dal 1978 al 1988, assieme a tanti altri che avevano a cuore la rinascita della nostra vallata.

La scossa di settembre ha seminato nuove paure e timori e così la gente (soprattutto anziani e bambini) ha preferito lasciare il proprio paese ed andare a Jesolo. Tutti si sono allontanati con la speranza di rientrare appena pronti i prefabbricati.

Come in tutti gli altri paesi lesionati dal sisma, dopo la fase delle tendopoli, sono stati costruiti i prefabbricati, giunti in loco solo verso l'autunno ormai inoltrato. Il Comune ha cominciato a toglierli negli anni '80, quando la ricostruzione era ormai a buon punto. Gli ultimi, per problemi vari, sono stati spostati solo 5 o 6 anni fa.

Una volta sistemate le persone nei prefabbricati, era da decidere come effettuare la ricostruzione. I problemi erano molti e non di facile soluzione.

- Bisognava controllare se era possibile ricostruire tutte le abitazioni nei luoghi in cui erano in precedenza. Alcune borgate erano poste in siti poco sicuri geologicamente, ma spesso i proprietari non volevano nemmeno sentir parlare di spostarsi in altri luoghi del Comune. Nella località di Pert, quella più colpita dal sisma e geologicamente più insicura, due persone hanno voluto a tutti i costi riavere la propria casa proprio lì.
- Le strade di accesso alle varie borgate erano tutte da rifare.
- In ogni borgata (una trentina) c'era l'incapacità di stabilire bene le singole proprietà. Spesso solo i vecchi riuscivano a ricordare a chi appartenevano i terreni e parti dei locali di una casa. Gli eredi si contendevano le diverse parti e al catasto risultavano ancora a nome magari di una persona deceduta già da molti anni.
- I legittimi proprietari, in molte borgate, vivevano all'estero e non erano in grado di venire a Pielungo per seguire tutte le pratiche ed ottenere il riconoscimento della proprietà (passare dall'avvocato, andare al catasto e fare le giuste variazioni) al fine di accedere ai contributi regionali sulla ricostruzione delle abitazioni stesse.
- Gli amministratori dovevano spiegare ai singoli proprietari che, per ricostruire, dovevano seguire delle norme antisismiche e le abitazioni non potevano essere edificate precisamente dove erano prima. Era opportuno eliminare la maggior parte delle proprietà in comune ed allargare le strade di accesso alle singole case.
- Gli amministratori dovevano trovare i fondi necessari per salvare, almeno in parte, l'identità culturale ed urbanistica della vallata e il Castello del conte Giacomo Ceconi.

Il lavoro non è stato facile perché spesso la Regione non riusciva a comprendere i problemi di questa vallata sperduta e poco produttiva economicamente. Posso portare due esempi significativi per spiegare le fatiche spese in quel periodo e che forse solo ora si riescono ad apprezzare.

Pielungo è stata fondata da pastori di Vito d'Asio che, agli inizi, attraverso la "Forcia" passavano il monte Pala e giungevano in queste vallate per pascolare d'estate il bestiame e ricavare il fieno migliore di tutta la vallata. Un po' alla volta questi pastori si sono fermati ed hanno dato origine alle varie borgate di Pielungo. La borgata più vecchia è "**Fruinz**" e si trova proprio sulla strada che porta verso la "Forcia". Questa borgata, dopo il sisma del '76, era completamente a terra e per i problemi che ho illustrato in precedenza, ho compreso subito che era destinata alla demolizione, con la conseguente perdita di un notevole patrimonio architettonico per la nostra vallata. Mi sono battuto personalmente per farla rientrare nell'articolo 8, articolo che prevedeva la ricostruzione a carico della Regione. Assieme alle due persone più anziane ho ricostruito le diverse proprietà e seguito tutti gli incartamenti necessari per acce-

dere ai fondi regionali. Molte persone mi hanno detto che ero matto a prendermi simili grane, senza avere nessun interesse economico. Ora la borgata dei Fruinz è ritornata agli antichi splendori, ricordando almeno in parte l'architettura spontanea della nostra vallata.

A **Pielungo** è stato salvato dalla demolizione anche il **castello**, costruito dal conte **Giacomo Ceconi**. Questo nostro illustre compaesano, nominato conte per tutte le opere meritevoli che aveva fatto per la sua vallata a proprie spese (la strada di accesso lungo l'Arzino, le scuole elementari a Pielungo ed Anduins, la scuola di disegno a Pielungo, ecc...), aveva lavorato per molti anni in Austria per la costruzione di strade e gallerie, portando con sé la manodopera del luogo. Era poi rientrato in paese e si era costruito un castello, giudicato dagli amministratori regionali di allora degno di essere solo demolito. Per fare le cose in regola avevano inviato una commissione ed avevano così tutte le carte in regola per abatterlo. Assieme ad altre persone colte del luogo, compreso il Prof. Angelo Filipuzzi, mi sono battuto per salvarlo e alla fine sono riuscito a farlo catalogare come art. 1089, legge nazionale per la salvaguardia dei Beni Ambientali. Sono state demolite le stalle, ma la struttura centrale dell'edificio è stata ristrutturata ed è stato salvato anche il parco che la circonda.

Molte persone della vallata si sono rese conto che per ricostruire non era facile e così si sono date da fare per conoscere la gravità della situazione e le vie da intraprendere per affrontarla. Hanno parlato con il consigliere regionale Persello e con il parlamentare Fioret e con i diversi Sindaci e responsabili di cooperativa. Alla fine hanno saputo come muoversi e così hanno deciso di fondare delle cooperative sia a San Francesco che a Pielungo. La prima cooperativa, ad esempio, era formata dai proprietari e si interessava al disbrigo delle pratiche, la seconda era costituita da operai (alcuni erano rientrati anche in Friuli) e seguiva la messa in opera della riparazione e della ricostruzione degli edifici danneggiati. Le difficoltà non sono mancate ma molti hanno, in seguito, guardato a questa nostra esperienza di cooperazione e si sono orientati a fare altrettanto per superare la gravità della situazione.

La ricostruzione è avvenuta anche grazie all'**aiuto di tre cittadine (San Michele al Tagliamento, Azzano X e Cordenons)** che ci sono rimaste vicino per molto tempo e con queste tre comunità ci siamo in seguito gemellati. Da Azzano X, ad esempio, arrivavano ogni fine settimana dei muratori per riparare le case nei Juris e in Chiaval. Da S. Michele al Tagliamento provenivano gli operai per sistemare le borgate dei Cedolins e Fruinz.

Cordenons e Castions avevano fatto dei campi di lavoro a San Francesco per sgombrare alcune località dalle macerie e per arredare i prefabbricati.

Altri **gruppi di volontari** erano venuti da Carpi (sono giunti di persona e hanno portato vestiario, brandine, materassi, una cucina scolastica), da Monza (sono arrivati con viveri, calzature, coperte, stufe elettriche, offerte in denaro),

dal quartiere di Sant’Ambrogio di Milano (con una cospicua offerta per le cooperative di servizio e di lavoro).

I **militari** di Sacile, Tauriano, Vacile fecero un lavoro insostituibile fin dalle prime ore dopo il sisma per salvare le vite di molte persone ancora sotto le macerie, preparare il cibo e distribuirlo, montare le tende, trasportare le masserizie, installare alcune baracche.

Offerte sono giunte da Firenze, Rovigo, Udine, Pordenone e provincia e dal Canada.

Persone illustri, enti e società hanno fatto sentire la loro presenza con offerte o aiuti:

- parrocchie di Zoppola, Salerno, Follonica, S. Quirino, Arzene, Caneva,...;
- gruppo di Azzanesi in Canada;
- contessa Magda Ceconi;
- associazioni industriali di Pordenone, Novara,...;
- Caritas Americana;
- Comuni di Azzano X, Arzene e Casarsa;
- “Il Giornale Nuovo “ di Indro Montanelli con 800 milioni destinati alla costruzione di una trentina di case, chiamate da allora “Case Montanelli”;
- l’AGESCI di molte città (Pordenone, Verona, Roma, Brescia,...) con campi di lavoro per assistenza a bambini, recupero di materiale, sgombero masserizie, riparo del fieno.

L’alta Val d’Arzino è sempre stata un luogo di emigrazione. Dopo la seconda guerra mondiale contava circa 1370 abitanti, sparsi nelle diverse borgate. Vicino alla chiesa c’erano diverse osterie ed alberghi, la scuola elementare, la scuola di disegno, la posta e il servizio di corriere funzionava molto bene. In loco rimanevano per tutto l’anno le donne, i bambini e gli anziani mentre gli uomini emigravano verso alcuni stati europei o dell’America per poter sopravvivere. Grazie alla scuola di disegno, partivano con una specializzazione in mano e per loro era più facile trovare un buon lavoro. A casa mandavano i soldi ed era un bene non solo per le famiglie, ma anche per l’economia di tutta la zona.

Le persone che rimanevano a casa per vivere tenevano una piccola stalla con due o tre mucche, degli animali da cortile, un orto e andavano a fare il fieno anche lontano dalla propria abitazione. Dal 1948 in poi, quando i ragazzi hanno cominciato a frequentare non solo le elementari ma anche le scuole medie e le superiori, un po’ alla volta le famiglie hanno deciso di spostarsi a valle, lasciando le proprie case. Molti sono andati ad abitare a Spilimbergo, pochi a Pordenone o a Udine. Nei primi anni ’60 la SADE aveva acquistato molte zone della vallata per costruire un grande bacino idroelettrico sul torrente Arzino, ma con la nazionalizzazione delle centrali idroelettriche, nazionalizzazione decisa a Roma con un accordo politico tra DC e PSI, sono scomparsi tutti i privati e questo progetto non è più andato in porto.

La valle si è spopolata sempre di più e le comodità che si trovavano a valle come i possibili collegamenti con i mezzi d'informazione (buoni ripetitori TV) non c'erano. Solo nell'ottobre del 1976, grazie a 50 volontari provenienti anche da S. Michele al Tagliamento, Azzano X e Cordenons siamo riusciti ad avere un buon ripetitore. Nel 1972 circa erano state chiuse anche le scuole elementari e i bambini veniva portati ad Anduins con lo scuolabus.

Il sisma del '76 ha accelerato lo spopolamento di questa vallata ed ora in tutto ci saranno circa una novantina di persone, soprattutto anziani. Le case sono state tutte riparate bene, ma i proprietari vivono in pianura o all'estero e ritornano in paese per brevi periodi dell'anno. Non pensano ad affittare le case perché gli affitti sono molto bassi e, se qualcuno può, preferisce venderle. A partire da quel tragico '76 le attività economiche sono andate restringendosi sempre di più e ormai sopravvive a Pielungo solo un bar, in una borgata. La vallata è stupenda ed offre dei magnifici scenari ma, se a livello provinciale non creano delle possibilità di sviluppo economico, difficilmente si risolleverà. Alcune possibilità sono legate al castello del conte G. Ceconi, utilizzando questo edificio per mostre, convegni, congressi o corsi estivi per giovani. In effetti la scorsa estate è stato fatto un corso di musica, organizzato dalla Filarmonica di Spilimbergo, che ha avuto un notevole successo.

Pert

Dopo Pielungo e i Cedolins, era la borgata più numerosa, con una trentina di abitanti. Le sue abitazioni, poste al di là dell'Arzino, erano le prime che si vedevano entrando nella vallata e finalmente, dopo tanti anni, avevano costruito due bellissimi ponti e desideravano anche edificare una cappellina ed un'ancona. Da pochi giorni aveva accolto l'ultima nata, ma quella sera tragica del 6 maggio ha trovato la morte, sotto le macerie, assieme ai suoi genitori. Nel giro di pochi secondi il terremoto aveva lasciato solo desolazione, muri atterrati, travi nude al cielo e tante lacrime.

Dove vive ora la gente sopravvissuta? I più forti se ne sono andati e hanno cercato di rifarsi la vita altrove. Gli altri, i più legati a questa terra, sono rimasti e hanno visto le loro baracche prendere vita a fatica. I volontari, circa una cinquantina, hanno trasportato su, a mano, per tre domeniche, i diversi pezzi delle due baracche installate a Pert, in quanto i ponti non erano più transitabili. Tanti si sono prestati per aiutare quei poveretti, oramai incapaci anche di gridare, ma caparbi nel voler a tutti i costi ritornare nel loro luoghi.



Pert, 1976.



Pert, l'unica casa ricostruita.



Fuinz, terremoto e ricostruzione.

Quest'anno si ricordano 25 anni dal sisma e quello che è stato il 6 maggio del '76 per il popolo friulano, per la nostra gente.

Devo affermare che ho il piacere di ospitare, nella nostra sala consiliare, dei giovani desiderosi di sapere che cosa è stato il terremoto e comprendere tutte le fasi della ricostruzione.

Quei giorni ed anni fanno parte della nostra storia e della nostra memoria. Siamo usciti da quei tragici giorni e anni, grazie al lavoro e allo sforzo di tutto il popolo friulano e questo è stato un successo anche per tutti gli amministratori di quel tempo ed è doveroso rilevarlo.

Gemona ha pagato quei tragici secondi del 6 maggio con **il più alto numero di morti (400)**, trovandosi anche una **città distrutta per il 95%**.

Il 6 maggio di quest'anno faremo una cerimonia, perché ci sembra doveroso ricordare le persone decedute e le campane ci accompagneranno, con 400 rintocchi (uno per defunto), lungo il percorso dal Duomo fino al cimitero. È un fatto doveroso, per ricordare chi ha perso la vita e chi ci ha dato la forza, in quegli anni, di rinascere e di rimboccarci le maniche e ottenere i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

La forza di ricostruire ci è venuta anche grazie alla **solidarietà nazionale ed internazionale**. In quei tragici momenti non ci siamo sentiti soli, non ci siamo avviliti, ma abbiamo ritrovato le nostre forze ed energie, indispensabili per uscire da quel tunnel pieno di dolore e disperazione. La solidarietà degli altri popoli ci ha fatto capire che non si può peccare d'orgoglio e presunzione e pensare, come spesso molti di noi tendono a fare, di poter risolvere tutti i problemi da soli. In quei tempi altri ci hanno aperto le loro porte ed ora noi dobbiamo aprirle agli altri.

Oggi presentiamo il volto di una Gemona nuova dal punto di vista urbanistico ed economico, anche se il suo cuore e cioè **il centro storico** (via Bini e il Duomo), è stato **recuperato integralmente con la Legge 1089**. In questo modo è stata mantenuta la memoria storica e ridato, ad una parte importante della città, il suo vero volto artistico. Alcune cose non si sono potute salvare, altre si stanno completando, come il Castello di origine preromana. Così per tutte le altre zone, negli interventi è stato tenuto il vecchio impianto urbanistico, anche se alcune vie sono state allargate per facilitare gli spostamenti o gli accessi alle singole abitazioni.

Gemona non poteva dimenticare il suo glorioso passato che l'ha vista protagonista, nella storia del Friuli, dai tempi antecedenti al domino romano fino alla dominazione austriaca.

La sua posizione geografica la poneva e la continua a porre **come punto di scambio tra l'Italia e i Paesi del Nord-Est europeo**. Solo dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni sessanta ha vissuto dei momenti poco felici per vari motivi.

Nel medioevo passava di qua l'**antica via del sale** (1100-1300) che era uti-

lizzata per portare questo prezioso prodotto dalla Germania a Venezia, passando per Pordenone e il corso del Noncello.

Maestri artigiani gemonesi erano anche andati numerosi a lavorare a Pordenone. Pochi anni fa abbiamo rinvigorito il legame storico-economico tra queste due città ed in più unitamente ci stiamo battendo per una strada importante, la Cimpello-Gemona, ora ferma a Sequals. È un'arteria essenziale per le zone pedemontane e utilissima per rilanciare o potenziare le diverse attività economiche ed evitare un precoce abbandono delle zone più isolate.

Dobbiamo cercare tutti gli aspetti di modernità utili per far progredire le nostre amate terre. Se ritorniamo un attimo indietro, a prima del terremoto, dobbiamo constatare che esisteva, nelle nostre zone, un'economia completamente diversa, condizionata da blocchi politici (la Cortina di Ferro tra Europa capitalista ed Europa orientale filo-comunista) e vincoli militari: eravamo una regione senza un confine perché era chiuso e impraticabile. Le attività economiche erano prevalentemente legate al settore agricolo, solo in poche realtà iniziava a svilupparsi il settore secondario e terziario. Molta nostra gente continuava ad emigrare ma, rispetto agli anni precedenti, era una manodopera qualificata e ricercata in diversi paesi europei e non.

Il terremoto nel 1976 ha distrutto tutto, provocato circa mille morti e creato un vuoto di paesi, di valori e di modi di vita. È stato un momento difficile, le cose stavano cambiando lentamente ma inesorabilmente.

Con il crollo del muro di Berlino e il riavvicinamento economico e politico dei Paesi europei, il Friuli è diventato una regione di importanza strategica nei rapporti internazionali, fulcro per i commerci con i Paesi del Nord-Est europeo, con i Paesi dell'ex-Jugoslavia (Slovenia, Croazia...) e con la stessa Europa unita. Il contatto con i vari popoli deve essere vissuto come un momento di arricchimento, un favorevole cambio di mentalità (da un mondo chiuso, agricolo a un mondo aperto ed avanzato nell'uso delle tecnologie).

Nei momenti successivi al sisma del sei maggio **la Regione** ha fatto delle **scelte giuste** per favorire questi cambiamenti e cioè:

- creare un **nuovo sistema viario e ferroviario** verso i paesi dell'Est, molto più rapido ed agevole. Fino a quegli anni non era stato possibile apportare neanche lievi modifiche perché c'erano dei pesanti vincoli militari;
- favorire la **rinascita delle diverse attività lavorative**, prima di ripensare alla vera ricostruzione. Ridando il lavoro a tutti era possibile rinforzare lo spirito dei Friulani;
- fondare un' **Università** anche a Udine, ora allargata a **Pordenone e Gemona**. E proprio da Gemona, con la raccolta di ben 125 mila firme, era partita la richiesta di fondare un Ateneo in Friuli, in una zona più vicina ai giovani. Attraverso gli studi potevamo avere dei giovani pronti ad affrontare le problematiche della vita nuova e a gestire quei cambiamenti che hanno permesso alla nostra Regione di mettersi in luce, anche a livello nazionale, come modello valido da imitare. La nostra lingua stessa, il friulano, ha avuto

un riconoscimento a livello europeo lo scorso anno ed ora è considerata una lingua e non più un dialetto.

Con la caduta del sistema economico precedente, sono emersi due gravi problemi: gli anziani e i bambini. Per quanto riguarda gli **anziani**, erano considerati prima i capifamiglia, i punti di riferimento e con tutti i crismi per decidere e imporre le proprie idee sugli altri. Dopo il sisma queste persone sono state emarginate dalle famiglie giovani e spesso si sono trovate sole. I Comuni hanno dovuto riconoscere il problema e, per evitare il loro isolamento nelle case di cura (con un maggior aggravio anche per tutta la collettività), hanno cercato di:

1. favorire il loro **reinserimento nella vita familiare**, fornendo dei servizi di supporto alle famiglie stesse, attraverso i servizi domiciliari;
2. creare dei **centri di svago culturale** con l'istituzione, in molte città friulane, delle **Università della Terza Età**. Iniziative pienamente riuscite perché spesso quelli che le frequentano, ai loro tempi, non hanno potuto continuare gli studi per motivi economici;
3. **inserire attivamente gli anziani nella vita della città**.

L'altro grave problema era quello dei bambini (ora adulti), sradicati dal terremoto dalle loro mura domestiche. In molti si domandavano come potevano crescere e la stessa Facoltà di Padova è venuta in zona per effettuare delle ricerche. Gli amministratori, dal canto loro, hanno cercato di mantenere integre le diverse comunità e borghi nelle varie tendopoli e poi baraccopoli. I ragazzi si sono rivelati forti e forse hanno vissuto in modo giusto quei momenti, sentendo molto vicina la solidarietà di tutti. Ora, i nuovi giovani, vivono molto più isolati, quasi barricati nelle loro abitazioni di lusso per una maggiore diffidenza ed egoismo, anche da parte degli adulti.

Economicamente il post-terremoto ha permesso al Friuli di fare un vero **balzo in avanti nel settore economico**. Molti emigranti sono rientrati, hanno portato la loro esperienza e la loro forza di ricominciare. Sono così sorte diverse centinaia di **aziende artigianali**, anche grazie agli aiuti nazionali ed internazionali.

I nostri politici regionali hanno deciso giustamente di riattivare, potenziare o creare i posti di lavoro, prima di pensare alla ricostruzione effettiva dei paesi distrutti dal sisma. E così anche qui da noi è sorto un **polo industriale a Rivoli d'Osoppo** che ha unito le risorse economiche ed umane di tre comuni: Osoppo, Buia e Gemona. Ora è una realtà splendida che si è aperta al commercio internazionale. Se ripercorriamo quegli anni, di certo troviamo molti errori, ma dobbiamo essere orgogliosi di una cosa: abbiamo risollevato una zona emarginata. Se il terremoto colpiva una capitale italiana, possiamo stare più che certi che questa risorgeva, ma se colpiva una zona marginale, questa certezza veniva immediatamente meno. Noi in Friuli siamo riusciti a fare questo miracolo.

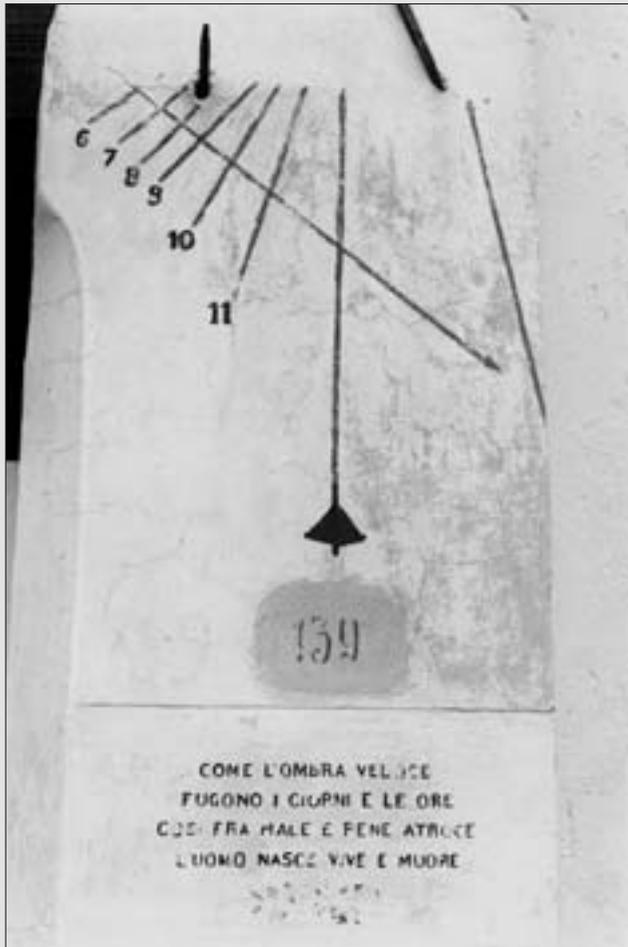
Da quella volta siamo stati anche **sensibili ai drammi degli altri popoli** e così, quando è successo il terremoto in Umbria, la nostra città ha dato 170 milioni a Foligno per favorire, in parte, la ricostruzione. Il 6 maggio abbiamo intenzione di rinforzare i legami con questa città, proponendo un gemellaggio.



Gemona, Palazzo Comunale, 1976 e 2001.

CAPITOLO III

LE VISITE GUIDATE



Affresco murale a Poffabro.

A GEMONA E VENZONE

Gemona sorge sull'ampio conoide alluvionale del torrente Vegliato ed è circondata dai monti Chiampon e Cuarnan-Glemina.

Urbanisticamente si è sviluppata lungo l'antico tracciato viario preromano, che consentiva lo scambio di merci tra l'Europa Nord-Orientale e l'Italia.

Durante le invasioni dei Quadi e dei Marcomanni, la popolazione cercò rifugio tra il colle del Castello ed il monte Glemina, dando origine al primo nucleo della cittadina medioevale. Dal 568 al 776, lungo il dominio longobardo, venne costruito un "castrum" e con l'inizio del dominio degli Ottoni in Friuli (952) e del Patriarcato la città si ingrandì e divenne prima feudo ministeriale (XI sec.) e poi libera Comunità (XIII sec.). Dal XIII secolo Gemona allargò le prime cerchie murarie, ormai insufficienti e dal 1370 al 1390 arrivò a costruire una terza cerchia difensiva.

Lungo i vari periodi storici Gemona venne più volte distrutta da guerre e terremoti, ma sempre ricostruita dai suoi abitanti.

Il disastroso sisma del 1976 la rase completamente al suolo e, nel momento della ricostruzione, gli amministratori di allora e i cittadini si trovarono nell'ingrato compito di decidere se ricostruire la città nello stesso modo (restauro conservativo), recuperare solo alcune parti o riedificare con criteri moderni, senza tener conto del passato. L'ultima soluzione era la più veloce e meno costosa, ma comportava la rinuncia, da parte della città, alla propria identità storica. **Alla fine decisero di ricostruire Gemona fedelmente per quanto riguarda l'impianto urbanistico.**

La maggior parte della città è stata così svincolata dai legami imposti dalle Belle Arti e riedificata seguendo linee stilistiche post-moderne. Ad esempio in Piazza Garibaldi si può ammirare anche un edificio costruito da Carlo Scarpa, uno dei più importanti architetti moderni.

La parte più antica della città con il famoso Duomo romanico-gotico e gli edifici, in parte con portici, di via Bini, è stata recuperata mediante una complessa ed impegnativa opera di restauro (restauro conservativo, approvato con la legge 1089), che ha comportato un lavoro impegnativo da parte di tutti. In fase di demolizione sono stati recuperati tutti i pezzi che si potevano ancora salvare (portali o parti di essi, finestre, affreschi, pezzi di muratura in pietra, soffitti, ecc...), catalogati e sistemati in luoghi adatti. Anche per il Duomo si è proceduto nello stesso modo e poi, attraverso uno studio analitico di fonti sto-

riche (progetti originali, carte topografiche, foto) si sono ricomposte le diverse parti, inserendo i vari pezzi come in un puzzle, e ricostruiti gli edifici come erano prima del terremoto. Le parti mancanti sono state rifatte in modo preciso e, come risultato finale, la popolazione ha potuto riavere il nucleo storico e conservare, almeno in parte, la propria identità.

Una ricostruzione simile, eseguita filologicamente ed in modo anche anastilotico, era stata fatta per la prima volta nella storia nella città di Varsavia, dopo il secondo conflitto mondiale, e dopo il terremoto del '76 ha trovato applicazione qui in Friuli, nelle cittadine di Gemona e Venzona e di questo bisogna essere orgogliosi.

Ora, questa zona della città, è tornata a far parte della vita di ogni giorno e, in alcuni periodi dell'anno, si riveste con gli antichi splendori richiamando parecchie centinaia di persone anche dalla vicina Austria e Slovenia.

Gemona, dopo 25 anni dal sisma, è considerata giustamente il simbolo della rinascita del Friuli. Manca solo un elemento per completare la ricostruzione, il Castello, che è importante dal punto di vista storico ed artistico, ma ora è in fase avanzata di ristrutturazione. Giustamente la Regione, nel momento della ricostruzione, ha imposto delle priorità negli interventi e il Castello poteva rimanere all'ultimo posto.

Prendendo in considerazione le parti più importanti della cittadina, bisogna partire dal *Duomo*, monumento che sorge sul luogo di precedenti chiese ed è stato edificato tra il 1290 e il 1337, in stile romano-gotico e dedicato a S. Maria della Pieve. Nei secoli successivi fu continuamente rimaneggiato e restaurato ma, a causa dei ripetuti terremoti del 6 maggio e 11-15 settembre 1976, fu gravemente lesionato ed in parte distrutto (campanile e navata di destra). È stato ripristinato tra il 1981 e il 1985, a cura della Soprintendenza, con l'utilizzo di adeguati sistemi antisismici per le parti superstiti, con l'impiego dell'anastilosi (ricollocazione originaria degli elementi recuperati ed integrazione di quelli distrutti) per le parti strutturali da ricostruire.

Non poche polemiche ha generato all'inizio nella popolazione, ancora scossa dal sisma, la decisione di mantenere l'inclinazione, provocata dalle forti scosse, di alcune colonne interne. La gente aveva il terrore che, anche una lieve scossa, provocasse altri crolli, ma col tempo la paura è sparita ed ora, entrando in chiesa, si possono ammirare queste colonne in marmo rosso ed avere l'idea della drammaticità di quei momenti. A conclusione dei lavori, non si può dimenticare l'immane e paziente lavoro di ricollocazione delle numerose opere d'arte e d'arredo, restaurate mediante il contributo finanziario di diversi Enti pubblici e privati.

Anche il **campanile**, andato quasi completamente distrutto durante le forti scosse del '76, è stato ricostruito in modo anastilotico e filologico, tra il 1984 e il 1986 dalla Soprintendenza e le parti ricostruite si possono distinguere per mezzo di una tavellina in cotto che corre sopra le parti strutturali murarie superstiti.

Lasciando alle spalle il Duomo, si può percorrere **via Bini**, dedicata nel

1900, dal Consiglio Comunale, a Giuseppe Bini di Varmo, arciprete di Gemona dal 1739 al 1773 e insigne studioso della città nonché abile riordinatore degli archivi della Pieve. Tutta la via che porta dal Duomo al Palazzo Comunale è stata ristrutturata a cura della Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, con opere di **restauro conservativo** che hanno permesso di salvare la parte più suggestiva ed antica della città. Ora è diventata il simbolo e la testimonianza della Gemona medioevale e percorrendola a piedi si possono ammirare i diversi palazzi, restaurati con molta cura, e botteghe di antiquariato, tanto che la via stessa a volte è chiamata Via dell'Antiquariato. Importanti architettonicamente sono diversi palazzi come, ad esempio, l'ex *Ospedale Civile di S. Michele*, in funzione fino alla sera del 6 maggio 1976, e che conserva nella facciata esterna uno stemma di Antonio Mutissimi (1449) e un portale rinascimentale cinquecentesco con un'iscrizione che ricorda la terribile peste del 1575-76. Dopo il terremoto ha cessato la sua funzione di ospedale ed è diventato di nuovo una residenza per privati cittadini.

A destra del Duomo c'è la *vecchia canonica plebanale*, costruita nel 1360 e ripristinata tra il 1983 ed il 1987, a cura della Soprintendenza con la finalità di diventare degna sede del *Museo del Duomo*. Sia in questo edificio che in altri si possono ammirare delle bellissime bifore trilobate, lacerti di affreschi, portali bugnati, facciate in cotto.

Uscendo dai portici di Via Bini, si giunge in Piazza Municipio dove si può ammirare il cinquecentesco *Palazzo Comunale*, il più importante monumento della cittadina dopo il Duomo, costruito con armoniose linee rinascimentali veneto-lombarde. La costruzione del palazzo iniziò nel 1502 e le tre ampie arcate della loggia furono eseguite da due maestri lapicidi di Cividale. Dopo il sisma del '76 rimase gravemente lesionato per il crollo della parte sinistra della facciata e, come gli altri edifici importanti, venne ricostruito mediante anastilosi tra il 1978 e il 1981, a cura della Soprintendenza. Nella loggia, accanto a numerosi reperti archeologici, è stata posta la seguente targa "Il giorno 5 ottobre 1983, il Presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini ha inaugurato la sede municipale, ricostruita dopo il sisma del '76".

La visita, dopo l'incontro con il Sindaco di Gemona, è proseguita a **Venzone**, ubicata in un posto migliore per il controllo dei commerci, lungo l'antico tracciato romano della via Julia-Augusta. Crebbe d'importanza sotto i Mels e poi, intorno al 1300, sotto i conti di Gorizia. Per più di un secolo Gemona e Venzone lottarono militarmente ed economicamente, fino a quando il patriarca Bertrando, pur appoggiando Gemona, concesse a Venzone, nella speranza di assicurarne la fedeltà, il diritto di mercato (1336). Nel 1420 passò sotto il controllo della Repubblica di San Marco e così iniziò la sua lenta ma progressiva decadenza politica ed economica.

Le scosse sismiche avvertite nel maggio 1976, ma soprattutto nel settembre

dello stesso anno, **misero letteralmente al tappeto l'intera città**, dichiarata nel 1965 dallo Stato italiano “*Unità monumentale sottoposta a tutela integrale*” in un decreto ministeriale. Forse solo in quel momento i suoi abitanti si resero conto del valore storico della loro città. Le pietre della grande cinta muraria, gli archi, i palazzi, le chiese, ma anche le piccole viuzze non esistevano più e forse erano andate perse completamente. Si accesero grandi dibattiti e dispute su come ricostruire e quale metodo seguire e alla fine prevalse la tesi del restauro conservativo o **anastilosi** (in base alla Legge 1089), che permetteva di recuperare così anche un'identità storica per l'intero Friuli e non solo, essendo Venzone diventata un bene architettonico di valore mondiale.

Per effettuare la ricostruzione e mantenere in toto il complesso architettonico è stato necessario, prima di procedere alla demolizione dei diversi edifici gravemente lesionati, **catalogare tutti gli elementi di marmo**, portali, cornicioni delle finestre che si potevano recuperare e spostarli in luoghi adatti. Spesso scelsero i campi di calcio perché erano grandi, recintati e permettevano anche di ricostruire, su superfici piane, le varie parti degli immobili da rimettere in piedi. Le diverse facciate venivano montate con i pezzi recuperati e ricollocati nelle esatte posizioni, come se appartenessero ad un grande puzzle; le parti mancanti venivano sostituite con pezzi nettamente distinguibili da quelli recuperati.

Camminando lungo le vie di Venzone, si possono osservare molto bene i diversi interventi. Ad esempio, la parte recuperata è in sasso mentre la parte rifatta è intonacata.

A 25 anni dal sisma si può di nuovo ammirare questo gioiello architettonico, con le sue pietre bianche squadrate ed allineate in un gioco di ritmi semplici, ma dal sapore antico. Di sicuro il buon esito del processo di restauro conservativo è dovuto alle dimensioni relativamente circoscritte del borgo, all'enorme documentazione fotografica e d'archivio che l'imposizione del vincolo aveva reso disponibile e ai numerosi rilievi fotogrammetrici, schedature e catalogazioni effettuate tra i due sismi. Venzone alla prima scossa era rimasta ancora in gran parte in piedi.

Un discorso a parte va fatto per il **Duomo romanico-gotico**, costruito agli inizi del Trecento e letteralmente **ricostruito pietra su pietra con un sistema di anastilosi**, autentico modello operativo. Una pecca sta venendo fuori in questo periodo però. All'interno dell'edificio sacro penetra la pioggia, perché le pietre esterne sono state legate solo con calce e sabbia (come erano anticamente). Ora una ditta specializzata che ha lavorato anche a Spilimbergo, nel Palazzo di Sopra, sigilla le varie parti con un composto particolare (malta speciale e silicone idrorepellente) per isolare il muro esterno. Il lavoro dovrà essere fatto anche sul campanile costruito con mattoni, cemento e pietra all'esterno; la disposizione di questi elementi, proprio in questo modo, ha provocato una condensa enorme oltre al fatto di lasciar passare la pioggia.



Gemona.



Venzone prima del 1976.



Il 6 maggio 1976.



Il 15 settembre 1976.



Venzone ricostruita.



Venzone, 2001.

A FRISANCO E POFFABRO

Il 19 Marzo del 2001 ci siamo recati in visita al paese di Frisanco, con la guida del tecnico comunale Antonio Dozzo Battistut ad illustrarci il luogo prima e dopo il terremoto.

Frisanco è un piccolo paesino pedemontano, che si trova ai confini occidentali dell'area disastata del Pordenonese. Copre un territorio abbastanza vasto e comprende le frazioni di Poffabro e di Casasola. A tutt'oggi "ospita" 600 persone, ma un tempo ce n'erano 3000. Questa forte emigrazione è dovuta principalmente al fatto che, essendo un paesino piccolo e per di più di montagna, ha poche attività produttive, comodità e servizi: questi inconvenienti hanno fatto allontanare molta gente, soprattutto persone giovani, visto che, al giorno d'oggi, ci abitano in gran parte anziani. Da quando, però, hanno costruito la galleria che porta a Maniago, più persone scelgono di vivere in questi paesi.

Frisanco, un paesino nato verso l'XI secolo, è stato costruito sopra 6-8 metri di argilla e falde in sasso disposte trasversalmente. Il maggiore pericolo è costituito dalle frane e, in alcuni punti, si vedono affiorare le lastre che servivano un tempo per ricavare le pietre quadrate delle case. I muri, gli edifici e qualsiasi costruzione in sasso sono fatti proprio con pietre squadrate, non tonde, perché andavano meglio per le costruzioni, visto che si incastravano bene e rendevano più salda la costruzione.

Le abitazioni assomigliano molto a quelle di un tempo, sia per il materiale usato che per le opere perfette di ricostruzione effettuate dopo il terremoto del 1976. In questi paesi, come ci ha spiegato gentilmente il tecnico, il sisma ha distrutto il 20 per cento delle abitazioni e lesionato le altre, perché i muri sono molto larghi e pesanti e ci sono diverse travature in legno.

In genere le **case** sono **raggruppate** e si accede all'interno attraverso dei particolari **portoni in pietra**: ciò garantisce una maggiore sicurezza agli abitanti. Ora i portoni sono stati risistemati alla perfezione e si possono ammirare i lavori perfetti dei vecchi scalpellini. Esternamente sono fatte **in sasso, pietra** e qualcuna anche in **mattone** (quelle che sono sfuggite alle disposizioni dettate dalla tutela dei beni ambientali), inoltre viene usato molto anche il **legno**. Un tempo si adoperava il castagno per l'esterno e il ciliegio o il pioppo per l'interno. Erano legni che duravano molto e non avevano bisogno di tanta manutenzione. Gli abitanti hanno costruito le abitazioni con materiali reperibili in loco e così hanno utilizzato **sassi del Colvera**, pietre tondeggianti, calce ricavata dai

sassolini e dalla sabbia del torrente e legname. Per risparmiare sul riscaldamento hanno costruito locali bassi, a volte privi di canna fumaria.

I **ballatoi** sono rigorosamente **in legno** ed orientati verso levante o sud, in pieno sole per asciugare il fieno o il granoturco.

Camminando per le vie di Frisanco, ci ha colpito il fatto che tra una casa e l'altra ci siano delle stradine molto strette, che a volte terminano in un grande prato. In molte case abbiamo notato affreschi o immagini religiose, anche molto antichi.

A **Poffabro** hanno impiegato 20 anni per la ricostruzione; sono stati predisposti dei piani particolareggiati e si è operato un **restauro conservativo**, in base **all'art. 8 della L.R. n. 30/77**.

Abbiamo visto dei bellissimi archi in pietra, in legno ed anche in mattoni, splendidi ballatoi in legno, travature pure in legno e solo dove era necessario sostenere superfici più ampie c'erano delle putrelle in ferro.



Frisanco, 2001.



Frisanco, 2001.



Frisanco, 2001.



Poffabro, 2001.



Casiacco, 2001.



Anduins, 2001.

A CASIACCO, ANDUINS, VITO D'ASIO

Sabato 24 marzo 2001, il vigile urbano del Comune di Vito d'Asio, Sig. Piero Gerometta, ci ha guidati nella visita al capoluogo comunale e alle frazioni di Anduins e Casiacco, per farci osservare e capire che cos'è accaduto col terremoto.

Il primo paese visitato è stato **Casiacco**. La località non ha avuto molti danni col sisma, ma diverse case sono state demolite perché erano pericolanti. Le persone rimaste senza casa sono state trasferite prima nelle tende e poi nei prefabbricati, situati nell'attuale campo sportivo. Successivamente il Comune ha costruito le case popolari.

Con i contributi della Regione è stato costruito un **Centro sociale**, dove ha sede ora l'Associazione dei tre Comuni di Vito d'Asio, Pinzano e Forgaria.

Le macerie sono state utilizzate per rinforzare gli argini del torrente Arzino o sono state collocate sopra le gallerie delle strade.

Con i contributi raccolti dal **quotidiano "Il Giornale"** diretto da Indro Montanelli (dieci miliardi di lire), sono state costruite case anche nel Comune di Vito d'Asio, che sono chiamate appunto **"Case Montanelli"**.

La ricostruzione non è stata cosa facile; hanno deciso di ricostruire le case dov'erano. La Regione ha concesso i finanziamenti in base al numero dei componenti di ogni famiglia, in tre momenti:

- il 50% all'inizio dei lavori
- il 40% a metà lavoro
- il 10% alla conclusione dei lavori.

Dopo la ricostruzione c'erano **più tipi di case**:

- le case donate dalla *Caritas* svizzera
- le case Montanelli
- le case pubbliche
- le case private.

La gran parte delle attività industriali è stata invece portata nei centri più grandi. Uno dei paesi più colpiti dal terremoto è stato **Anduins**, che ora è diviso in una parte "vecchia" e in una "nuova". Tutte le case sono state rese antisismiche, con servizi che prima non c'erano.

La **solidarietà** è arrivata **da tutto il mondo** ed ha aiutato la gente materialmente e moralmente: Stati Uniti, Svizzera, città italiane, come Biella e Alessandria, ecc...

Il terremoto ha permesso anche lo sviluppo economico di paesi sperduti come Anduins, dove c'era solo la fabbrica della *Lima*, che ora si è ingrandita e dà lavoro a più persone. Con questi grandi cambiamenti, si sono perse però tante tradizioni friulane.



Vito d'Asio, 2001.



Vito d'Asio, 2001.



Vito d'Asio, 2001.

ALLA STAZIONE DELLA PROTEZIONE CIVILE DI PALMANOVA

Che cos'è la Protezione Civile?

A Palmanova si trova la **sede operativa della Protezione Civile regionale** e gentilmente alcuni operatori ci hanno accolto per farci vedere come si svolge il loro lavoro, in quali campi intervengono e secondo quali modalità.

Il servizio nazionale di Protezione Civile ha il **compito** di *“tutelare l'integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e da eventi calamitosi”*.

La **struttura nel Friuli-Venezia Giulia** è divisa in tre parti:

1. sede direzionale a Trieste;
2. centro operativo a Sottoselva di Palmanova;
3. uffici amministrativi nel centro di Palmanova.

Operano in essa circa 50 persone, alle dipendenze della Regione.

Il **Centro operativo** è il cuore di questa struttura e interviene quando si verificano degli eventi calamitosi naturali (terremoti, alluvioni, frane, ...) o tecnologici (inquinamenti, incidenti industriali o tecnologici, ...).

Scopi della Protezione Civile:

- **prevenzione** delle situazioni di rischio che si possono manifestare nel territorio (ad esempio alluvioni);
- **prevenzione** in caso di calamità naturali (come comportarsi in caso di terremoti);
- **intervento** quando si presentano eventi calamitosi.

Opera secondo le disposizioni contenute nelle seguenti Leggi:

- **Legge n. 225 del 24 febbraio 1992, “Istituzione del Servizio Nazionale di Protezione Civile”;**
- **Legge regionale n. 64 del 31 dicembre 1986, “Organizzazione delle strutture ed interventi di competenza regionale in materia di protezione civile”.**

Tutte le componenti della Protezione Civile si inseriscono nel “Servizio Nazionale di Protezione Civile” ed operano in accordo con le seguenti strutture istituzionali:

- **Vigili del fuoco:** formano la componente tecnica fondamentale della P.C., dotata di specifiche conoscenze tecniche ed operative, di uomini addestrati e sofisticate attrezzature per ogni tipo di soccorso urgente;
- **Forze armate:** aiutano la popolazione sistemando tendopoli, cucine, ospedali da campo e rimuovendo le macerie;
- **Forze di Polizia:** mettono a disposizione uomini e mezzi per il rapido arrivo dei soccorsi e per garantire sicurezza nella zona colpita dalla calamità;
- **Corpi forestali dello Stato e della Regione:** si occupano dei boschi e delle foreste, dello spegnimento e della prevenzione degli incendi boschivi e del rimboschimento;
- **Servizi tecnici nazionali e regionali:** si occupano della ricerca e dello studio dei rischi idrogeologici, sismici, dighe, ecc...;
- **Gruppi di ricerca scientifica:** mettono al servizio degli esperti di protezione civile tutte le conoscenze e gli studi necessari per le attività di prevenzione;
- **Servizio sanitario nazionale:** si occupa del soccorso e dell'assistenza sanitaria alle popolazioni colpite;
- **Croce Rossa:** si occupa del soccorso sanitario e socio-assistenziale;
- **Corpo nazionale del soccorso alpino:** è formato dai volontari specializzati nella ricerca e nel recupero di persone scomparse in sciagure che avvengono in montagna;
- **Volontari di protezione civile:** aiutano i vigili del fuoco e gli altri servizi specializzati per tutto ciò che è necessario in emergenza;
- **Gruppi comunali del volontariato di protezione civile del Friuli-Venezia Giulia:** operano alle dipendenze dei Sindaci nei primi momenti dell'emergenza.

La Protezione Civile fa capo fondamentalmente sui **Gruppi comunali del volontariato di protezione civile**, presenti in ogni Comune della nostra Regione e sui **Sindaci**, che sono i diretti responsabili di questi gruppi e della gestione del loro territorio. Sono proprio i Sindaci, nello spirito delle nuove normative, chiamati a predisporre le strutture di prevenzione nei loro Comuni e a far fronte, nei primi momenti, alle diverse situazioni d'emergenza.

Tutti i Comuni sono tenuti a realizzare un **PIANO DI EMERGENZA**, in relazione alle calamità a cui può essere sottoposto il proprio territorio, per evidenziare le zone esposte a rischi e quelle più sicure destinate al riparo.

Nella nostra zona pedemontana i rischi maggiori sono legati agli **incendi** (a Travesio il Monte Ciaurelc è abbastanza famoso per questo, essendo un luogo utilizzato anche per esercitazioni militari).

Ogni Comune deve individuare, all'interno del proprio territorio, le aree dove inserire, in caso di calamità naturali, prima le tendopoli e poi i container, onde evitare tutti quei problemi di terribile attesa per le persone senza un alloggio.

La Protezione Civile aiuta i Comuni a realizzare i piani di emergenza, coordina e fornisce i mezzi per operare, provvede al supporto tecnico ed organizzativo di tutte le forze esistenti nel territorio e necessarie in quel tipo d'intervento.

Dopo il terremoto del 1976, quando esistevano già nel nostro territorio dei gruppi volontari (squadre antincendio boschivo), molti operatori, tra cui il responsabile straordinario di allora l'onorevole Zamberletti, si sono resi conto che gli aiuti, da parte dei volontari, servivano ma dovevano essere coordinati, per evitare il caos nel predisporre tutti i soccorsi e fornire gli aiuti necessari. Ad esempio nella zona di Lusevera, nel '76 i soccorsi sono giunti con ben sei giorni di ritardo.

Da allora sono stati fatti molti passi in avanti in questo campo e nel 1986 è stata varata una Legge Regionale che risulta ancora valida.

Nel **1987 è nata la Protezione Civile** e si è sviluppata fino ad oggi, coinvolgendo **219 Comuni** e ben **8.000 unità operanti nel territorio**. Le persone coinvolte, oltre a svolgere la propria attività, si rendono disponibili 24 ore su 24 per un eventuale impiego di Protezione Civile, ovvero in caso di calamità o catastrofi, sia a livello locale che a livello nazionale.

In alcuni Comuni le unità operative sono presenti in maggior numero perché ci sono persone più disponibili o c'è una maggiore esigenza da parte della popolazione (zone di mare o di montagna). In altri Comuni, magari formati da tanti anziani, le realtà operative sono più modeste.

I principi ispiratori che raggruppano queste persone sono sostanzialmente quelli che animano tutti i volontari.

Ogni anno la Protezione Civile, in accordo con tutte le forze che operano con essa, fa delle **prove** per permettere alle diverse forze in campo di esercitarsi assieme.

In questo ultimo periodo sono state fatte **due prove**, una a **Enemonzo** ed una a **Forni di Sopra** (coinvolgendo anche le forze operanti nel Veneto per quattro giorni) per allestire **due tendopoli**. Da parte della Protezione Civile di Roma viene richiesto questo tipo di intervento, utile in tutte le calamità naturali.

La **sede di Palmanova** è anche la **base operativa per il centro Alpe-Adria** che unisce più Regioni d'Italia (Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige, Lombardia e parte dell'Emilia) e Stati confinanti come Slovenia, Austria (Stiria, Carinzia) ed Ungheria, con il compito di coordinare interventi straordinari. Fino ad ora le diverse forze si sono trovate ad operare assieme solo per la missione Arcobaleno, come soccorso alle persone del Kosovo.

Quando interviene?

Il **Centro operativo di Protezione Civile** è la colonna regionale di Protezione Civile per il Ministero degli Interni. Può quindi essere allertato tramite la Prefettura o direttamente dal Sindaco per interventi in ambito locale.

È formato da tre **servizi**:

1. **Tecnico-scientifico** di pianificazione e controllo con il compito di previsione, pianificazione (attività svolta anche con le scuole per mettere in sicurezza i ragazzi e spiegare come si devono comportare) e pronto intervento (per disastri ambientali);
2. **Coordinamento operativo**, che gestisce la sala operativa e ha il compito di coordinare le attività sul territorio e gestire al meglio le risorse materiali ed umane al momento del disastro;
3. **Servizio amministrativo**, che gestisce un fondo che è al di fuori del bilancio dell'amministrazione interna e così può spendere in modo immediato, senza seguire la prassi burocratica normale. In questo modo, se crolla ad esempio un ponte e serve chiamare un'impresa per riattivare immediatamente un servizio, è possibile farlo. In un secondo momento si presenta tutta la documentazione, per recuperare la spesa fatta. È un fondo, partito nel 1990 con un miliardo e che ora può disporre di 170-180 miliardi di vecchie lire per interventi, lavori su strutture e rapporti con Comuni per migliorare attività, materiali.

Nel Centro operativo di Palmanova arrivano tutti i segnali che riguardano le misure di controllo del territorio (radar meteo, idrometri, pluviometri, meteo sat, ecc...).

Le sue **attività** riguardano principalmente:

- le segnalazioni di incendi boschivi;
- la richiesta di intervento con elicottero;
- frane e dissesti del territorio;
- richieste di volontari e mezzi di protezione civile da parte dei Comuni colpiti da calamità;
- la gestione dei terminali riguardanti le misure di controllo.

Nella sala operativa le persone si trovano per prendere le decisioni opportune.

Nella sala situazioni ci sono i computer che servono per tenere sotto controllo, 24 ore su 24:

1. **la situazione delle acque**, (localizzazione, intensità e quantità delle precipitazioni e decorso delle acque stesse);
2. **le rilevazioni sismiche**, con un controllo costante del territorio, attraverso un collegamento con il centro sismologico di Udine e il centro di Grotta Gi-

gante sul Carso. I dati sono forniti dalla rete regionale (OGS), con stazioni di rilevamento in tutto il territorio regionale e da quella nazionale (ING) e così in tempo reale si rilevano la durata e l'intensità della scossa oltre che l'epicentro e le eventuali località interessate. Le rilevazioni non si basano mai solo su una sola stazione, ma devono essere date da tre stazioni per essere prese in considerazione;

3. **l'inquinamento atmosferico**, attraverso strumenti appositi, collocati nei luoghi più a rischio;

4. **la situazione nella rete stradale.**

Gli operatori che sono presenti in sede controllano i dati e, in caso di pericolo, allertano i gruppi interessati.

Le attività

Le attività si possono riassumere in:

Previsione

- Individuazione sul territorio a noi circostante, in collaborazione con l'Ufficio Tecnico Comunale, dei luoghi pericolosi e degli eventi calamitosi che potrebbero verificarsi.
- Suggerimenti alle aziende a rischio su comportamenti per la tutela della salute.

Prevenzione

- Simulazione interventi locali di micro e macro calamità per addestrarsi ad ogni tipo (o quasi) di intervento.
- Educazione di una parte dei cittadini con dei corsi di pronto soccorso e di comportamento, in particolare alunni di scuole materne, elementari e medie.
- Raggruppamento di alcuni gruppi di intervento già esistenti nel territorio.

Gestione dell'emergenza

- Organizzazione dei primi soccorsi a popolazioni colpite da eventi calamitosi (es. terremoto del Friuli, alluvione di Genova, del Piemonte, ...).
- Partecipazione come primo intervento in situazioni di emergenza sulle strade cittadine (es. sgombero di alberi abbattuti dalla grandine, evacuazione edifici, anche scolastici).

Assistenza alla popolazione

- Ad es., raccolta e spedizione nel 1992, con due differenti convogli di loro mezzi, di ben cinque tonnellate di vestiario invernale e generi di prima necessità al campo profughi di Buje (Croazia).

Il gruppo di Protezione Civile del Friuli-Venezia Giulia ha lavorato molto bene in molte emergenze nazionali e si è dimostrato tra i migliori come organizzazione, superato solo da quello del Trentino Alto Adige. Ora la sua struttura è diventata un modello valido da copiare per molte regioni italiane. Ad esempio, **nell'alluvione del Piemonte**, i diversi gruppi ed autorità regionali, che operavano in loco, non avevano dato molta fiducia e spazio ai nostri. Dopo un po' di tempo hanno chiesto ai nostri di limitare i danni nella fabbrica della Ferrero e tenere il livello delle acque sotto i 70 cm. Dopo tre ore di lavoro (a fronte di diversi giorni degli altri) sono arrivati a portare il livello a 60 cm. Nel giro di poco tempo si sono guadagnati la fiducia e così hanno avuto carta bianca per operare. Hanno anche coordinato tutta l'**operazione "Castoro"**, che consisteva nel pulire i letti dei fiumi, per evitare altre esondazioni.

Successo pieno hanno avuto anche **in Piemonte e Val d'Aosta**, nello scorso autunno, e sono rimasti a lavorare dal 18 ottobre al 25 novembre. In tutti i casi in cui sono intervenuti, hanno dimostrato che con i mezzi idonei e la coordinazione di tutte le forze in campo si possono risolvere le diverse calamità con maggiore facilità e minor spreco di energie.

Le attrezzature

Tutta la loro attività è supportata dalla collaborazione dei volontari dell'Associazione e da attrezzature specifiche, compresi tre elicotteri sempre pronti ad intervenire, 24 ore su 24.

In sede dispongono di:

- sala operativa efficiente
- sale situazioni dei dati, fornite con tutte le apparecchiature opportune
- sala trasmissioni
- sala telefoni
- gruppi elettrogeni.

Fuori sede dispongono di:

- servizio di elicotteri disponibile 24 ore su 24
- 8.000 unità operative.

UN GRUPPO MOLTO FORTE OPERANTE IN FRIULI



La **Protezione civile dell'Associazione Nazionale Alpini** è nata dalla tragica esperienza del terremoto in Friuli ed ha partecipato poi a tutti gli eventi calamitosi che hanno colpito il territorio nazionale, dall'Irpinia, alla Valtellina, al Piemonte, Versilia, Umbria e Marche, Sarno.

È ormai una realtà consolidata, con **66 strutture sezionali**, ognuna delle quali ha una totale operatività in termini logistici e d'impiego; i volontari sono oltre 13.000.

Guidata e coordinata dalla Commissione nazionale ANA, dispone di sale operative mobili, magazzini di materiale di pronto impiego, unità cinofile da soccorso, subacquei, rocciatori, geologi e molte altre specialità fra le quali, di assoluta importanza, le squadre antincendio boschivo.

Fiore all'occhiello, l'**Ospedale da campo**, una struttura organizzata con mezzi in gomma, tenso strutture, schelter, eli-aviotrasportabili, unica a livello europeo e con equipaggiamenti chirurgici e tecnici di assoluta avanguardia.

La Protezione civile dell'Associazione Nazionale Alpini, oltre al **soccorso nelle emergenze e nelle microcalamità** è costantemente impegnata in **attività di salvaguardia e recupero del territorio degradato**, grazie all'impegno delle sue 80 sezioni e dei suoi 4.179 gruppi.

Altri Enti per la prevenzione, la ricerca e la documentazione

L'**Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale – OGS**, con sede a **Sgonico (Trieste)**, è un ente pubblico di ricerca nato dalla riorganizzazione, nel 1989, dell'Osservatorio Geofisico Sperimentale, le cui origini risalgono alla seconda metà del 1700; allora, su richiesta dell'Imperatrice Maria Teresa di Asburgo, i Padri Gesuiti istituirono una Scuola di Astronomia e di Navigazione per provvedere alle esigenze di sviluppo dei traffici dopo la proclamazione del Porto Franco di Trieste nel 1719.

L'OGS ha il compito di svolgere, promuovere e coordinare, anche in colla-



borazione con altri enti interessati, nazionali, internazionali, comunitari e stranieri, studi e ricerche finalizzati alla conoscenza della terra e delle sue risorse, tra cui quelli rivolti “alla **conoscenza della sismicità**, dei fenomeni geodinamici ed idrodinamici influenti sull’ambiente, anche con **finalità di protezione civile**”.

Per raggiungere tali obiettivi, l’OGS è strutturato in dipartimenti scientifici; attualmente essi sono: Geofisica della Litosfera (GDL), Oceanografia (OGA), **Centro di Ricerche Sismologiche (CRS)**, Sviluppo delle Ricerche e delle Tecnologie Marine (RIMA), Oceanografia Biologica (BIO).

Il **Centro di Ricerche Sismologiche** ha sede a **Udine** e gestisce la Rete sismometrica del Friuli-Venezia Giulia, inaugurata il 6 maggio 1977; conta 15 stazioni ubicate prevalentemente nell’area montana e pedemontana del Friuli e 6 nel Veneto, cui si aggiungono quelle austriache e slovene, Paesi con i quali è in corso l’integrazione delle reti di rilevamento in base al progetto “Reti senza frontiere”. Un sistema autonomo di allerta fornisce in pochi minuti la magnitudo e la localizzazione degli eventi sismici alla Sala Operativa della Protezione Civile regionale di Palmanova e alle prefetture. I dati raccolti permettono di localizzare le aree in cui si originano i terremoti, misurare l’energia rilasciata, studiare le modalità di propagazione delle onde e ricostruire la struttura della crosta terrestre. Si tratta di un progetto molto importante, perché una delle aree più esposte è proprio quella vicino al confine. Dalle rilevazioni eseguite finora risulta che le zone più a rischio sono quelle dell’area pedemontana, sotto le quali la microplacca adriatica appartenente alla zolla africana e la placca eurasiatica si scontrano. La zona di maggior sforzo della crosta si trova tra i 7 e i 12 Km di profondità; quando la spinta della zolla africana aumenta, la crosta cede e si liberano enormi energie.

Una rete di 8 sensori, completata nel 2004, è in grado di determinare spostamenti del suolo nell’ordine del millimetro, la loro velocità e direzione, grazie all’uso di strumentazioni collegate via satellite.

Il **Centro di documentazione sul terremoto** ha sede a **Venzone** nel palazzo Orgnani-Martina; aperto nel 1995, raccoglie un archivio completo di documenti, esperienze e dati sugli effetti del sisma e sulle tecniche di recupero del patrimonio architettonico, a disposizione di chi deve affrontare emergenze simili. Una convenzione stipulata tra il Comune di Venzone, l’Università di Udine, l’associazione dei Sindaci dei Comuni terremotati e quella dei Consiglieri regionali permetterà di incrementare l’archivio e di predisporre nuovi mezzi di divulgazione, come ad esempio la simulazione al computer degli effetti prodotti da una scossa di terremoto su un edificio.

NORME DI COMPORTAMENTO

PRIMA DEL TERREMOTO

- informati sulla classificazione sismica del Comune in cui risiedi
- informati su dove si trovano e su come si chiudono i rubinetti di gas, acqua e gli interruttori della luce
- evita di tenere gli oggetti pesanti su mensole e scaffali particolarmente alti
- tieni in casa una cassetta di pronto soccorso
- a scuola o sul luogo di lavoro informati se è stato predisposto un piano di emergenza

DURANTE IL TERREMOTO

- se sei in luogo chiuso cerca riparo nel vano di una porta
- riparati sotto un tavolo
- non precipitarti verso le scale e non usare l'ascensore
- se sei in auto, non sostare in prossimità di ponti, di terreni franosi o di spiagge
- se sei all'aperto, allontanati da costruzioni o linee elettriche

DOPO IL TERREMOTO

- assicurati dello stato di salute delle persone accanto a te
- non cercare di muovere persone ferite gravemente
- esci con prudenza indossando le scarpe
- raggiungi uno spazio aperto, lontano da edifici e da strutture pericolanti
- sta' lontano da impianti industriali e linee elettriche
- sta' lontano dai bordi dei laghi e dalle spiagge marine
- evita di andare in giro a curiosare e raggiungi le aree di attesa individuate dal piano di emergenza comunale
- evita di usare il telefono e l'automobile

(suggerimenti a cura della Protezione Civile)

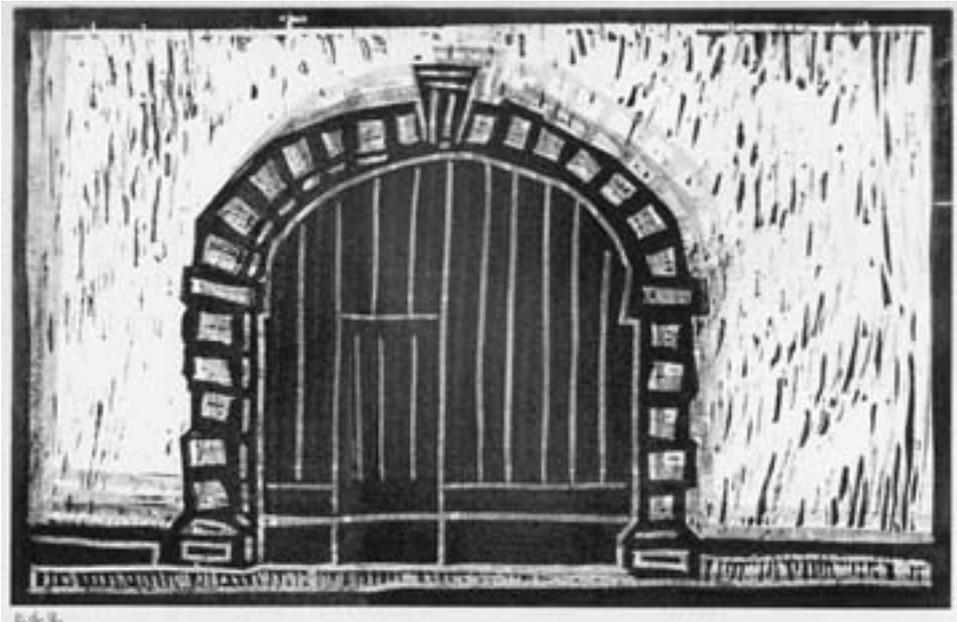
CONCLUSIONI

Alla fine della ricerca, passando alla verifica degli obiettivi e dell'ipotesi di partenza, pensiamo che l'argomento trattato ci sia servito:

- ad apprendere un metodo di lavoro;
- a conoscere un momento importante della nostra storia, che ha cambiato il Friuli, i suoi paesi, la sua gente;
- a capire che cos'è il terremoto, perché ha provocato tanti danni, dove ha colpito di più, quanto hanno sofferto le persone per le scosse, i morti, i feriti, la casa lesionata, crollata o demolita, per il paese distrutto, per il periodo passato in tenda o nelle baracche;
- a sapere come hanno operato lo Stato, la Regione, i Comuni, come hanno provveduto all'emergenza, alla ripresa delle attività, come hanno distribuito i finanziamenti per riparare o ricostruire case, posti di lavoro ed altri edifici;
- a sapere com'erano le case e i paesi prima del terremoto e come sono stati poi ricostruiti, con quali criteri e materiali, nel rispetto totale o parziale della tradizione;
- a scoprire che i friulani si sono dati da fare subito per rimettere in piedi case, paesi, attività;
- a sapere chi ha portato soccorso e come e perché tanti ci hanno aiutato, da ogni parte d'Italia e del mondo;
- ad apprezzare il valore della solidarietà;
- a imparare come comportarci in caso di un evento analogo o di altre calamità, prevenendole se possibile;
- a capire perché oggi sono migliorate le condizioni di vita, anche grazie al terremoto, che ha portato più in fretta dei cambiamenti, già iniziati altrove;
- a sapere che è cambiato anche il modo di pensare e di vivere, che un tempo era più legato alla terra, alle tradizioni, che tenevano più unite le persone;

- a confermare la nostra ipotesi iniziale, che le case ora sono migliori di quelle di un tempo, perché sono più sicure, ma il modo di vivere era migliore prima del terremoto, perché ora si è più egoisti, si pensa più ai beni materiali che alla persona;
- a capire che dobbiamo amare la nostra terra, la sua storia, la sua lingua, la sua cultura e impegnarci a renderla migliore.

Ringraziamo infine tutti quelli che ci hanno aiutato nelle diverse fasi dell'attività: i nostri insegnanti, le persone intervistate, coloro che ci hanno fornito diari, fotografie, documenti vari, quelli che ci hanno guidato nella visita ai centri terremotati, per i preziosi suggerimenti, le approfondite informazioni e la costante disponibilità.



BIBLIOGRAFIA

- A. LIZIER, *Travesio-note storiche dalle origini alla fine del Settecento*, 1961
- F. DURANTE, *Terremoti in Friuli*, Udine 1976
 - Riviste "Il Punto", "Itinerari", "Barbacian", anno 1976
 - C. RUSSO, *Friuli prima e dopo il terremoto*, Udine 1976
 - *Friuli anno zero*, ed. FVR, n. 3 1976
 - *Ora per ora il terremoto in Friuli*, Udine 1976
 - *2° terremoto in Friuli*, Udine 1976
 - AA.VV., *Friuli un minuto di morte*, Nimis 1976
 - AA.VV., *Il Friuli attraverso il terremoto*, Udine 1976
 - AA.VV., *Friuli quale futuro*, Pordenone 1976
 - *Friuli immagini di una tragedia*, Verona 1976
 - *Friuli 6 maggio ore 21.06*, Torino 1976
 - A. CREMONESI, *Storia dei terremoti nel Friuli*, Udine 1977
 - *1976 6 maggio 1977 un anno dopo*, ed. TVR, n. 4 1977
 - AA.VV., *Terremoto nell'Alta Val d'Arzino-Storia di dieci mesi fra dramma e speranza*, 1977
 - AA.VV., *Friuli: la prova del terremoto*, Milano 1978
 - *Gli anni della ricostruzione*, supplemento al n. 83 del 7 maggio 1983 di "Regione Cronache Friuli-Venezia Giulia Informazione e documentazione"
 - G. F. ELLERO, *Storia del Friuli*, Udine 1984
 - *Ricostruzione dieci anni – Bilancio legislativo*, a cura del Consiglio Regionale, Trieste 1986
 - Ed. "Messaggero Veneto" – *Essere Friuli*, 1986
 - *AGENDA FRIULANA 1986*, ed. Chiandetti
 - *Terremoto 1976 10 anni dopo*, Comune di Sequals 1986
 - N. CANTARUTTI, *In polvara e rosa*, Udine 1989
 - N. CANTARUTTI, *Segni sul vivo*, Udine 1992
 - A. SEDRAN – E. TODESCO, *Valeriano storia e arte*, Sequals 1992
 - N. CANTARUTTI, *Da li' mans di Carlin*, Quaderni del Menocchio 1994
 - AA.VV., *"Commun di Frisanco" Frisanco-Poffabro-Casasola*, a cura di N. CANTARUTTI, Comune di Frisanco 1995
 - G. GEROMET, *Case tipiche del Friuli-Venezia Giulia. Come eravamo*, Mariano del Friuli 1997
 - D. PENZI, *Architettura spontanea Ambiente e tradizione nel Friuli occidentale*, Azzano X 1999
 - Pubblicazioni della Protezione Civile
 - Guide di Gemona e Venzona
 - Testi di Storia, Educazione Civica, Geografia, Scienze, Educazione Tecnica della Scuola Media
 - Dizionari di Italiano e Friulano
 - Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia

Finito di stampare
nel mese di...
presso la Lithostampa
di Pasian di Prato (Ud)